

L'ATTENZIONE

DALLA TEORIA SEMIOTICA
ALLE PROFESSIONI DELLA COMUNICAZIONE

a cura di

JENNY PONZO
SIMONA STANO

T	C	H	P	A	I	G	O	L	O	C	E	U	X	H	H	K	P	V	P	F	I
R	O	S	C	I	E	N	Z	A	A	M	K	F	I	P	A	Z	U	N	S	A	B
W	L	S	E	A	C	I	T	O	I	M	E	S	S	E	E	I	I	M	S	M	F
T	C	H	P	A	F	Q	K	Q	U	O	V	U	X	H	H	K	P	V	P	H	W
N	C	O	M	U	N	I	C	A	Z	I	O	N	E	K	R	T	X	U	I	U	H
B	M	O	D	E	L	L	I	Q	U	A	N	T	I	S	T	I	C	I	C	Y	Q
U	L	F	Q	E	R	A	N	O	I	Z	N	E	T	T	A	M	E	D	I	A	Y
Z	G	J	J	W	J	A	T	E	N	Z	I	O	N	E	R	L	F	W	W	X	
O	T	C	D	T	Q	S	M	F	E	I	N	G	O	I	D	A	R	S	X	Y	Z
B	P	V	M	W	U	L	M	R	I	C	E	R	C	A	Q	F	R	X	B	Q	C
Z	I	U	D	I	X	C	E	Y	T	U	P	C	Y	C	L	I	N	G	V	V	W
C	O	H	M	Z	N	C	U	R	A	D	E	L	S	E	N	S	O	M	F	K	O
E	T	P	G	D	N	T	R	N	B	U	R	O	C	R	A	Z	I	A	D	V	J
W	L	S	K	R	T	X	U	O	I	M	E	S	S	E	T	C	H	P	A	F	Q



I SAGGI DI LEXIA

65

Direttori

Ugo VOLLI

Università degli Studi di Torino

Guido FERRARO

Università degli Studi di Torino

Massimo LEONE

Università degli Studi di Torino

Aprire una collana di libri specializzata in una disciplina che si vuole scientifica, soprattutto se essa appartiene a quella zona intermedia della nostra enciclopedia dei saperi — non radicata in teoremi o esperimenti, ma neppure costruita per opinioni soggettive — che sono le scienze umane, è un gesto ambizioso. Vi potrebbe corrispondere il debito di una definizione della disciplina, del suo oggetto, dei suoi metodi. Ciò in particolar modo per una disciplina come la nostra: essa infatti, fin dal suo nome (semiotica o semiologia) è stata intesa in modi assai diversi se non contrapposti nel secolo della sua esistenza moderna: più vicina alla linguistica o alla filosofia, alla critica culturale o alle diverse scienze sociali (sociologia, antropologia, psicologia). C'è chi, come Greimas sulla traccia di Hjelmslev, ha preteso di definirne in maniera rigorosa e perfino assiomatica (interdefinita) principi e concetti, seguendo requisiti riservati normalmente solo alle discipline logico-matematiche; chi, come in fondo lo stesso Saussure, ne ha intuito la vocazione alla ricerca empirica sulle leggi di funzionamento dei diversi fenomeni di comunicazione e significazione nella vita sociale; chi, come l'ultimo Eco sulla traccia di Peirce, l'ha pensata piuttosto come una ricerca filosofica sul senso e le sue condizioni di possibilità; altri, da Barthes in poi, ne hanno valutato la possibilità di smascheramento dell'ideologia e delle strutture di potere. . . . Noi rifiutiamo un passo così ambizioso. Ci riferiremo piuttosto a un concetto espresso da Umberto Eco all'inizio del suo lavoro di ricerca: il "campo semiotico", cioè quel vastissimo ambito culturale, insieme di testi e discorsi, di attività interpretative e di pratiche codificate, di linguaggi e di generi, di fenomeni comunicativi e di effetti di senso, di tecniche espressive e inventari di contenuti, di messaggi, riscritture e deformazioni che insieme costituiscono il mondo sensato (e dunque sempre sociale anche quando è naturale) in cui viviamo, o per dirla nei termini di Lotman, la nostra semiosfera. La semiotica costituisce il tentativo paradossale (perché autoriferito) e sempre parziale, di ritrovare l'ordine (o gli ordini) che rendono leggibile, sensato, facile, quasi "naturale" per chi ci vive dentro, questo coacervo di azioni e oggetti. Di fatto, quando conversiamo, leggiamo un libro, agiamo politicamente, ci divertiamo a uno spettacolo, noi siamo perfettamente in grado non solo di decodificare quel che accade, ma anche di connetterlo a valori, significati, gusti, altre forme espressive. Insomma siamo competenti e siamo anche capaci di confrontare la nostra competenza con quella altrui, interagendo in modo opportuno. È questa competenza condivisa o confrontabile l'oggetto della semiotica.

I suoi metodi sono di fatto diversi, certamente non riducibili oggi a una sterile assiomatica, ma in parte anche sviluppati grazie ai tentativi di formalizzazione dell'École de Paris. Essi funzionano un po' secondo la metafora wittgensteiniana della cassetta degli attrezzi: è bene che ci siano cacciavite, martello, forbici ecc.: sta alla competenza pragmatica del ricercatore selezionare caso per caso lo strumento opportuno per l'operazione da compiere.

Questa collana presenterà soprattutto ricerche empiriche, analisi di casi, lascerà volentieri spazio al nuovo, sia nelle persone degli autori che degli argomenti di studio. Questo è sempre una condizione dello sviluppo scientifico, che ha come prerequisito il cambiamento e il rinnovamento. Lo è a maggior ragione per una collana legata al mondo universitario, irrigidito da troppo tempo nel nostro Paese da un blocco sostanziale che non dà luogo ai giovani di emergere e di prendere il posto che meritano.

Ugo Volli

Classificazione Decimale Dewey

— 302.2301 (23.) MEDIA (MEZZI DI COMUNICAZIONE). Filosofia e teoria

Thema

— Soggetto: GTC. Scienze della comunicazione

— Qualificatori: MR. XXI secolo, 2000-2100

L'ATTENZIONE

DALLA TEORIA SEMIOTICA ALLE PROFESSIONI DELLA COMUNICAZIONE

A cura di

**JENNY PONZO
SIMONA STANO**

Contributi di

**ALBERTO AGLIOTTI, ANGELO DI CATERINO
MASSIMO LEONE, GIUSEPPE I. MORELLO, JENNY PONZO
CAMILLA ROBUSCHI, LAURA ROLLE, SIMONA STANO**





©

ISBN
979-12-218-2512-1

PRIMA EDIZIONE
ROMA 30 APRILE 2026

INDICE

- 9 Introduzione
 L'attenzione e la comunicazione
 Jenny Ponzo, Simona Stano
- 15 L'attenzione nelle mediasfere contemporanee: cura del senso,
 ecologia, verità
 Simona Stano
- 31 Il senso si nasconde nei dettagli
 Laura Rolle
- 43 Anelli e amuleti: l'attenzione della semiotica alle scienze sociali
 Angelo Di Caterino
- 55 Quantum attention
 Massimo Leone
- 73 La radio, o della felice distrazione
 Giuseppe I. Morello
- 85 Dire la verità e dirla tutta. Attenzione alla complessità nella
 comunicazione della scienza
 Alberto Agliotti

99 Creare tramite upcycling: l'attenzione ai segni come pratica progettuale
Camilla Robuschi

113 Attenzionare: riflessioni semiotiche sulla burocrazia
Jenny Ponzio

129 *Gli autori*

INTRODUZIONE L'ATTENZIONE E LA COMUNICAZIONE

JENNY PONZO, SIMONA STANO*

Questo volume nasce da una riflessione condotta nel 2025 dal CIRCe (Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Comunicazione dell'Università di Torino) intorno al tema dell'attenzione nella ricerca e nelle professioni della comunicazione. Il tema è stato affrontato specialmente dal gruppo dei semiotici e delle semiotiche torinesi, che ad esso hanno dedicato diverse occasioni di confronto e studio. In questo contesto, la specificità del contributo apportato dal CIRCe è dato da due fattori chiave: l'apertura alla multidisciplinarietà e il coinvolgimento nel dibattito di professionisti e professioniste della comunicazione, che costituisce un importante arricchimento al discorso accademico, specie su una tematica così attuale e così rilevante per la nostra cultura.

L'attenzione, infatti, rappresenta oggi una risorsa chiave, e i discorsi che la riguardano spesso la descrivono come un bene che sta diventando raro, che si vorrebbe costantemente salvaguardare, aumentare, usare. Merce preziosa e contesa sul mercato dei media, della pubblicità, delle realtà economiche e sociali che fioriscono in ambiti digitali; capacità di cui educatori, psicologi e psichiatri paventano la crisi, a fronte anche dell'aumento di disturbi legati alla distrazione e all'incapacità di concentrarsi; reinterpretata in termini spirituali, di benessere interiore e *mindfulness*, ma anche di "cura", verso il prossimo e verso il pianeta; delegata a o potenziata da strumenti tecnologici... Oggi sembra

* Università degli Studi di Torino.

quanto mai opportuno riflettere sulle sue declinazioni contemporanee e su come queste influenzano e sono influenzate dalle tecniche, dalle forme e dai generi di comunicazione che strutturano la nostra cultura.

D'altro canto, l'osservazione e l'analisi dell'attenzione in discorsi, media e pratiche del nostro tempo ci spinge anche a una riflessione su come l'attenzione si configuri nei nostri modi di fare ricerca. Questa questione chiama in causa una domanda fondamentale per qualunque studioso o studiosa, una domanda che ha una portata non solo epistemologica, ma anche etica: a cosa e come prestiamo attenzione? Qual è il nostro focus e la nostra prospettiva? Su cosa ci concentriamo? E a scapito di che cosa? Qual è la distanza che poniamo tra noi e i nostri oggetti di studio? I saggi qui raccolti si interrogano su queste complesse domande, sia dal punto di vista teorico–metodologico, sia affrontando specifici media, fenomeni culturali o casi di studio. La prima prospettiva caratterizza in modo particolare i saggi di Simona Stano, Laura Rolle, Angelo Di Caterino e Massimo Leone, mentre la seconda è propria piuttosto dei saggi di Giuseppe I. Morello, Alberto Agliotti, Camilla Robuschi e Jenny Ponzo.

Più specificamente, Simona Stano analizza l'attenzione come categoria chiave per comprendere le trasformazioni delle mediasfere contemporanee, sottolineandone le implicazioni semiotiche ed etiche. Ricollegandosi alla teoria dei media e in particolare alle riflessioni di Yves Citton, rilette in chiave semiotica, l'autrice incoraggia l'adozione di un "approccio ecologico" all'attenzione, auspicando un ripensamento delle condizioni strutturali — tecniche, ma anche culturali e discorsive — che influenzano non solo le modalità di diffusione, ma anche quelle di fruizione e interpretazione, nonché i processi di veridizione, dei contenuti mediali. Modellando l'attenzione collettiva, la progettazione dei dispositivi tecnologici, ma anche e soprattutto degli "ambienti mediali" e, dunque, delle pratiche comunicative che li attraversano, emerge come una posta in gioco fondamentale per la "cura del senso" in seno alle società contemporanee.

Anche Laura Rolle considera l'attenzione da un punto di vista mediatico e semiotico. Adottando una prospettiva molto ampia, ossia considerando l'attenzione all'interno dell'ecosistema mediale, ne analizza la valorizzazione. L'attenzione, infatti, è descritta da Rolle come

la condizione preliminare e indispensabile alla semiosi, specie nella cultura contemporanea, in cui questo suo valore risulta aumentato a fronte dell'abbondanza semiotica data da un sistema della comunicazione sovraccarico di media e contenuti. In questo contesto, il valore dell'attenzione non è più solo semiotico (in quanto essa rende possibile l'interpretazione e la comunicazione), ma anche economico. Da questo punto di vista, il valore dell'attenzione è strettamente correlato a quello del tempo, altra risorsa chiave, oggetto di contesa spietata nel mercato mediale, con conseguenze importanti sui regimi di significato, sui generi testuali e sulle modalità di interazione.

Angelo Di Caterino si interroga più specificamente sulla posizione della semiotica nel quadro delle scienze sociali e osserva la sua prossimità all'antropologia di matrice strutturalista. L'autore sottolinea che la vocazione della semiotica, fin dai suoi esordi, è stata quella di prestare attenzione ai segni all'interno della dimensione sociale, e non di isolarli e considerarli indipendentemente da essa, come certe letture superficiali degli scritti pionieristici dei fondatori Saussure e Peirce lascerebbero intendere. Interrogandosi poi sull'attenzione intesa come prospettiva, Di Caterino discute il problema della replicabilità, con particolare riferimento al modello della scuola parigina: se nelle scienze la replicabilità è un criterio base per stabilire il rigore e l'obiettività della ricerca, questo non vale per la semiotica, in cui diverse analisi, pur concentrandosi sugli stessi dati (sugli stessi testi), possono giungere a esiti diversi. Per Di Caterino, l'obiettività dello sguardo semiotico non va dunque cercata nella replicabilità, ma in una dimensione strutturale, dove il rigore dell'analisi si definisce sulla base della chiarezza e della trasparenza metodologica, ossia sul piano dell'esplicitazione dei principi dell'analisi e della sua coerenza interna.

Il testo di Massimo Leone si ispira invece alla teoria quantistica per proporre una riconfigurazione del concetto di senso nei contesti culturali e religiosi contemporanei. Più precisamente, l'autore introduce la nozione di "attenzione quantica" per definire una postura semiotica orientata alla sovrapposizione, all'*entanglement* e al collasso interpretativo. Leone si allontana da una concezione del senso come entità stabile in attesa d'interpretazione, rivolgendosi ad alcuni modelli formali quantistici — la sfera di Bloch, la fibratura di Hopf e la metrica di

Fubini–Study — come strumenti epistemologici per disciplinare l’attenzione semiotica.

Giuseppe I. Morello si concentra nello specifico sul mezzo radiofonico. Partendo dalla distinzione teorica fra un tipo di ascolto concentrato, attivo e costante e uno distratto, passivo e intermittente, il suo contributo mette in luce come il primo sia tendenzialmente valutato positivamente e il secondo negativamente. Morello argomenta come questa valorizzazione sia di fatto uno stereotipo che mal si adatta alla comunicazione radiofonica, la quale nel corso del tempo ha sempre più preso atto dell’ascolto distratto e intermittente e vi si è adeguata, rendendolo una possibilità positiva, dotata di un suo valore nella vita delle persone, e una cifra distintiva della radio, al punto da configurarsi come uno dei suoi maggiori punti di forza sul competitivo mercato mediale. Proprio per questo, l’autore si chiede se la radio oggi non farebbe meglio a investire maggiormente su questa sua specificità, invece che sulla dispersione delle sue energie per essere presente sugli altri mezzi di comunicazione, come la televisione, le piattaforme digitali e i social, che invece richiedono un diverso tipo di attenzione a spettatori e utenti.

A seguire, Alberto Agliotti si occupa di comunicazione della scienza, esplorandone alcuni aspetti di fondamentale importanza, dalle ambiguità semantiche del linguaggio tecnico–scientifico all’incertezza intrinseca alla scienza, dalla complessità degli oggetti di ricerca al carattere collettivo e incrementale della conoscenza scientifica. Muovendo da esempi tratti dall’attualità e dal dibattito pubblico, atti a mostrare alcune distorsioni ricorrenti che compromettono la qualità dell’informazione (come, ad esempio, l’enfasi eccessiva posta su studi preliminari isolati, il cosiddetto *cherry picking* e il *false balance*), il saggio esorta tanto chi la produce quanto chi la riceve a prestare maggiore “attenzione”, secondo una duplice prospettiva: da una parte, promuovendo modelli di comunicazione scientifica più responsabili, che contestualizzano sistematicamente le informazioni, evitano i sensazionalismi privilegiando il consenso della comunità di riferimento rispetto alle posizioni marginali e comunicano non solo i risultati, ma anche i processi e i limiti della ricerca; dall’altra, favorendo lo sviluppo di competenze fondamentali per la ricezione e l’interpretazione dell’informazione scientifica, tra cui la valutazione delle fonti, il riconoscimento di conflitti di

interesse e strategie manipolative e la capacità di distinguere tra incertezza scientifica e ignoranza.

Il contributo di Camilla Robuschi propone invece una lettura semiotica del fenomeno dell'*upcycling*, interpretandolo come pratica creativa e di design. Muovendo dalla definizione di Reiner Pilz, che enfatizza il processo di creazione di un “plusvalore” intrinseco a tale pratica, e ricollegandosi alle riflessioni di Claude Lévi-Strauss e Jean-Marie Floch, nonché all’approccio pragmatista di Charles S. Peirce, l’autrice descrive l'*upcycling* come una forma di *bricolage*, in cui l’attenzione gioca un ruolo di rilievo a diversi livelli: dalla selezione dei materiali su cui l'*upcycler-bricoleur* opera alla loro ri-organizzazione in configurazioni inedite, sino alle pratiche di ri-semantizzazione che simili operazioni presuppongono.

Infine, Jenny Ponzio parte dalla definizione del verbo “attenzione” per riflettere sulla burocrazia, ambito da cui esso ha avuto origine. La notevole espansione dell’uso di “attenzione” ben oltre i confini del linguaggio e del contesto burocratico è un segnale che ci indica fino a che punto la burocrazia faccia parte della nostra vita quotidiana, influenzando le nostre azioni, le nostre relazioni con gli altri e soprattutto con le istituzioni, e perfino, in una certa misura, il nostro modo di parlare e di pensare. A partire da questa constatazione e adottando una prospettiva semiotica, l’autrice identifica e indaga tre tensioni nel sistema burocratico: la prima è tra identità collettiva e organizzazione gerarchica; la seconda è tra l’esercizio del potere e l’osservanza; la terza è tra la funzionalità e la formalità. La semiotica viene quindi presentata come uno strumento utile per mettere a fuoco quale tipo di prospettiva ci induca ad assumere la burocrazia, cosa ci induce ad “attenzione” e quindi quale mentalità e modi di agire essa tenda a veicolare.

L'ATTENZIONE NELLE MEDIASFERE CONTEMPORANEE: CURA DEL SENSO, ECOLOGIA, VERITÀ

SIMONA STANO*

ENGLISH TITLE: *Attention in Contemporary Mediaspheres: Care for Meaning, Ecology, and Truth*

ABSTRACT: In contemporary mediaspheres, attention has become a scarce and strategic resource, shaped by increasingly intense competition among various technological, economic, and cultural actors. Moving beyond its traditional understanding as an individual cognitive function, we draw on relevant literature to emphasize its relational and semio-ethical dimension. Furthermore, we examine the relations between attention and the veridictory processes at work in digital media, devoting particular attention to the emergence of “post/pre-truth” conditions. Therefore, we insist on the importance of adopting an “ecological approach” to attention, understood as a form of “care for meaning” that involves rethinking both media environments and collective interpretative practices.

KEYWORDS: Attention; Care; Ecology; Post/Pre-Truth; Contemporary Mediaspheres.

I. Introduzione

Nel panorama mediale contemporaneo, l'attenzione rappresenta una risorsa sempre più scarsa e strategica, al centro di una crescente competizione tra attori economici, tecnologici e culturali. La diffusione capillare di piattaforme online e media digitali, in particolare, ha contribuito a generare un ambiente comunicativo caratterizzato da un flusso continuo ed estremamente rapido di contenuti, in cui la capacità di catturare

* Università degli Studi di Torino.

e mantenere l'attenzione degli individui rappresenta un fattore centrale (Davenport e Beck 2001).

Se, quindi, tradizionalmente, tanto nel linguaggio comune quanto nella letteratura scientifica l'attenzione è stata perlopiù descritta nei termini di una funzione cognitiva individuale (cfr. *infra*, §2), in simile contesto diventa imprescindibile prenderne in considerazione la natura *relazionale* (cfr. Citton 2014), ovvero l'inscindibilità dalle “forme di vita” che contribuisce a sostenere o a disincentivare. Questo è precisamente ciò che ci proponiamo di fare nelle pagine che seguono, adottando un approccio semiotico volto all'analisi delle peculiarità dei “regimi dell'attenzione” negli odierni scenari mediali.

2. L'attenzione tra cura (del senso) e attesa: dall'etimologia agli scenari mediali contemporanei

Derivato dal latino *attentio* (da *attentus*, participio passato del verbo *attendere*, composto da *ad*, “verso”, “a”, e *tendere*, “tirare”, “piegare”, “pro-tendersi”), il termine *attenzione* significa letteralmente “tendere verso” (Pianigiani 2026, *s.v.* “attenzione”). Un movimento che suggerisce un orientamento intenzionale verso qualcosa, richiamando immediatamente l'idea di facoltà cognitiva messa in luce da gran parte della letteratura psicologica sul tema — si consideri, a titolo esemplificativo, la definizione fornita dall'APA Dictionary of Psychology (“a state in which cognitive resources are focused on certain aspects of the environment rather than on others and the central nervous system is in a state of readiness to respond to stimuli”⁽¹⁾), in cui riecheggia una tra le più note descrizioni dell'attenzione come processo cognitivo interno alla mente del singolo individuo, quella di William James (1890, p. 403): “Everyone knows what attention is. It is the taking possession by the mind, in clear and vivid form, of one out of what seem several simultaneously possible objects or trains of thought” — e ampiamente ripresa nel linguaggio comune — come dimostra, ad esempio, la definizione proposta da Treccani (2026, *s.v.* “attenzione”): “l'azione di rivolgere la mente a qualcosa e mantenerla”.

(1) <https://dictionary.apa.org/attention> (ultimo accesso: 13/01/2026).

D'altra parte, rimandando a qualcosa di esterno, simile tensione presuppone immediatamente un livello ulteriore, implicando un coinvolgimento più profondo, un certo senso di "responsabilità" nei confronti di ciò che viene fatto oggetto di attenzione. Non stupisce più di tanto, in questo senso, il tradizionale accostamento del concetto di attenzione a quello di *cura*, come suggerisce la stessa descrizione fornita dal dizionario etimologico (cfr. Pianigiani 2026, *s.v.* "attenzione"). Si tratta, in definitiva, di una pratica attiva di selezione, investimento e "cura", appunto, che come tale si contraddistingue per una forte valenza *semioetica* — dal momento che gioca un ruolo centrale nei processi di produzione e circolazione del senso, come si approfondirà meglio a seguire⁽²⁾ —, e al tempo stesso *etica* — poiché presuppone il riconoscimento dell'altro da sé (cfr. Citton 2014, pp. 58–59)⁽³⁾.

Questi aspetti assumono un rilievo ancora più pregnante nelle mediasfere⁽⁴⁾ contemporanee, segnate da una molteplicità di discorsi, immagini e dispositivi che competono per orientare lo sguardo, il tempo e l'interpretazione degli utenti. Ne deriva il rischio di una "polarizzazione" dell'attenzione (Tsui e Turow 2008), per cui i contenuti, quand'anche rilevanti, vengono rapidamente sostituiti da nuovi stimoli, rendendo difficile la sedimentazione di conoscenze condivise e una approfondita riflessione critica⁽⁵⁾. È in questo senso che Yves Cit-

(2) È in questo senso che, sulla scia delle riflessioni di Tiziana Migliore (2022), parleremo di "cura del senso".

(3) Si potrebbe dire "semioetica", con riferimento alla dimensione morale del comportamento comunicativo (Vulli 2015, p. 25) e, più in generale, alla relazione tra segni e valori, senso e significanza, identità e alterità (Petrilli 2016). Viste le varie accezioni del termine, su cui è ancora in corso un interessante dibattito (v. in particolare Petrilli e Ponzio 2003, nuova ed. ampliata 2025; Petrilli e Ponzio 2010; Petrilli 2019; Petrilli e Mancino 2024; Aqueci 2007), tuttavia, preferiamo qui mantenere distinte le due dimensioni — sebbene esse, come illustra la trattazione, siano strettamente correlate tra loro.

(4) Seguendo Citton, utilizziamo qui il concetto di *mediasfera*, preferendolo a quello più comune di *mediascape*, per fare riferimento agli ambienti mediali contemporanei, caratterizzati da "una nube fitta e densa di messaggi, suoni e immagini che circolano in molteplici direzioni [...], al punto che diventa molto difficile distinguere, all'interno di questo groviglio, chi parla e chi ascolta, chi produce e chi riceve, chi lavora con attenzione e chi è distratto" (Citton 2014, p. 50, traduzione nostra).

(5) Cass R. Sunstein (2017) ha parlato a questo proposito di "cybercascate", con specifico riferimento alla diffusione rapida e incontrollata di informazioni, voci e credenze all'interno di comunità online. Queste cascate tendono a diffondersi a macchia d'olio a prescindere dalla loro veridicità, favorendo fenomeni quali la disinformazione e la frammentazione e polarizzazione del discorso pubblico.

ton (2014, p. 52, traduzione nostra) parla di “incantamento mediatico” [*envoûtement médiatique*] come parte di un’“infrastruttura di risonanze che condiziona la nostra attenzione”⁽⁶⁾:

Mi piace [...] il termine *envoûtement* [“incantamento”] innanzitutto perché evoca la dimensione magica, quasi stregonesca, che fa sì che diventiamo collettivamente attenti e perfino ossessionati, affascinati, da questo o da quell’argomento. Mi piace inoltre l’idea di *envoûtement* per via del riferimento alla *voûte* [“volta”], che rimanda agli effetti di risonanza: qualcuno scrive qualcosa, ciò risuona, viene ripreso per esempio da un giornalista, poi da un altro, poi da un altro mezzo di informazione, quindi da un editorialista, poi da un uomo politico... (Citton 2018, p. 16, traduzione nostra)

Di conseguenza, anche se un individuo non fruisce direttamente dei mezzi di comunicazione, viene comunque a conoscenza delle informazioni che essi trasmettono attraverso la mediazione di altri, che condividono — non di rado con operazioni di *remix* e *remake* (cfr. Dusi e Spaziantè 2006) — i contenuti appresi dalla radio, dalla televisione, ecc. La nostra conoscenza del mondo non è circoscritta allo spazio ristretto dell’esperienza personale, ma comprende l’insieme dei contenuti che ci raggiungono tramite l’“eco-sistema” dei media, il quale ci “avvolge” — e *incanta* — continuamente. In particolare, i contenuti che tendono a emergere con maggiore facilità e frequenza in questa “infrastruttura attenta” sono quelli maggiormente dotati di carica emotiva o immediatezza comunicativa, mentre analisi complesse e discorsi argomentativi sono in genere penalizzati — un aspetto di fondamentale importanza anche in relazione ai “regimi veridittivi” che caratterizzano gli odierni ambienti mediali, come vedremo più dettagliatamente a seguire (cfr. *infra*, §4).

Prima di passare a tali considerazioni, tuttavia, è opportuno soffermarsi su un ulteriore elemento di interesse messo in luce dall’etimologia, che rimanda alla dimensione temporale. L’origine comune di *attenzione*

(6) Più specificamente, Citton descrive tale infrastruttura nei termini di un “eco-sistema” — in francese, *échosystème*; la traduzione italiana qui proposta include il trattino a sottolineare il richiamo a una sfera semantica complementare a quella dell’espressione “ecosistema” comunemente utilizzata per fare riferimento all’“unità funzionale formata dall’insieme degli organismi viventi e delle sostanze non viventi (necessarie alla sopravvivenza dei primi), in un’area delimitata” (v. Treccani 2026, s.v. “ecosistema”), richiamando l’idea di “risonanza”.

e *attesa* concorre infatti a mettere in evidenza il carattere di continuità, o estensione nel tempo, presupposta dalla “tensione” attentiva. Anche questa dimensione, tuttavia, entra chiaramente in contrasto con l’accelerazione dei media digitali, la quale tende invece a “frammentare” l’attenzione, sollecitandola in modo discontinuo e intermittente: sistemi di raccomandazione automatizzati, notifiche persistenti e interfacce progettate per massimizzare il cosiddetto *engagement* degli utenti favoriscono forme di fruizione frammentata e irregolare, spesso accompagnate da pratiche di *multitasking* (Rosen *et al.* 2012; Wu 2016). Studi in ambito neuroscientifico e psicologico (v. ad esempio Carr 2010) suggeriscono inoltre che tali modalità incidono negativamente sulla capacità di concentrazione prolungata e sulla profondità dei processi di elaborazione delle informazioni. A tal proposito, Nancy Katherine Hayles ha proposto di distinguere la *deep attention* (“attenzione profonda”) dalla *hyper attention* (“iper-attenzione”), sottolineando come le odierne forme e pratiche comunicative abbiano determinato uno spostamento dalla prima alla seconda, favorendo un vero e proprio “mutamento degli stili cognitivi”:

Deep attention, the cognitive style traditionally associated with the humanities, is characterized by concentrating on a single object for long periods (say, a novel by Dickens), ignoring outside stimuli while so engaged, preferring a single information stream, and having a high tolerance for long focus times. Hyper attention is characterized by switching focus rapidly among different tasks, preferring multiple information streams, seeking a high level of stimulation, and having a low tolerance for bore. (Hayles 2007, p. 187)

In questo senso, l’attenzione si configura come il luogo di una frizione strutturale tra pratiche di senso che richiedono durata, da un lato, e dispositivi comunicativi orientati alla velocità e alla cattura immediata, dall’altro, che sembra circoscrivere entro nuovi e più ristretti limiti le possibilità di una “cura del senso” approfondita e duratura.

3. Una questione di “ecologia”: tra teoria dei media e semiotica

Come illustrato nel paragrafo precedente, dal punto di vista semiotico, l’attenzione può essere intesa come un’operazione di “cura” del senso. Più specificamente, potremmo descriverla come una pratica di *distinzione e messa in rilievo* all’interno di un campo significante: dal momento che ogni processo di significazione presuppone una gerarchizzazione di elementi “pertinenti”, i quali vengono distinti da uno sfondo non tematizzato, l’attenzione si manifesta come *funzione pertinentizzante*, che orienta i processi di generazione, circolazione e interpretazione del senso.

Nei media digitali contemporanei, come abbiamo visto, tale funzione è sempre più esternalizzata e delegata a dispositivi tecnici che intervengono direttamente sull’organizzazione dei contenuti e sulla loro visibilità, prima ancora che entriamo in contatto con essi: algoritmi, interfacce e piattaforme agiscono come istanze enunciative che selezionano, ordinano e rendono visibili certi testi a discapito di altri, contribuendo a costruire e alimentare specifici regimi di senso ed enciclopedie di riferimento. In simile prospettiva, possiamo dunque pensare alla cosiddetta “economia dell’attenzione”⁽⁷⁾ (Franck 1993; 1998) come a una vera e propria “economia semiotica”, in cui il valore dei contenuti dipende dalla loro capacità di emergere all’interno di un flusso comunicativo sovraccarico:

I media non possiedono alcun potere di per se stessi. Il loro potere deriva dall’attenzione umana che vi si investe. [...] In rapporto alla sovrabbondanza dell’offerta, ci troviamo di fronte a un deficit di risorse attenzionali. Da qui il rovesciamento: all’economia tradizionale si sovrappone un’altra economia, un’economia della ricezione accanto a un’economia della produzione. (Citton 2018, p. 14, traduzione nostra)

(7) Emersa a metà degli anni Ottanta del ventunesimo secolo, l’espressione “attention economy” (talvolta anche “economy of attention”) ha visto inizialmente un uso limitato, per poi diffondersi largamente a partire dal 1985, verosimilmente in conseguenza dello sviluppo di Internet. Come ha messo in evidenza Citton (2018, pp. 12–14), inoltre, già nel 1833, in un contesto di forte competizione tra le testate newyorkesi, il *New York Sun* inaugurò un modello economico fondato sulla ricerca dell’attenzione dei lettori, vendendo le copie del proprio giornale sottocosto e sfruttando la pubblicità come fonte suppletiva di finanziamento.

L'attenzione, in altri termini, emerge come luogo di tensione tra dispositivi e utenti, confermandosi come una categoria chiave per comprendere le trasformazioni attuali dell'esperienza mediale.

A tal proposito, è interessante richiamare il concetto di *ecologia*, tradizionalmente associato ai media e alla comunicazione, e più recentemente richiamato proprio in relazione al caso specifico dell'attenzione. Introdotto da Neil Postman nel 1968, il termine *media ecology* fa riferimento allo studio dei mezzi di comunicazione e al modo in cui questi influenzano l'esperienza individuale e sociale:

Media ecology looks into the matter of how media of communication affect human perception, understanding, feeling, and value; and how our interaction with media facilitates or impedes our chances of survival. The word ecology implies the study of environments: their structure, content, and impact on people. An environment is, after all, a complex message system which imposes on human beings certain ways of thinking, feeling, and behaving. (Postman 1970, p. 161)

Sebbene non sia possibile richiamare qui con precisione i vari passaggi che hanno segnato la genesi e lo sviluppo di tale campo di ricerca, è opportuno ricordare che i suoi presupposti teorici furono avanzati, già qualche anno prima della formalizzazione operata da Postman, da Marshall McLuhan. In *Understanding Media: The Extensions of Man* (1964), lo studioso canadese descriveva infatti i mezzi di comunicazione di massa come “ambienti simbolici” che modellano le nostre percezioni e interazioni con il mondo. In questa prospettiva, riprendendo le riflessioni sopra riportate, potremmo quindi dire che anche l'attenzione è, in un certo senso, “modellata” dagli ambienti mediali. È precisamente in questo senso che Yves Citton (2018) ha introdotto il concetto di “ecologia dell'attenzione”, sottolineando il radicamento dei processi attentivi all'interno di ambienti specifici: non ambienti naturali, bensì “ambienti” o “contesti attenzionali” (*milieux attentionnels*).

Da un punto di vista più marcatamente semiotico, tali ambienti possono essere intesi come sistemi caratterizzati da flussi di comunicazione interconnessi tra loro, con effetti cumulativi sulla cultura. Come ha illustrato Ugo Volli, è a questo riguardo particolarmente utile ricollegarsi

alla teoria lotmaniana, e in particolare all'idea di *semiosfera* (Lotman 1985), intesa come “ambiente dove la comunicazione interagisce costituendo un grande ‘testo generale’, che suppone a sua volta un’Enciclopedia più o meno condivisa da tutti i suoi partecipanti” (Volli 2013, p. 33). Nelle attuali semiosfere mediali — o, per riprendere il termine usato da Citton (2014), “mediasfere” —, “sature” (cfr. Volli 1991) di comunicazione, i testi e le pratiche comunicative non solo si affollano, ma si “stratificano”, imponendo una competizione continua nell’uso dell’attenzione del destinatario e dando luogo a “fenomeni di evoluzione, trasformazione, crescita ma anche di involuzione e irrigidimento” (Volli 2013, p. 33).

Sviluppare un approccio “ecologico” all’attenzione significa dunque smettere di considerarla esclusivamente come una risorsa individuale (da ottimizzare, sfruttare o monetizzare) e iniziare a pensarla come qualcosa che si forma, circola e viene orientata all’interno di tali ambienti, prendendosi cura di essi e delle pratiche interpretative che favoriscono. Evidentemente, come sottolinea l’autore di *Pour une écologie de l’attention* (Citton 2014), tale approccio implica una responsabilità collettiva: così come si tutela un ambiente naturale, occorre preservare le condizioni che rendono possibile un’attenzione condivisa, pluralista e critica, contro le logiche “estrattive” dell’economia dell’attenzione. È necessario, in altri termini, acquisire strumenti analitici per riconoscere le condizioni strutturali — tecniche, ma anche culturali — che determinano la circolazione, ricezione e interpretazione dei contenuti in seno agli odierni sistemi mediali.

4. Attenzione, verità, regimi di senso

Nel contesto dei media contemporanei, la questione dell’attenzione si intreccia in modo costitutivo con il dibattito sulla cosiddetta *post-verità*. Come ha illustrato Anna Maria Lorusso (2018), più che indicare la scomparsa della verità in senso assoluto⁽⁸⁾, tale termine designa una

(8) D’altronde, come mette in evidenza Lorusso, per quanto possiamo auto-convincerci di “avere a che fare con una verità assoluta, [...] sarà solo un’illusione: la verità resta inattuabile” (Lorusso 2018, §3.2).

trasformazione dei criteri attraverso cui i discorsi acquisiscono credibilità e rilevanza nello spazio pubblico. In un ambiente mediale dominato dalla competizione per la visibilità, la legittimazione di un enunciato dipende sempre meno dalla sua verificabilità fattuale e sempre più dalla sua capacità di catturare attenzione e suscitare coinvolgimento emotivo⁽⁹⁾:

La definizione degli Oxford Dictionaries dice: “relating to or denoting circumstances in which objective facts are less influential in shaping public opinion than appeals to emotion and personal belief”, ovvero tipo di discorso “relativo a o descrittivo di circostanze in cui i fatti oggettivi sono meno influenti nel formare l’opinione pubblica del ricorso all’emozione e alle convinzioni personali”. Dunque indica una strategia retorico–persuasiva, in cui è prevalente la componente soggettiva e passionale su quella referenziale.

Il dizionario Treccani recita: “Argomentazione, caratterizzata da un forte appello all’emotività, che basandosi su credenze diffuse e non su fatti verificati tende a essere accettata come veritiera, influenzando l’opinione pubblica”; mantiene dunque la medesima messa a fuoco sull’elemento passionale. (*ibid.*, “Introduzione”)⁽¹⁰⁾

In questo senso, l’attenzione emerge come un “operatore semiotico” fondamentale: in un ambiente mediale saturo e competitivo, non è necessariamente ciò che è “vero”, o quantomeno “verosimile”, a diventare oggetto di attenzione, ma ciò che appare saliente e coerente rispetto alle aspettative narrative ed emotive di chi interpreta. In effetti, secondo Lorusso (2025a; 2025b), nel contesto della “rivoluzione mediale” contemporanea, si è registrata una profonda ibridazione dei regimi di realtà, che ne ha ridefinito radicalmente i criteri di riconoscimento e interpretazione. Nel mondo digitale, in altri termini, l’illusione referenziale non è più sufficiente a garantire uno statuto di verità. Interpretare significa semmai valutare l’appropriatezza pragmatica dei testi — la loro pertinenza, la loro coerenza e la loro efficacia performativa —, più che la loro corrispondenza ai “fatti”.

(9) Su questo e altri aspetti delle “mitologie” contemporanee, v. anche Stano (2022).

(10) Non potendo fornire i numeri di pagina dei testi consultati in versione ebook, si è scelto di indicare il paragrafo corrispondente per maggiore precisione.

Simili dinamiche trovano una spiegazione complementare nella riflessione filosofica di Maurizio Ferraris, secondo cui la postverità (con elisione del tratto d'unione, per evidenziarne la derivazione dal postmoderno filosofico) “è il tratto caratteristico del nostro tempo per ragioni che, ben prima che ideologiche, sono tecnologiche” (2021, §1.2). Più specificamente, per l'autore di *Postverità e altri enigmi* (Ferraris 2017), la postverità scaturisce da una trasformazione del rapporto tra realtà, documenti e media: i media digitali producono una proliferazione di tracce e registrazioni che, pur avendo forma documentale, non garantiscono più automaticamente un ancoraggio ai fatti. In un ambiente comunicativo governato da piattaforme e algoritmi, in altri termini, ciò che esiste socialmente è ciò che viene registrato, condiviso e reso visibile, indipendentemente dalla sua veridicità fattuale. L'attenzione si erge così a vero e proprio “filtro” attraverso cui il “reale” viene selezionato e istituito come tale.

A partire da simili riflessioni, Claudio Paolucci (2023) ha invitato a ripensare le dinamiche comunicative contemporanee nei termini di *pre-verità*, intesa non come forma “preliminare” di verità, bensì come l'insieme delle condizioni semiotiche che precedono la valutazione di un contenuto come vero o falso. Si tratta, in altri termini, di un regime di “selezione” del senso che opera a monte della verifica fattuale. Ricollegandosi alle riflessioni di Ferraris, Paolucci mette in evidenza il legame tra simile situazione e la produzione macchinica di documenti, in cui le tecnologie non si limitano a trasmettere informazioni, ma generano e organizzano testi, metadati e visibilità. Riprendendo il concetto echiano di “guerriglia semiologica” (Eco 1973), inoltre, l'autore di *Pre-Truth: Fake News, Semiological Guerrilla Warfare, and Some Other Media and Communication “Revolutions”* descrive un'altra caratteristica fondamentale dell'attuale eco-sistema mediale:

We now live in a world where a deviant version of the semiological guerrilla has won and has become, paradoxically, the default mechanism of many contemporary forms of communication, presenting aberrant decoding, misleading interpretations, and contents aimed at deconstructing knowledge, since everyone now knows that knowledge is always connected to some form of power.

Post-truth [...], fake news and “expertise death” are heterogeneous terms seeking to explain the effects of a semiotic phenomenon that is actually of another type, the victory of the semiological guerrilla. (Paolucci 2023, p. 104)

Una logica originariamente sovversiva, quale quella della guerriglia semiologica, sembra essersi normalizzata fino a diventare prassi dominante, favorendo interpretazioni distorte e una sistematica erosione del sapere, ormai letto esclusivamente in relazione ai rapporti di potere. In questo regime, la verità non può essere definita come corrispondenza ai fatti, né come risultato di procedure di verifica. Secondo una logica che pare richiamarne la concezione medievale, essa si configura piuttosto come *trust*, ovvero “affidabilità”, “fiducia”, segnando il primato dell’esperienza aneddotica sulla conoscenza scientifica: ciò che “è vero per me” tende a prevalere su ciò che è verificabile o falsificabile. Per questo motivo, Paolucci (2023) invita a sostituire il concetto di post-verità con quello di pre-verità, sottolineando come la verità preceda il confronto con i fatti e con la conoscenza, risiedendo primariamente nel soggetto, nella sua esperienza personale e nel rapporto fiduciario che questo intrattiene con le tecnologie che mediano l’accesso ai documenti.

Ricollegandoci alla visione ecologica considerata nel paragrafo precedente, potremmo dunque descrivere la pre-verità — o post-verità, se si vuole riprendere la denominazione più diffusa — come una proprietà sistemica delle mediasfere digitali: non è la natura dei contenuti a produrla, ma la struttura stessa dell’eco-sistema mediale, che favorisce velocità, semplificazione e “amplificazione emotiva”, facendo dell’attenzione un vero e proprio dispositivo semiotico che contribuisce a istituire il campo del “vero” e del “reale”. La “cura” del senso, in definitiva, non riguarda esclusivamente la correttezza o veridicità fattuale dei contenuti, ma anche — e soprattutto — la progettazione degli ambienti mediali e dei dispositivi che orientano l’attenzione collettiva, influenzando simili processi.

5. Conclusioni

Nelle pagine precedenti abbiamo preso in considerazione diverse sfaccettature del tema dell'*attenzione*, soffermandoci in particolare sulle peculiarità dei “regimi attentivi” che sono venuti a delinearsi nell’ambito degli scenari mediali contemporanei.

È emersa innanzitutto la varietà semantica legata al termine “attenzione”, evidente sin dalla sua etimologia: l’idea di “tendere verso” qualcosa rimanda non solo a un orientamento intenzionale, avallando la concezione psicologica, largamente permeata nel senso comune, di una facoltà cognitiva individuale di focalizzazione selettiva, ma anche a una presa di responsabilità nei confronti dell’oggetto esterno a cui essa si rivolge. Di qui il legame con la nozione di *cura* che, come abbiamo visto, conferisce all’attenzione una duplice valenza: *semiotica*, in quanto si tratta di un processo centrale nelle pratiche di produzione e circolazione del senso (a partire dalle logiche di pertinenziazione su cui queste si fondano), ed *etica*, poiché tale processo implica una sospensione, almeno parziale, dell’autoreferenzialità dello sguardo per orientarsi verso un’alterità che lo interpella. Sempre a partire dall’etimologia, abbiamo messo in evidenza un ulteriore aspetto legato all’attenzione, che ha a che vedere con la sua estensione nel tempo, dal momento che ogni processo attentivo presuppone una certa continuità.

Sulla base di queste osservazioni, abbiamo messo in luce l’importanza dell’attenzione come categoria chiave per analizzare le mediasfere contemporanee, nell’ambito delle quali gli aspetti considerati sono andati incontro a profonde trasformazioni. In ambienti comunicativi saturi e competitivi quali quelli odierni, infatti, l’attenzione si configura innanzitutto come il luogo in cui si giocano dinamiche di selezione, gerarchizzazione e legittimazione dei contenuti, con il rischio di un effetto di polarizzazione e frammentazione, che favorisce contenuti emotivamente salienti e immediati a scapito di analisi complesse e riflessione critica. La dimensione temporale dell’attenzione entra inoltre in evidente contrasto con la logica accelerata dei media digitali, dando origine a una tensione strutturale tra pratiche interpretative che richiedono tempo, sedimentazione e cura, e dispositivi tecnici orientati

all'*engagement* e alla reattività istantanea, con effetti significativi sulla qualità dei processi cognitivi ed ermeneutici degli utenti.

In tale prospettiva, abbiamo dunque riconsiderato l'attenzione in prospettiva "ecologica", ricollegandoci in particolare alla teoria dei media e alle riflessioni di Yves Citton, rilette in chiave semiotica, per mettere in luce il carattere "ambientale" dei processi attentivi. Parlare di "ecologia dell'attenzione" significa infatti riconoscere che l'attenzione si forma e si consuma all'interno di contesti specifici, i quali possono favorire o ostacolare pratiche interpretative riflessive, durature e condivise. Algoritmi, interfacce e piattaforme agiscono come istanze enunciative che orientano l'attenzione collettiva, contribuendo a stabilire specifici regimi di senso e a ridefinire il rapporto tra soggetto, testo e ambiente comunicativo. L'adozione di un approccio ecologico all'attenzione presuppone dunque necessariamente un ripensamento delle condizioni strutturali — tecniche, ma anche culturali e discorsive — che influenzano non solo le modalità di diffusione, ma anche quelle di fruizione e interpretazione dei contenuti mediali.

Simili dinamiche assumono una rilevanza ancora maggiore se rapportate alle trasformazioni dei "regimi di veridizione" in seno agli scenari mediali contemporanei. Come abbiamo visto, in un eco-sistema comunicativo segnato da sovrabbondanza informativa e competizione per la visibilità, la legittimazione dei contenuti dipende non tanto dalla loro verificabilità fattuale, quanto dalla loro capacità di suscitare coinvolgimento emotivo e richiamare l'esperienza personale. In questo quadro, l'attenzione opera dunque come un vero e proprio "filtro" che precede — e in parte determina — la possibilità stessa di valutare un contenuto come vero o falso, richiamando con forza il dibattito sulla cosiddetta post- o pre-verità.

L'analisi di tali aspetti ha dimostrato, in conclusione, come la questione dell'attenzione non possa essere affrontata unicamente sul piano delle competenze individuali, ma richieda altresì una riflessione critica sulle condizioni strutturali e semiotiche che ne orientano l'esercizio. Sviluppare una vera e propria "cura del senso", in definitiva, implica un ripensamento della progettazione non solo dei dispositivi tecnologici, ma anche e soprattutto degli "ambienti" mediali e, dunque, delle pratiche comunicative che modellano l'attenzione collettiva. In questo

senso, un approccio ecologico all'attenzione si configura come una posta in gioco fondamentale per la qualità dei nostri scambi comunicativi, nonché per la stessa produzione del sapere e per la condivisione delle idee nelle società mediatizzate contemporanee.

Riferimenti bibliografici

- AQUECI F. (2007) *Introduzione alla semioetica*, Aracne, Roma.
- CARR N. (2010) *The Shallows. What the Internet Is Doing to Our Brains*, W. W. Norton & Company, New York.
- CITTON Y. (2014) *Pour une écologie de l'attention*, Seuil, Paris.
- . (2018) “De l'écologie de l'attention à la politique de la distraction : quelle attention réflexive ?”, in M. DUGNAT (a cura di), *Bébé attentif cherche adulte(s) attentionné(s)*, Érès, Paris, 11–27.
- DAVENPORT T.H. e J.C. BECK (2001) *The Attention Economy. Understanding the New Currency of Business*, Harvard Business School Press, Boston.
- DUSI N. e L. SPAZIANTE (a cura di) (2006) *Remix–remake: pratiche di replicabilità*, Meltemi, Milano.
- ECO U. (1973) *Il costume di casa. Evidenze e misteri dell'ideologia italiana*, Bompiani, Milano.
- FERRARIS M. (2017) *Postverità e altri enigmi*, Il Mulino, Bologna.
- . (2021) *Documanità. Filosofia del mondo nuovo*, Laterza, Roma–Bari.
- FRANCK G. (1993) *Ökonomie der Aufmerksamkeit*, “Merkur”, 47(9/10): 748–761 (trad. ingl. *The Economy of Attention*, “Journal of Sociology”, 55(1): 8–19, <https://doi.org/10.1177/1440783318811778>, ultimo accesso: 26/01/2026).
- . (1998) *Ökonomie der Aufmerksamkeit. Ein Entwurf*, Carl Hanser, Munich.
- HAYLES N.K. (2007) *Hyper and Deep Attention: The Generational Divide in Cognitive Modes*, “Profession”, 2007: 187–199, <https://www.jstor.org/stable/25595866> (ultimo accesso: 23/01/2026).
- JAMES W. (1890) *The Principles of Psychology*, voll. 1–2, Henry Holt and Company, New York.
- LORUSSO A.M. (2018) *Postverità. Fra reality tv, social media e storytelling*, Laterza, Roma–Bari.

- . (2025a) *Il senso della realtà. Dalla tv all'intelligenza artificiale*, La nave di Teseo, Milano.
- . (2025b) *The Sense of Reality: Between Contexts and Truthfulness*, “Lexia”, 47–48: 123–141.
- LOTMAN J.M. (1985) *La semiosfera. L'asimmetria ed il dialogo nelle strutture pensanti*, Marsilio, Venezia.
- MCLUHAN M. (1964) *Understanding Media: The Extensions of Man*, McGraw–Hill, New York (trad. it. *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 1967).
- MIGLIORE T. (2022) “Postfazione. Semiotica arte della cura sociale”, in G. MARRONE e T. MIGLIORE (a cura di), *Cura del senso e critica sociale. Ricostruzione della semiotica italiana*, Mimesis, Milano–Udine, 525–540.
- PAOLUCCI C. (2023) *Pre–Truth: Fake News, Semiological Guerrilla Warfare, and Some Other Media and Communication “Revolutions”*, “Media and Communication”, 11: 101–108.
- PETRILLI S. (2016) *Semiotics and Education, Semioethic Perspectives*, “Semiotica”, 213: 247–279, <https://doi.org/10.1515/sem-2016-0078> (ultimo accesso: 24/01/2026).
- . (2019) *Signs, Language and Listening. Semioethic Perspectives*, Legas, Ottawa.
- . e S. MANCINO (a cura di) (2024) *Semioethics as Existential Dialogue: The Gift and Burden of Responsibility*, Routledge, New York.
- . e A. PONZIO (2003) *Semioetica*, Booklet, Milano.
- . e ———. (2010) “Semioethics”, in P. COBLEY (a cura di), *The Routledge Companion to Semiotics*, Routledge, London–New York, 150–162.
- . e ———. (2025) *Semioetica. La scienza dei segni in ascolto*, Meltemi, Milano.
- POSTMAN N. (1970) “The Reformed English Curriculum”, in A.C. EURICH (a cura di), *High School 1980: The Shape of the Future in American Secondary Education*, Pitman, New York, 160–168.
- ROSEN L.D., N.A. CHEEVER e L.M. CARRIER (2012) *Disorder. Understanding Our Obsession with Technology and Overcoming Its Hold on Us*, Palgrave Macmillan, New York.
- STANO S. (2022) *Il mito tra verità e post-verità*, “RIFL/SFL”, 2022: 204–213.
- SUNSTEIN C.R. (2017) *#Republic Divided Democracy in the Age of Social Media*, Princeton University Press, Princeton.

- TSUI L. e J. TUROW (2008) *The Hyperlinked Society: Questioning Connections in the Digital Age*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- VOLLI U. (1991) *Apologia del silenzio imperfetto*, Feltrinelli, Milano.
- . (2013) “Quale ecologia della comunicazione?”, in C. BISONI e V. INNOCENTI (a cura di), *Media Mutations. Gli ecosistemi narrativi nello scenario mediale contemporaneo. Spazi, modelli, usi sociali*, Mucchi Editore, Modena, 27–34.
- . (2015) *Dalla censura alla semioetica*, “Lexia”, 21–22: 15–31.
- WU T. (2016) *The Attention Merchants: The Epic Scramble to Get Inside Our Heads*, Alfred A. Knopf, New York.

IL SENSO SI NASCONDE NEI DETTAGLI

LAURA ROLLE*

ENGLISH TITLE: *The Meaning Hides in the Details*

ABSTRACT: This paper offers a theoretical reflection on attention as a semiotic construct, highlighting its relational, temporal, and symbolic dimensions within the contemporary media ecosystem. Starting from Herbert A. Simon's insight into the scarcity of attention and the subsequent development of the attention economy, the article analyzes the shift from the centrality of content to the valorization of the attentional process itself, understood both as an economic resource and as a condition of possibility for semiosis. From this perspective, attention is not merely a cognitive prerequisite for communication, but a full-fledged process of signification through which relevance, value, and visibility are constructed. Particular emphasis is placed on the role of time, conceived as a symbolic operator that transforms the duration of interpretive experience into social and economic value, especially within digital environments governed by platforms and algorithms. Attention is thus theorized as a semiotic threshold that precedes and orients interpretation, shaping regimes of meaning, discursive strategies, and modes of subject presence in texts. In conclusion, the paper outlines several directions for a semiotics of attention, understood as a critical tool for examining processes of meaning production and legitimation in contemporary communicative contexts.

KEYWORDS: Attention Economy; Semiotics of Attention; Temporality; Time; Attentional Process.

* Blue Eggs e Università degli Studi di Torino.

I. Considerazioni preliminari

Non è un caso che la nostra società sia la prima che attribuisce un valore monetario all'attenzione e sia anche quella che più soffre, storicamente, di disturbi dell'attenzione.

Sebbene l'attenzione sia, negli ultimi anni, un tema molto trattato sia sotto un profilo medico–scientifico–psicologico, sia anche da un punto di vista sociale e comunicativo, non sempre se ne coglie la complessità delle implicazioni su diversi livelli e le relazioni che esistono tra i diversi aspetti.

Una delle ragioni di questa difficoltà risiede nel fatto che l'attenzione viene spesso concepita come una facoltà individuale, prevalentemente cognitiva, mentre essa andrebbe oggi piuttosto intesa come un processo relazionale, che produce anche forme e modelli collettivi.

Non ci riferiamo soltanto al fenomeno, ormai ampiamente discusso, della semplificazione del linguaggio e della condensazione del senso in formati brevi e altamente condivisibili — come emoji, meme o contenuti visuali a rapida fruizione — ma di un più profondo meccanismo semiotico di attribuzione del valore.

Prestare attenzione significa riconoscere qualcosa come significativo all'interno di un campo di possibilità, operando una selezione che è al tempo stesso cognitiva, culturale e ideologica.

Se è indubbio, infatti, che l'attenzione sia prima di tutto questione fisiologica e psicologica, d'altro canto, però, il processo attentivo manifesta una natura propriamente semiotica.

In questa prospettiva, l'attenzione non precede la significazione, ma ne costituisce una delle condizioni di possibilità: si potrebbe dire che non vi è interpretazione senza un orientamento preliminare dell'attenzione, così come non vi è attenzione che non sia già inscritta in un processo interpretativo.

Proverò, dunque, a seguire alcune tracce teoriche che ci conducono a leggere l'attenzione come processo intrinsecamente semiotico e a immaginare possibili direzioni di ricerca per una semiotica dell'attenzione.

2. La profezia di Simon

Cinquantacinque anni fa, nel 1971, l'economista e scienziato cognitivo Herbert A. Simon osservava come l'aumento esponenziale dell'informazione non producesse soltanto abbondanza conoscitiva, ma generasse, per effetto inverso, una nuova forma di scarsità: quella dell'attenzione. Introduceva, così, implicitamente le basi concettuali di quella che oggi definiamo economia dell'attenzione (Simon 1971). Tale intuizione si rivela oggi straordinariamente attuale e centrale per comprendere le dinamiche dell'ecosistema mediale contemporaneo.

L'attenzione è diventata una delle risorse più limitate e, di conseguenza, uno dei beni più importanti della nostra epoca, assumendo lo statuto di valore economico, simbolico e semiotico.

In questo senso, la sfida fondamentale per chi opera in ambito comunicativo non riguarda più soltanto la produzione di contenuti significativi, ma la capacità di rendere tali contenuti percettivamente e cognitivamente rilevanti all'interno di un ambiente caratterizzato da sovraccarico informativo e competizione permanente. Da un punto di vista semiotico, ne consegue che i processi comunicativi non possono più essere analizzati in termini di cooperazione interpretativa (Eco 1979) e di enciclopedia del lettore, ma devono essere ripensati come pratiche discorsive che si giocano preliminarmente sul piano dell'accesso attentivo. In altre parole, prima ancora di essere interpretato, un testo deve essere notato, selezionato rispetto a un contesto. L'attenzione diventa così una soglia semiotica preliminare, una condizione di possibilità della semiosi stessa.

Si potrebbe obiettare che non si tratta di una questione completamente nuova. Fin dalle origini della pubblicità, così come nella storia del giornalismo, catturare lo sguardo e l'attenzione del destinatario è sempre stato un aspetto determinante e cruciale. Nel discorso giornalistico, in particolare, la selezione e la costruzione della notizia rispondono a specifici criteri di notiziabilità (Wolf 2000), che la semiotica ha analizzato come strutture discorsive regolate da sintassi, logiche e grammatiche proprie (Lorusso e Violi 2004). Tuttavia, se in passato tali dispositivi operavano all'interno di regimi mediali relativamente stabili e temporalmente delimitati, l'attuale ecosistema digitale introduce una discontinuità significativa.

Nell'ambiente comunicativo contemporaneo, fortemente mediato dalle piattaforme digitali, si è passati, appunto, dalla società della comunicazione alla società dell'attenzione, in cui ciò che viene messo a valore non è più solo il contenuto, ma anche il processo attentivo stesso: la sua attivazione, la sua durata e la sua reiterazione. Come osservano autori quali Davenport e Beck (2001) e, più recentemente, Citton (2014), l'attenzione diventa l'oggetto principale di una competizione sistemica che attraversa media, economia e cultura⁽¹⁾.

In questo quadro, la variabile economica decisiva è il tempo. Questo è l'elemento di novità e di trasformazione del valore.

Il tempo di esposizione, di permanenza e di interazione si trasforma in unità di misura del valore comunicativo. Le piattaforme digitali progettano dispositivi semiotici e interattivi — notifiche, feed infiniti, algoritmi di raccomandazione — finalizzati a catturare e trattenere l'attenzione, producendo una temporalità frammentata, intermittente e continuamente sollecitata (Crary 2013).

Il tempo non è più parte del contesto dell'esperienza comunicativa, ma diventa esso stesso un testo, organizzato e modellizzato secondo logiche economiche. Questo mutamento ha conseguenze profonde sulle forme del discorso e sui regimi di senso. La necessità di emergere dal flusso informativo favorisce strategie enunciative orientate all'immediatezza, all'amplificazione emotiva e alla semplificazione narrativa. Titoli, immagini e micro-formati sono progettati per interrompere la continuità percettiva e produrre micro-eventi attentivi. In ambito semiotico Landowski (2005) chiarisce bene questo fenomeno quando afferma che si assiste a uno slittamento dai regimi della significazione a quelli della sensibilità, nei quali il senso non è primariamente il risultato di un'operazione interpretativa, ma si costituisce a partire da un'esperienza affettiva e percettiva, aspetto centrale nelle dinamiche contemporanee di cattura dell'attenzione, in cui l'esperienza del senso precede e talvolta sostituisce l'interpretazione razionale.

(1) Siamo consapevoli che si tratta di autori che si muovono su prospettive differenti — Davenport e Beck (2001) da una prospettiva manageriale, e Citton (2014) in una chiave più critica ed ecologica — ma convergono sull'idea di competizione trasversale e sistemica.

3. Il tempo come operatore simbolico

Dunque, oggi siamo nella società dell'attenzione; il che non significa affatto che siamo diventati più attenti. Al contrario, numerosi studi mostrano come l'attenzione media si sia progressivamente ridotta: si stima, ad esempio, che l'attenzione media di un appartenente alla Gen Z sia inferiore ai dieci secondi, attestandosi intorno agli otto. Questo dato, al di là della sua precisione statistica, è un indice che segnala una trasformazione strutturale del rapporto tra soggetti, testi e temporalità.

Catturare l'attenzione e, soprattutto, riuscire a mantenerla nel tempo è diventata una vera e propria conquista; non è più una condizione preliminare quasi scontata della comunicazione, ma un risultato da produrre e da rinnovare costantemente. Chiunque oggi operi nel campo dell'informazione e della comunicazione non può sottrarsi a questa sfida, considerandola parte integrante della strategia discorsiva e della costruzione stessa del senso. L'attenzione viene progettata attraverso dispositivi semiotici che ne orientano la distribuzione: titoli, interfacce, narrazioni seriali, tutti elementi che operano come istruzioni di lettura e come programmi di comportamento.

L'aumento esponenziale delle informazioni genera sovraccarico, rumore e saturazione. Oltre a crescere la competizione, si rafforza un monitoraggio continuo degli esiti comunicativi: il tempo di permanenza su una pagina, il numero di click, le visualizzazioni, le interazioni. Tali indicatori non sono semplici dati tecnici, ma veri e propri dispositivi che trasformano l'esperienza temporale del lettore-utente in una misura di valore. Il tempo che un utente dedica a un contenuto, all'interno degli spazi digitali e mediali, diventa così parte costitutiva del suo significato sociale. Esso funziona come indice di gradimento, di riconoscimento e di rilevanza, ma soprattutto come valore economico. Nelle piattaforme digitali, il tempo di attenzione viene letteralmente monetizzato: più a lungo un contenuto trattiene lo sguardo, maggiore è il suo valore di scambio.

Questo passaggio può essere letto come un processo di traduzione: il tempo, inizialmente appartenente a un regime esperienziale e cognitivo, viene convertito in un altro sistema simbolico, quello economico-monetario. Non si tratta di una semplice metafora, ma di un vero e

proprio meccanismo di equivalenza simbolica. La lezione sul simbolico, da Deleuze a Baudrillard, ci insegna, infatti, che non esiste una netta separazione tra il regime del reale e quello dell'immaginario, ma che opera un terzo ordine, quello del simbolico (Deleuze 1969; Baudrillard 1976).

La dimensione simbolica attraverso cui ci rapportiamo alle cose del mondo ha una realtà propria e ha degli effetti sul mondo, lo struttura e lo trasforma. Baudrillard ha mostrato come, nelle società contemporanee, il valore simbolico tenda a prevalere sul valore d'uso e di scambio; oggi possiamo affermare che tale dimensione simbolica ha un valore specifico in relazione al tempo.

In questo quadro la viralità — ad esempio di un post o di un video — può essere letta come una forma di sanzione sociale attentiva: un riconoscimento collettivo che attribuisce valore al contenuto attraverso il tempo dedicato ad esso (Landowski 2005). Tale sanzione, a sua volta, rende possibile la traduzione monetaria dell'attenzione, chiudendo il circuito tra esperienza, simbolico ed economia.

Se, allora, il tempo diventa un vero e proprio operatore di senso e di valore, analizzare il tempo dell'attenzione non può limitarsi solo ad una misurazione quantitativa, ma deve prendere in considerazione le trasformazioni profonde dei regimi di significazione e le strategie con cui il senso viene prodotto e legittimato attraverso la sua durata.

4. Tempo, attenzione e significazione

Alla luce di quanto detto, appare evidente come la rilevanza di un'informazione o di un testo non possa più essere pensata esclusivamente in termini contenutistici o informativi, ma debba essere ricondotta al tempo che vi viene dedicato, intendendo tale tempo come processo attentivo. Il valore di un testo, nel contesto dell'economia dell'attenzione, non risiede soltanto in ciò che esso dice, ma nel tempo che riesce a sottrarre, trattenere e organizzare all'interno dell'esperienza del lettore-utente. Il tempo diventa così una componente strutturale del significato sociale di un testo: tempo della lettura, tempo dell'interpretazione, tempo dell'interazione. In termini semiotici, il tempo non è

più un semplice parametro esterno, ma entra a far parte dell'organizzazione del senso.

Un testo che richiede un certo investimento temporale produce effetti di significazione diversi rispetto a un testo che si consuma rapidamente; allo stesso modo, un testo che riesce a prolungare l'attenzione costruisce una relazione differente con il destinatario, incidendo sulle modalità di comprensione, di memoria e di adesione. È evidente come questo coinvolga aspetti semiotici sia strutturali sia contestuali. Da un lato, la costruzione del testo — e dunque l'organizzazione del suo percorso di senso — deve tenere sempre più conto di specifici ancoraggi attentivi, per utilizzare una terminologia barthesiana (Barthes 1964). Titoli, immagini, aperture narrative, elementi grafici e ritmi discorsivi funzionano come dispositivi di cattura e orientamento dello sguardo, progettati per garantire l'accesso iniziale all'esperienza testuale. Dall'altro lato, però, il testo non può limitarsi a catturare l'attenzione: esso deve anche intessere relazioni intertestuali e attivare l'enciclopedia del lettore (Eco 1979), al fine di strutturare un'elaborazione interpretativa che giustifichi e sostenga nel tempo l'investimento attentivo richiesto. L'ambiente digitale, in particolare, ha contribuito alla nascita e alla stabilizzazione di nuovi codici semiotici, specificamente orientati alla gestione e alla valorizzazione del tempo dell'attenzione. Tra questi, è possibile individuare almeno tre configurazioni ricorrenti.

In primo luogo, il codice dell'urgenza, che fa leva sulla costruzione di una scarsità temporale artificiale. Notifiche evidenziate in rosso, countdown, messaggi come “ultimi pezzi disponibili” o “offerta valida per poche ore” producono un effetto di accelerazione del tempo, sollecitando una risposta immediata e riducendo lo spazio della riflessione. Come osserva Crary (2013), l'urgenza diventa uno strumento centrale per colonizzare il tempo dell'esperienza, imponendo un regime di attenzione reattiva e intermittente.

In secondo luogo, il codice della personalizzazione, reso possibile dall'intervento degli algoritmi di raccomandazione. La costruzione di flussi di contenuti su misura produce l'illusione che ogni messaggio sia pensato specificamente per il singolo utente, rafforzando il coinvolgimento attentivo e la sensazione di pertinenza. Dal punto di vista semiotico, la personalizzazione agisce sul piano enunciativo, simulando una

relazione diretta e individuale tra il testo e il destinatario, e intensificando così l'investimento temporale (Stiegler 2015).

Infine, il codice della gamification, che introduce elementi tipici del gioco — progress bar, badge, streak, livelli — in contesti comunicativi differenti. Questi dispositivi operano una segmentazione del tempo, trasformandolo in una sequenza di micro-obiettivi e ricompense, e favoriscono una forma di attenzione seriale e reiterativa. Come mostrano diverse analisi semiotiche delle pratiche ludiche (Genvo 2013), la gamification non riguarda soltanto il divertimento, ma una vera e propria strategia di regolazione del coinvolgimento e della durata dell'interazione.

In questo quadro, si comprende come le analisi quantitative, pur fornendo dati fondamentali — quante persone hanno visto un messaggio, quanto tempo vi hanno dedicato — non siano sufficienti a cogliere il senso e il valore dell'attenzione. È qui che l'analisi qualitativa, e in particolare la metodologia semiotica, mostra la propria specificità. Essa consente di interrogare non solo la quantità di tempo investito, ma la qualità di tale investimento: le modalità dell'agire interpretativo, i regimi di senso attivati, le forme di adesione, resistenza o saturazione prodotte dai testi. Collegare il tempo dell'attenzione ai processi di significazione vuol dire, dunque, riconoscere che l'attenzione non è soltanto misurabile, ma interpretabile; non è solo una risorsa economica, ma una pratica di senso. Ed è precisamente su questo terreno che la semiotica può offrire un contributo critico decisivo alla comprensione delle dinamiche comunicative contemporanee.

5. L'attenzione come costruito semiotico

Da quanto osservato finora si evince che l'attenzione si configura come un fatto eminentemente semiotico, o meglio ancora come un costruito semiotico. È evidente che non può essere ridotta a un semplice meccanismo cognitivo, né considerata un dato naturale e immediato, ma va intesa come un processo culturalmente e discorsivamente modellizzato, che interviene nella selezione, nell'organizzazione e nella gerarchizzazione delle informazioni.

Può essere utile, a questo punto, riprendere la definizione stessa di attenzione: “processo selettivo per cui una sequenza percettiva o rappresentativa assume, nell’attività mentale cosciente del soggetto, un netto risalto sul contesto in cui è inserita”⁽²⁾.

Tale definizione mette in evidenza due elementi cruciali: da un lato, la dimensione selettiva dell’attenzione; dall’altro, il suo carattere relazionale, poiché ciò che viene percepito come rilevante si costituisce sempre rispetto a uno sfondo, a un contesto, a una totalità di stimoli concorrenti, e non come proprietà intrinseca e isolata dello stimolo o dell’oggetto.

Stando a questa definizione, l’attenzione è un processo cognitivo che permette di selezionare alcuni stimoli tra i molti disponibili in un dato momento, ignorandone altri. Si tratta, dunque, di un processo di scelta. Tuttavia, questa scelta non è mai neutra: selezionare significa attribuire rilevanza, riconoscere pertinenza, stabilire gerarchie di significato. In termini semiotici, gli elementi che vengono selezionati all’interno del campo percettivo e discorsivo acquisiscono uno statuto di pertinenza semiotica, diventando unità significanti all’interno di un processo interpretativo.

Nel processo attentivo è importante, però, distinguere tra due forme fondamentali di attenzione. La prima è l’attenzione volontaria, che si riferisce alla concentrazione intenzionale su un determinato oggetto: una focalizzazione orientata da scopi, interessi e progetti del soggetto. In questo caso, il soggetto emerge come agente della selezione, responsabile di un agire attentivo–interpretativo che si iscrive all’interno di una strategia di senso. La seconda è l’attenzione involontaria, in cui l’oggetto si impone al soggetto per caratteristiche proprie: intensità percettiva, novità, rottura delle aspettative, carica emotiva. In questo secondo caso, è l’oggetto a configurarsi come agente semiotico, capace di significare e di attrarre l’attenzione attraverso specifiche qualità formali e discorsive. L’attenzione, dunque, può essere attivata da dispositivi testuali progettati per emergere nel flusso percettivo.

Questa distinzione rinvia a una concezione dinamica dell’attenzione come spazio di negoziazione tra soggetto e oggetto, tra intenzionalità

(2) Treccani Enciclopedia online <https://www.treccani.it/enciclopedia/attenzione/> (consultato il 01/06/2025).

interpretativa e forza di imposizione del testo. In entrambi i casi, tuttavia, è ancora il tempo a giocare un ruolo fondamentale. L'attenzione non è solo una questione di intensità, ma di durata: non basta catturare lo sguardo, occorre riuscire a trattenerlo abbastanza a lungo da consentire l'elaborazione del senso. È stato dimostrato, infatti, che i limiti del campo dell'attenzione non sono determinati tanto dalla quantità di informazione che i sensi possono assumere, quanto dal tempo necessario a processarla. In altri termini, il vincolo principale dell'attenzione è di natura temporale e interpretativa. La capacità di selezionare e di interpretare gli stimoli dipende dal tempo disponibile per l'elaborazione cognitiva e semiotica. Quando questo tempo si riduce, diminuisce la possibilità di costruire relazioni complesse di senso.

Di conseguenza, la selezione stessa degli elementi diventa sempre più determinante nel processo attentivo come processo interpretativo. Se si riduce la capacità di selezionare o il tempo di elaborazione, si assiste a una trasformazione dei linguaggi, che tendono a farsi sempre più semplificati, condensati e sintetici. Forme espressive come emoji, meme, reaction, gif possono essere lette come risposte semiotiche a una contrazione del tempo dell'attenzione: segni ad alta densità semantica, capaci di produrre effetti di senso rapidi e immediati, senza richiedere lunghi percorsi interpretativi.

Emerge, dunque, con particolare evidenza la natura semiotica del processo attentivo, che mette in relazione tempo e significato, trasformandoli in valore. L'attenzione non è soltanto ciò che consente al senso di emergere, ma ciò che ne misura la rilevanza sociale, culturale ed economica. Il tempo dell'attenzione diventa, dunque, il luogo in cui significazione e valorizzazione si intrecciano, rendendo l'attenzione stessa una risorsa simbolica centrale nelle dinamiche comunicative contemporanee.

6. Verso una semiotica dei processi attentivi

L'economia dell'attenzione, dunque, non riguarda solo un sistema economico o tecnologico, ma anche un dispositivo semiotico-culturale che ridefinisce le condizioni di produzione, circolazione e legittimazione del senso. Essa incide sulle forme della visibilità e dell'invisibilità, sui criteri di rilevanza

e sulla costruzione della memoria collettiva, influenzando profondamente i processi di conoscenza, di partecipazione pubblica e di soggettivazione.

In questo senso, una prospettiva semiotica consente non solo di descrivere tali dinamiche, ma anche di problematizzarne criticamente gli effetti e le implicazioni. Da questo punto di vista è possibile immaginare alcune direzioni di ricerca:

1. Una riflessione analitica rispetto ai modelli di frammentazione dei testi, che corrisponde a una frammentazione dell'attenzione e a un'attività comunicativa e interpretativa discontinua, in cui ridefinire e rileggere le relazioni testo–contesto. Più opzioni abbiamo, più la nostra attenzione si frammenta. Netflix ha migliaia di titoli, ma spendiamo spesso più tempo a scegliere cosa guardare che a guardare effettivamente un programma. E se fare zapping tra i titoli fosse invece un testo?
2. Una riflessione teorica sulla possibile definizione dei generi e modelli narrativi attentivi, che tengano conto delle nuove modalità di fruizione e interpretazione. In questo si inseriscono non solo i modelli di selezione di cui abbiamo trattato in precedenza, ma anche i processi di gerarchizzazione delle informazioni. Questo potrebbe aprire nuove riflessioni su cosa costituisca davvero il senso di un testo e in questo processo che ruolo ha ciò che attira l'attenzione, che talvolta rappresenta anche solo un dettaglio.
3. Un'analisi enunciativa che consideri come l'attenzione modifichi le strategie discorsive e le forme di presenza del soggetto nel discorso. Lo si vede bene nei discorsi che esasperano la dimensione emotiva, con agganci identitari e patèmici, allo scopo di catturare e ingaggiare il lettore o spettatore. Di qui un possibile orientamento della semiotica delle passioni verso le strategie discorsive attentive.

In un'epoca fortemente determinata dall'economia dell'attenzione, chi fa analisi semiotica non può limitarsi ad analizzare i testi, ma deve considerare anche i processi attentivi che li sottendono, i tempi di fruizione che li caratterizzano e le strategie discorsive che li orientano.

L'attenzione, infatti, non è solo ciò che catturiamo, ma ciò che costruiamo attraverso il senso stesso dei nostri testi e dei nostri discorsi. Quello a cui prestiamo attenzione dà forma e significato alla nostra realtà, influenza i nostri valori, definisce chi siamo e chi vogliamo diventare come società umana.

Riferimenti bibliografici

- BARTHES R. (1964) *Rhétorique de l'image*, "Communications", 4: 40–51 (trad. it. "Retorica dell'immagine". In *L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici III*, Einaudi, Torino 1985).
- BAUDRILLARD J. (1979) *L'échange symbolique et la mort*, Gallimard, Paris (trad. it. *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano 1979).
- CITTON Y. (2014) *Pour une écologie de l'attention*, Seuil, Paris (trad. ingl. *The Ecology of Attention*, Polity Press, Cambridge, 2016).
- CRARY J. (2013) *24/7: Late Capitalism and the Ends of Sleep*, Verso Books, London–New York (trad. it. *Il capitalismo all'assalto del sonno*, Einaudi, Torino 2015).
- DAVENPORT T.H. e J.C. BECK (2001) *The Attention Economy: Understanding the New Currency of Business*, Harvard Business School Press, Boston (trad. it. *L'economia dell'attenzione. Gestire il valore più importante del business*, Etas, Milano 2002).
- DELEUZE G. (1969). *Logique du sens*, Éditions de Minuit, Paris (trad. it. *Logica del senso*, Feltrinelli, Milano 1975).
- ECO U. (1979) *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani, Milano.
- GENVO S. (2013) *Penser la formation et les évolutions du jeu sur support numérique*. Mémoire d'habilitation à diriger les recherches, Université de Lorraine.
- LANDOWSKI E. (2005) *Les interactions risquées*, PULIM, Limoges (trad. it. *Rischiare nelle interazioni*, FrancoAngeli, Milano 2010).
- LORUSSO A.M. e P. VIOLI (2004) *Semiotica del testo giornalistico*, Laterza, Roma–Bari.
- SIMON H.A. (1971) *Designing organizations for an information-rich world*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- STIEGLER B. (2015). *La Société automatique : 1. L'avenir du travail*. Paris, Fayard (trad. it. *La società automatica. Vol. 1: Il futuro del lavoro*, Meltemi, Milano 2019).
- WOLF M. (2000) *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano.

ANELLI E AMULETI: L'ATTENZIONE DELLA SEMIOTICA ALLE SCIENZE SOCIALI

ANGELO DI CATERINO*

ENGLISH TITLE: *Rings and Amulets: Semiotics' Attention to the Social Sciences*

ABSTRACT: This paper investigates the relationship between semiotics and the social sciences through Paolo Fabbri's metaphors of *rings* and *amulets*. The “missing links” refer to discontinuities and zones of interference between empirical, methodological, theoretical, and epistemological levels that prevent a linear integration of semiotics into a unified “social” epistemology. The “amulets,” by contrast, designate the analytical devices through which semiotics resists the “evil eye of sociology,” i.e. reductionist approaches that flatten meaning onto mere empirical facticity and treat communication as purely instrumental. The paper argues that semiotics' social vocation is not a late development but an implicit premise already present in the foundational definitions of the sign. From Saussure's semiology as a science of signs within social life to Peirce's clause “in some respect or capacity,” semiotic theory foregrounds culturally situated interpretation. This orientation entails a non-naïve conception of reference: in Greimas the referent is bracketed in favour of the “natural world” as common sense, while Eco frames it as a conventional and culturally determined entity, making the interpretant central to a rigorous science of cultural phenomena. The analysis then highlights the historical overlap between semiotics and anthropology — from Lévi-Strauss's structural programme to Geertz's demand for an “instance of control” over ethnographic interpretation — supporting the view of semiotics as an “anthropology at the desk,” partly analogous to Anglo-American *anthropology at home*. Finally, the paper discusses the Paris School's “standard model” and the problem of replicability, reframing semiotic scientificity through Daston and Galison's notion of structural objectivity, grounded in methodological transparency and internal coherence rather than uniform results.

KEYWORDS: Semiotics and Social Sciences; Sociosemiotics; Anthropology at Home; Structural Objectivity; Interpretation and Reference.

* Università eCampus e Università degli Studi di Torino

1. Introduzione

Il titolo di questo contributo — “Anelli e amuleti” — si iscrive direttamente nella riflessione di Paolo Fabbri (1973; 1998) circa il rapporto travagliato fra semiotica e scienze sociali. Gli “anelli” rinviano alla celebre questione degli “anelli mancanti” (Fabbri 1998, pp. 3–29), vale a dire a quelle discontinuità, alle rotture e alle zone di interferenza tra i livelli (empirico, metodologico, teorico, epistemologico) che, secondo Fabbri, compongono l’architettura semiotica. Tali discontinuità sarebbero alla base di un dialogo irrisolto tra discipline, impedendo una prospettiva lineare e pacificata del sapere e, nel nostro caso — come vedremo — rendendo problematico l’aggancio della semiotica a un’epistemologia “sociale”⁽¹⁾. Gli amuleti, d’altro canto, sono ciò che la semiotica, tramite i suoi strumenti analitici, porta in dote per scongiurare il “malocchio della sociologia” (Fabbri 1973), ovvero contro quella tendenza riduzionista che rischia di appiattare il senso sulla mera fattualità empirica, sulla trasparenza ingenua del dato e su una concezione puramente strumentale della comunicazione.

Le pagine che seguono sono votate a proporre dunque una riflessione sull’attenzione della semiotica alle scienze sociali nella duplice chiave fabbriana degli anelli e degli amuleti: da un lato sollevando il problema epistemologico delle discontinuità tra saperi, cercando quindi di evidenziare in che maniera la semiotica rivendica il suo spazio tra le scienze sociali; dall’altro configurando la semiotica come dispositivo critico dal “sapere” scientifico contro una visione strettamente sociologica che rischia di perdere di vista la complessità dei processi significativi deragliando talvolta in una specie di “filosofia pop”. Remando contro questa deriva, l’attenzione semiotica si configura secondo noi come un metodo, una pratica di precisione teorica, una forma di vigilanza metodologica che restituisce al senso la sua dimensione socio-culturale, simbolica e relazionale.

(1) Sulla ripresa e sull’attualizzazione della nozione fabbriana degli anelli mancanti, si vedano i lavori recenti di Marrone (2021; 2023).

2. I fondamenti sociali: dal segno alla significazione

L'anima "sociale" della semiotica non è un'acquisizione recente, ma è un implicito che ritroviamo espresso nelle formulazioni originarie del concetto di segno. Tuttavia, rispetto alle definizioni dei padri fondatori, Saussure e Peirce, talvolta, in testi divulgativi, ci si concentra quasi esclusivamente sulle composizioni diadica e triadica del segno omettendo che, in entrambi i casi, esso è concepito come un'entità che esiste e funziona solo entro un quadro sociale. Infatti, non bisogna dimenticare che per Saussure (1916, p. 26) la semiologia, in quanto scienza da fondare, avrà per oggetto la vita dei segni in seno alla vita sociale. Tale progetto è coerente con la sua intuizione fondamentale per cui il segno linguistico non è un fatto individuale, ma è inscritto nella *Langue* in quanto sistema sociale condiviso. Analogamente, nella ricezione della semiotica peirciana si privilegia quasi esclusivamente la porzione più nota della definizione per cui il segno è "qualcosa che sta per qualcos'altro per qualcuno" (Peirce 1897, p.228), trascurando la clausola che segue: "sotto qualche aspetto o capacità". Eppure, potenzialmente, questo segmento, apparentemente marginale, potrebbe condurre all'idea di considerare il processo interpretativo come fenomeno culturale. Il segno, infatti, opera in relazione a un aspetto rilevante, a una pertinenza e a una capacità di lettura: tutti elementi che non sono universali, ma storicamente e socialmente configurati.

L'impressione è che, a partire da tali fondamenti, gli sviluppi maturati nelle diverse prospettive semiotiche convergono comunque su di un punto: ciò che chiamiamo "referente" non sarebbe una realtà empirica immediata, ma un costrutto derivante da forme sociali e culturali di significazione. Questo assunto è sviluppato ulteriormente da Greimas (1968), il quale — espungendo metodologicamente il referente — introduce il noto concetto di "mondo naturale" come sinonimo di mondo del senso comune: un universo che precede l'individuo, entro cui egli si iscrive e che apprende progressivamente attraverso la socializzazione. La "natura", il "mondo" con i suoi oggetti, in questa prospettiva, non è mai un dato neutro, ma l'effetto di una costruzione culturale: un'"illusione referenziale" (Barthes 1968; Greimas 1976) prodotta dal senso comune. Eco (1971, pp. 31–36), dal canto suo, insiste

in maniera similare sulla dimensione convenzionale del referente, definendolo come un'entità astratta costruita culturalmente all'interno di sistemi di codici. Basandosi su questa condizione, allora, la semiosi sembra configurarsi come un processo interpretativo che attualizza queste convenzioni in situazioni concrete. In questa direzione, allora, l'interprete non va inteso come mero effetto psicologico del segno di partenza ma, piuttosto, come un effetto "culturale" che rende operative le regole di un sistema semiotico. È in questa maniera che Eco (1968; 1971) può concepire la semiotica come una scienza rigorosa dei fenomeni culturali. In virtù di questi impliciti teorici, già presenti nei modelli fondativi, possiamo agilmente pensare la semiotica come scienza sociale: una disciplina che indaga il modo in cui le culture organizzano il senso, costruiscono i loro mondi e universi significanti. In tal senso, la semiotica non studia semplicemente i segni, ma le condizioni sociali della loro esistenza e la trama culturale che ne regola la significazione. E allora, con buona pace delle mode teoriche, forse la semiotica non ha mai smesso di essere sociosemiotica: lo era già nei suoi presupposti fondamentali, ben prima di acquisirne il nome⁽²⁾.

3. Antenati comuni: semiotica e antropologia

Un ulteriore elemento che conferma l'appartenenza della semiotica alle scienze sociali — e che ne chiarisce la collocazione disciplinare e le relazioni con i saperi contigui — è la sua vicinanza, talvolta persino la sua sovrapposizione, con le discipline etno-antropologiche. D'altronde, una parte significativa del dibattito interno alla disciplina, negli ultimi decenni, ha esplicitato con chiarezza questa prossimità, articolandola in diverse proposte teoriche: dall'etnosemiotica (Marsciani 2007) all'antroposemiotica (Fontanille e Couegnas 2018), fino alle più recenti prospettive di semio-antropologia (Chatenet e Di Caterino 2024). Ora, al

(2) Ricordiamo che la sociosemiotica propriamente detta trova un primo spazio nella letteratura semiotica della seconda metà degli anni Settanta (Greimas 1976; Greimas e Landowski 1979), per poi svilupparsi in forma sistemica lungo gli anni Ottanta (Landowski 1989) e culminare, negli anni Duemila, in una prospettiva avanguardistica che ha progressivamente esaurito la propria spinta innovativa (Marrone 2001; Ferraro 2005; 2012; 2015).

di là delle sottili differenze che distinguono questi approcci, è tuttavia innegabile — anche da un punto di vista strettamente storico — riconoscere la parziale sovrapposizione tra semiotica e antropologia. Come già osservato da Lancioni (2015), questa emerge con particolare chiarezza nelle celebri riflessioni espresse da Lévi-Strauss (1960) durante il discorso inaugurale tenuto al Collège de France. Infatti, l'antropologo francese non esita a ricondurre la definizione stessa di antropologia sociale alla formulazione saussuriana della semiologia: una scienza che studia la vita dei segni nella vita sociale. I sistemi segnici che Saussure (1916, pp. 25–26) enumerava — riti, gesti, formule di cortesia, segnali convenzionali — coincidono infatti con i materiali che l'antropologia analizza quotidianamente (regole matrimoniali, sistemi di parentela, rituali, pratiche economiche). Per questo Lévi-Strauss sostiene che l'antropologia dell'epoca dovesse occupare “in buona fede” una parte del campo propriamente semiologico non ancora rivendicato dalla stessa disciplina immaginata da Saussure. Del resto, lo stesso antropologo, già nelle pagine programmatiche di *Antropologia strutturale* (Lévi-Strauss 1958, pp. 45–66), attinge in maniera dichiarata all'evoluzione della linguistica post-saussuriana, in particolare alla fonologia praghese, riconoscendo nello strutturalismo linguistico il modello analitico più avanzato disponibile all'epoca adatto alle scienze sociali. Da qui l'intuizione che quella semiologia, ancorché in nuce, potesse costituire il quadro teorico capace di rendere oggettivabili le osservazioni etnografiche. Di fronte a una tradizione etnografica solida sul piano dell'osservazione empirica, ma priva di strumenti analitici altrettanto robusti, la trasposizione del metodo strutturale si presentava come la possibilità concreta di fondare l'antropologia sulla base di un dispositivo rigoroso per l'analisi dei dati raccolti sul campo (Lévi-Strauss 1958, pp.379–416). Tale riflessione, in fondo, non è distante dalla richiesta implicita rivolta da Clifford Geertz (1983) all'antropologia interpretativa. Come osservano Lancioni e Marsciani (2007, pp. 63–64), Geertz sottolinea come il lavoro etnografico necessiti di una “istanza di controllo”, ossia di un dispositivo capace di governare il rischio sempre presente di “interpretazioni di interpretazioni”. È proprio in questa esigenza metodologica che

l'antropologo vede nella semiotica⁽³⁾ la possibilità di orientare e disciplinare la pratica descrittiva dell'etnografo.

Date queste premesse, ci risulta quasi naturale collocare la semiotica all'interno delle scienze sociali, riconoscendole una funzione analoga a quella assunta dall' "*anthropology at home*" (Jackson 1987) nel mondo anglosassone: se quest'ultima pratica l'indagine del sociale dall'interno del proprio contesto, la semiotica opera come una sorta di "antropologia da tavolo" (Jacoviello 2012), capace di esercitare uno sguardo analitico e oggettivante sulle più disparate forme di testualità, anche quelle lanciate dal mondo contemporaneo della comunicazione.

4. La specificità della semiotica: metodo e precisione

A questo punto appare chiaro che la specificità della semiotica di scuola parigina all'interno delle scienze sociali risiede in una duplice vocazione scientifica. Da un lato, essa si configura come un modello teorico fondato su un'impostazione epistemologica di matrice strutturale, volto a "spiegare" i processi di produzione del senso; dall'altro, porta in dote un apparato metodologico-analitico rigoroso, orientato a "dispiegare" le maglie della significazione e a renderla intelligibile attraverso il lavoro dell'analista. Entrambe queste dimensioni confluiscono in ciò che è comunemente identificato come "modello standard", che trova la sua formalizzazione più compiuta nel cosiddetto "percorso generativo della significazione" elaborato da Greimas (Greimas e Courtés 1979, pp. 140-143).

Ora, ciò che a partire dagli anni Ottanta ha rappresentato un innegabile vantaggio è il fatto che il modello in questione offra un insieme articolato di "amuleti", cioè di strumenti analitici — la cosiddetta "cassetta degli attrezzi" — dotati, tra l'altro, di un'immediata utilità pedagogica, aspetti che però, come vedremo, presentano anche importanti limiti. Infatti, come segnalato da Volli (2016; 2024), se da un lato il metodo semiotico greimasiano, attraverso le sue molteplici applicazioni

(3) Per completezza facciamo presente che in fondo, le "fonti" semiotiche di Geertz non sono mai esplicitate in maniera chiara all'interno dei suoi testi. Il riferimento in questo senso sembra essere il lavoro di Paul Ricoeur (1983).

ai diversi fenomeni testuali (racconti, film, pubblicità), ha contribuito alla formazione di intere generazioni di professionisti della comunicazione, è altresì vero che tale successo ha favorito una progressiva “cristallizzazione” degli stessi strumenti analitici. In alcuni casi, questi ultimi sembrano oggi rivelarsi inadeguati nel rendere conto di fenomeni di significazione più complessi — come le pratiche sociali — e, più recentemente, delle forme emergenti di comunicazione digitale proprie dell’epoca dei social media. Un ulteriore problema riguarda la replicabilità delle analisi semiotiche: la selezione di tratti pertinenti, inevitabilmente dipendente dalle scelte dell’analista, può condurre a risultati differenti, mettendo in crisi — o quantomeno ridimensionando — il principio scientifico della replicabilità e l’idea di oggettività intesa in senso positivista. Per quanto queste criticità meritino di essere messe in luce, è tuttavia necessaria una certa cautela, che rimanda alla questione degli anelli mancanti. Di fatto, bisogna rimarcare anzitutto che la ricerca semiotica successiva a Greimas non è di certo rimasta immobile. Al contrario, si è articolata nei molteplici rivoli delle cosiddette semiotiche oggettali⁽⁴⁾, con la pretesa di un costante aggiustamento teorico–metodologico in funzione dei differenti — e sempre nuovi — oggetti sottoposti ad analisi. Ci sembra però che tale dinamica abbia condotto ad un duplice spostamento problematico. Da un lato, infatti, il modello teorico tenderebbe a perdere la propria specificità — la “buona distanza” — finendo per somigliare sempre più al suo oggetto: un connubio che rischia di dissolvere quella separazione necessaria tra oggetto e modello già individuata da Eco (1968). Dall’altro, l’apertura verso nuovi oggetti e nuovi campi di ricerca impone inevitabilmente di rifare i conti con l’apparato concettuale disponibile: l’avanzamento della disciplina passa anche attraverso una risistemazione teorico–metodologica che spesso coincide con l’elaborazione di nuovi concetti, categorie, modelli descrittivi. È precisamente in questo lavoro di innovazione che diventa decisivo il rapporto tra i quattro livelli — empirico, metodologico, teorico ed epistemologico — poiché nuovi strumenti di

(4) In ambito semiotico (diciamo post–greimasiano e post–anni Ottanta) con “semiotica oggettale” o “oggettuale” si intende una semiotica che assume come punto di partenza un oggetto specifico (o una famiglia di oggetti) e costruisce una micro–semiotica “tarata” su quell’oggetto, invece di applicare un modello generale identico a ogni corpus.

analisi esigono di essere controllati, interdefiniti e resi coerenti con l'architettura complessiva della disciplina. In assenza di tale controllo, l'espansione concettuale rischia di tradursi, per riprendere una formula di Fabbri (1998), in una sorta di "filosofia pop". Infine, l'eventuale ampliamento dell'orizzonte semiotico attraverso un ancoraggio a discipline "altre" (si pensi alla sociologia o alle scienze cognitive, in vista di fenomeni di ibridazione interdisciplinare come ad una socio-semiotica, ad una psico-semiotica e così via⁽⁵⁾) può condurre a una perdita di specificità epistemologica. Il rischio è che concetti importati da altri saperi, una volta sganciati dal dispositivo teorico che li produce, vengano trasformati in qualcos'altro, perdendo la loro funzione e la loro coerenza originaria. Il problema, in questo caso, è di ordine strettamente epistemologico: principi di organizzazione della conoscenza differenti difficilmente lasciano integrare i propri concetti senza attriti o senza effetti di distorsione. In altri termini, tramite queste dinamiche di ampliamento incauto assisteremmo a uno scollamento crescente tra i livelli empirico, metodologico, teorico ed epistemologico che identificano quella pertinenza che è propria della semiotica.

5. Oggettività e precisione del metalinguaggio semiotico

In precedenza abbiamo accennato al fatto che analisi semiotiche diverse, applicate a oggetti identici, possono condurre a "risultati" tra loro differenti. Quest'evidenza impone di riverificare lo statuto dell'oggettività in semiotica: se i risultati variano, sembra allora venir meno il principio di replicabilità che, in senso positivista, fonda l'idea stessa di metodo scientifico. Questa mancanza, quindi, potrebbe mettere in crisi la "vocazione scientifica" a fondamento della precisione che la semiotica, almeno quella parigina, ha sempre rivendicato. Bisogna quindi tornare ad interrogarsi su quali condizioni l'analisi semiotica possa dirsi "scientifica". Per comprendere la specificità dell'attenzione semiotica pensiamo sia necessario ripensare il concetto stesso di oggettività. A

(5) In questo senso bisogna distinguere, ad esempio, la "sociosemiotica" in quanto semiotica oggettale votata allo studio del discorso "sociale" rispetto ad una socio-semiotica che mescola e ibrida concetti derivanti dai due ambiti disciplinari.

questo proposito è particolarmente significativo il lavoro di Daston e Galison (2007) i quali distinguono tra un'oggettività strumentale — fondata sulla classica replicabilità — e un'oggettività che gli stessi autori indicano come “strutturale”, legata alla coerenza interna del processo analitico e alla trasparenza metodologica. In questo senso, il risultato di un'analisi può essere considerato “oggettivo”, e dunque scientificamente valido, non perché identico ad altri, ma perché prodotto attraverso procedure esplicite e coerenti con una grammatica teorica condivisa. Ci sembra allora che la semiotica si iscriva pienamente in questo secondo paradigma: l'oggettività non risiede nell'uniformità dei risultati, ma nella trasparenza e verificabilità del percorso che conduce a essi. Inoltre, stupisce come Daston e Galison facciano risalire questo tipo di oggettività al lavoro di matematici, linguisti, filosofi di fine Ottocento riferendosi apertamente alla figura di Charles Sanders Peirce.

In conclusione, non pare azzardato sostenere che la precisione scientifica della semiotica sia determinata dalla sua oggettività strutturale, dove lo “strutturalismo” propriamente detto costituisce il fondamento del modello teorico che orienta il metodo di analisi. In questa prospettiva, il modello standard funzionerebbe allora come una specie di “tavolo analitico”, una gabbia temporanea capace di stabilizzare per qualche istante l'oggetto–senso e la sua significazione, per natura sfuggibile. Il metalinguaggio semiotico di riferimento sconta una duplice funzione: da un lato opera come teoria di riferimento, dall'altro come strumento analitico di descrizione dei fenomeni della significazione, strumento altresì necessario per la condivisione e discussione tanto dei risultati quanto del modello teorico all'interno della comunità scientifica dei semiotici.

6. Conclusione esoterica: anelli e amuleti

Per concludere, possiamo sostenere che l'attenzione della semiotica alle scienze sociali consista in una pratica di precisione, un esercizio critico e una costruzione condivisa di intelligibilità dei fenomeni di significazione che, a pieno titolo, possono dirsi “sociali”. Gli “anelli mancanti” richiamano la necessaria cautela volta a tutelare lo statuto di scientificità

della semiotica, nonché la sua diversità — e dunque la sua specificità — rispetto alle altre scienze sociali. Al tempo stesso, i suoi strumenti analitici, benché talvolta possano apparire esoterici e dunque assimilabili ad “amuleti”, costituiscono dispositivi di formalizzazione capaci di scongiurare il “malocchio” di un riduzionismo sociologico che appiattisce il senso sul dato.

In questa prospettiva, la semiotica fonda la propria scientificità su un’oggettività strutturale: non sull’uniformità dei risultati, bensì sulla trasparenza e verificabilità del percorso analitico e del metalinguaggio impiegato. In tal senso, la semiotica non si limita a descrivere il sociale, ma ne interroga le forme simboliche, portando alla luce strutture e dinamiche di significazione. La sua specificità, lo ricordiamo, risiede in un’analisi testuale che prescinde dalle intenzioni produttive e dalle interpretazioni dei destinatari, concentrandosi sulle condizioni formali dell’efficacia interpretativa — e dunque dell’efficacia simbolica — la cui natura resta, in ultima istanza, socio-culturale.

Riferimenti bibliografici

- BARTHES R. (1968) *L'Éffet de Réel*, “Communications”, 11: 84–89.
- CHATENET L. e A. DI CATERINO (2024) *La sémiotique en perspectives : ontologies et cultures*, “Actes Sémiotiques”, 130: 68–86.
- DASTON L. e P. GALISON (2007) *Objectivity*, Zone Books, New York.
- ECO U. (1968) *La struttura assente*, Bompiani, Milano.
- . (1971) *Le forme del contenuto*, Bompiani, Milano.
- FABBRI P. (1973) *Il malocchio della sociologia*, “Versus. Quaderni di studi semiotici”, 5.
- . (1998) *La svolta semiotica*, Laterza, Bari.
- FONTANILLE J. e N. COUEGNAS (2018) *Terres de sens*, Pulim, Limoges.
- FERRARO G. (2005) *Semiotica. Teorie e tecniche*, Arcipelago Edizioni, Milano.
- . (2012) *Fondamenti di teoria sociosemiotica. La visione «neoclassica»*, Aracne, Roma.
- . (2015) *Teorie della narrazione. Dai racconti tradizionali all'odierno storytelling*, Carocci, Roma.

- GEERTZ C. (1983) *Local Knowledge. Further Essays in Interpretive Anthropology*, Basic Books, New York (trad. it. *Antropologia interpretativa*, il Mulino, Bologna 2001).
- GREIMAS A.J. (1968) *Conditions d'une sémiotique du monde naturel*, "Langages", 7: 3–35.
- . (1976) *Sémiotique et sciences sociales*, Seuil, Paris (trad. it. *Semiotica e scienze sociali*, Centro Scientifico Editore, Torino 1991).
- . e J. COURTÉS (1979) *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Hachette, Paris (trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Mondadori, Milano 2007).
- . e E. LANDOWSKI (1979) *Introduction à l'analyse du discours en sciences sociales*, Hachette, Paris.
- JACKSON A. (ed.) (1987) *Anthropology at Home*, Tavistock Publications, London–New York.
- JACOVIELLO S. (2012) *La rivincita di Orfeo*, Mimesis, Milano.
- LANCIONI T. (2015) *Etnosemiotica. O dello strabismo semiotico*, "E/C", 18–19: 58–63.
- LANCIONI T. e F. MARSCIANI (2007) "La pratica come testo. Per un'etnosemiotica del mondo quotidiano", in G. Marrone, N. Dusi e G. Lo Feudo (a cura di), *Narrazione ed esperienza. Intorno a una semiotica della vita quotidiana*, Meltemi, Roma, 59–70.
- LÉVI-STRAUSS C. (1958) *Anthropologie structurale*, Plon, Paris (trad. it. *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano 1990).
- . (1960) *Le champ de l'anthropologie*, "Anthropologie structurale deux", Plon, Paris.
- MARRONE G. (2001) *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Einaudi, Torino.
- . (2021) *Introduction. From Sociology to Semiotics, and to Sociosemiotics Starting from Paolo Fabbri's Research*, "Versus. Quaderni di studi semiotici", 2: 161–176.
- . (2023) "Presentazione", in P. Fabbri, *La svolta semiotica*, nuova ed. accresciuta, La Nave di Teseo, Milano.
- MARSCIANI F. (2007) *Tracciati di etnosemiotica*, FrancoAngeli, Milano.
- PEIRCE C.S. (1897) *Collected Papers*, vol 2 (ed. C. Hartshorne e P. Weiss, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1932).

- RICOEUR P. (1983) *Temps et récit. Tome 1: L'intrigue et le récit historique*, Seuil, Paris (trad. it. *Tempo e racconto. Vol. 1*, Jaca Book, Milano 1986).
- SAUSSURE F. de (1916) *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris (trad. it. *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari–Roma 1967).
- VOLLI U. (2016) *Alla periferia del senso: esplorazioni semiotiche*, Aracne, Roma.
- . (2024) *Interrogare il senso*, Nomos Edizioni, Busto Arsizio.

QUANTUM ATTENTION

MASSIMO LEONE*

TITOLO IN ITALIANO: *Attenzione quantica*

ABSTRACT: This article proposes a semiotic reconfiguration of how meaning is conceptualized in contemporary cultural and religious environments, drawing on formal models derived from quantum theory. It argues that recent epistemic transformations—marked by probabilistic computation, non-linear dynamics, and distributed agency—require the humanities to adopt a renewed regime of theoretical attention. Meaning can no longer be approached as a stable object or as a determinate content awaiting interpretation; rather, it emerges as a transient configuration, contingent upon acts of observation, contextual activation, and selective actualization. The article introduces the notion of quantum attention to designate a mode of semiotic vigilance oriented toward superposition, entanglement, and interpretive collapse. From this perspective, deixis is reconceptualized as a semiotic analogue of measurement: prior to interpretation, meaning exists as a structured field of potentialities, which is contextually actualized through enunciative acts. Interpretation does not reveal a pre-existing meaning, but produces a situated state while excluding alternative configurations. This approach displaces the classical logic of binary opposition and continuous modulation, reframing non-contradiction as a local effect of interpretation rather than a global constraint. To formalize this shift, the article mobilizes specific quantum models—the Bloch sphere, the Hopf fibration, and the Fubini–Study metric—not as metaphors, but as conceptual instruments for modelling semiotic states, spaces, and trajectories. The Bloch sphere allows cultural and religious meanings to be described as states rather than positions; the semiosphere is reinterpreted as a space of semiotic states characterized by non-local correlations; and enunciation is approached as a topological trajectory rather than a linear transition. In its concluding section, the article advances the proposal of quantic humanities, understood as an epistemological reorientation of the sciences of meaning.

* University of Turin.

Rather than offering predictive explanations, quantum models discipline semiotic attention by foregrounding indeterminacy, relationality, and the irreversibility of interpretive collapse. What is at stake is the cultivation of a theoretical ethos capable of engaging complexity without reducing it, and of sustaining uncertainty without renouncing rigor.

KEYWORDS: Quantum Attention; Semiotics; Deixis; Semiosphere; Quantic Humanities.

“You know how hard it is sometimes just to walk on the streets downtown, how everything enters you the way the scientists describe it — photons streaming through bodies, caroming off the air, the impenetrable brick of buildings an illusion — sometimes you can feel how porous you are, how permeable”

K. ADDONIZIO, “Quantum”,
from *Tell Me*, Rochester, NY, BOA Editions

1. Introduction

The epistemic transformations that currently traverse both technological and cultural environments impose a profound reconfiguration of the forms of attention mobilized by the humanities. In contexts increasingly structured by probabilistic computation, opaque algorithmic processes, and non-linear dynamics, meaning no longer presents itself as a stable object to be decoded, nor as a determinate content awaiting interpretation. Rather, it emerges as a transient configuration, dependent on conditions of observation, contextual activation, and selective actualization. This shift calls into question not only inherited models of interpretation, but also the very regimes of intelligibility upon which semiotic inquiry has traditionally relied.

Within this horizon, the encounter between semiotics and quantum theory cannot be reduced to a metaphorical borrowing of scientific vocabulary. It signals, instead, the need for a renewed theoretical posture, capable of engaging with forms of meaning that remain partially indeterminate, relationally distributed, and structurally reversible. The transition from classical information theory, grounded in binary distinctions, to quantum information theory, organized around qubits

and probabilistic states, offers a compelling epistemological analogue for this transformation. Just as quantum systems cannot be exhaustively described in terms of discrete positions, semiotic phenomena increasingly resist binary oppositions and stable referential anchoring.

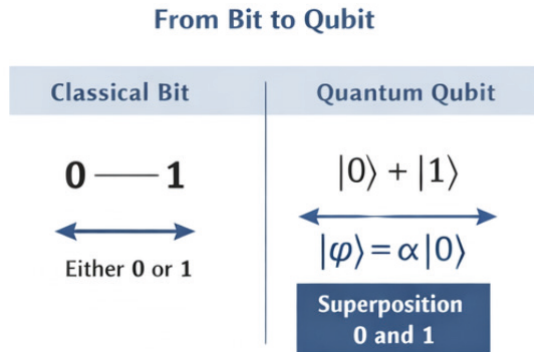


Figure 1. From Bit to Qubit: Binary vs. Probabilistic Regimes of Meaning.

This article proposes to conceptualize this shift in terms of quantum attention: a mode of semiotic vigilance oriented toward superposition, entanglement, and contextual collapse. Quantum attention does not aim at accelerating interpretation or at resolving ambiguity as quickly as possible. On the contrary, it trains theory to sustain indeterminacy, to register correlations without prematurely fixing their meaning, and to recognize interpretation itself as an event that actively participates in the production of sense. In this perspective, categories such as deixis, presence, and contradiction are no longer treated as logical problems to be resolved, but as dynamic operators within probabilistic fields of meaning.

By mobilizing formal models drawn from quantum theory — such as the Bloch sphere, the Hopf fibration, and the Fubini–Study metric — this paper argues that semiotics can develop conceptual instruments adequate to the complexity of contemporary meaning cultures. These models do not provide ready-made explanations; rather, they function as operators of theoretical attention, allowing meaning to be approached as a state rather than a position, as a configuration rather

than a substance. It is within this framework that the proposal of quantum humanities takes shape, not as a futurist speculation, but as an epistemological reorientation of the sciences of meaning.

2. Deixis as Measurement: Meaning Between Superposition and Collapse

Deixis has traditionally been treated within semiotics and linguistics as a problem of reference anchored in context: an indexical mechanism that points from an utterance to its situational coordinates, thereby stabilizing meaning through localization (Silverstein 2021). Such an approach presupposes that context functions as a relatively fixed frame within which deictic expressions acquire determinacy. Yet this presupposition becomes increasingly fragile in cultural environments characterized by layered mediation, distributed agency, and recursive forms of interpretation. In these conditions, deixis no longer operates as a simple bridge between sign and situation, but as a dynamic operator that actively participates in the production of meaning. Rather than resolving indeterminacy, it organizes it.

From the perspective advanced in this article, deixis can be reconceptualized as a semiotic analogue of measurement. Prior to interpretation, meaning does not reside in a single, determinate state; it exists instead as a structured set of potentialities, a superposed field of interpretive possibilities. Deictic markers — such as “here”, “now”, “this”, or even the implicit positioning of an enunciating subject — do not merely select a pre-given reference. They function as acts of contextual measurement through which one configuration of meaning is actualized at the expense of others (Chen, Futrell and Mahowald 2023). Interpretation, in this sense, does not uncover meaning; it collapses a probabilistic distribution into a situated state.

This reconceptualization entails a decisive departure from both binary and gradualist models of meaning. Classical semiotic oppositions presuppose mutually exclusive values, while tensive and continuous approaches describe meaning as a modulation along a single axis of intensity or extension. By contrast, a quantum-inspired model allows for the coexistence of incompatible or contradictory interpretive states prior to their

contextual actualization. A deictic expression may simultaneously sustain multiple orientations — temporal, spatial, affective, symbolic — without contradiction, until an interpretive act functions as a selective constraint. Non-contradiction is not abolished, but displaced: it becomes a local effect of interpretation rather than a global property of meaning.

In this framework, context itself can no longer be conceived as a stable background. It is better understood as an event: a contingent configuration of attention, embodiment, memory, and expectation that performs the function of measurement. Different contexts do not merely color meaning differently; they actualize different states within the same semiotic field. This is particularly evident in religious discourse, where symbols, narratives, and ritual forms often sustain multiple, even opposing meanings that are activated according to situational, institutional, or experiential conditions. The same sign may operate as doctrine, metaphor, presence, or absence, depending on the mode of attention brought to bear upon it. For example, when, during the Roman Catholic Mass, the priest elevates the host and pronounces the formula “*Hoc est enim corpus meum*”, the demonstrative “hoc” does not refer to a pre-existing object whose identity is already fixed. It functions instead as a deictic operator of measurement: at that precise enunciative instant, multiple interpretive states — symbolic remembrance, sacramental presence, theological doctrine — are collapsed into a locally actualized configuration of meaning. Outside this ritual regime, the same wafer re-enters a different semiotic state.

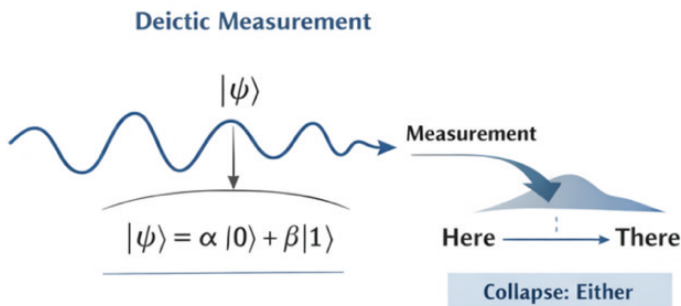


Figure 2. Deictic Measurement and Interpretive Collapse.

Deixis, thus reconceived, becomes a privileged site for observing the transition from potential to actual meaning. It is the hinge through which interpretation intervenes in the semiotic field, producing determinate sense while simultaneously excluding alternative configurations. Quantum attention, as proposed here, consists precisely in maintaining awareness of this excluded remainder: of the meanings that could have been actualized but were not. Such attention resists the temptation to naturalize interpretive outcomes and instead foregrounds the contingent, situated, and probabilistic character of meaning itself.

The shift from a binary to a non–binary understanding of deixis closely parallels the transition from classical information theory, based on bits, to quantum information theory, structured around qubits (Nielsen and Chuang 2004)⁽¹⁾. While classical deixis presupposes mutually exclusive contextual coordinates, a quantum–inspired perspective allows deictic meaning to exist in superposed and probabilistic states prior to interpretation (Allday 2022). Contextual enunciation thus functions as an act of measurement, selectively actualizing one configuration of meaning while excluding others⁽²⁾. This framework moves beyond both binary opposition and continuous modulation⁽³⁾, reconceptualizing meaning as a field of structured potentialities rather than a fixed determination⁽⁴⁾.

(1) See Chang (2022), which offers a contemporary overview of ongoing research in quantum information theory, situated at the crossroads of theoretical computer science, quantum physics, and mathematics. It tackles the unique theoretical challenges posed by the infinite dimensionality and memory effects inherent in quantum communication.

(2) See Ney (2021), which examines the profound implications of quantum theories on our understanding of the universe’s fundamental elements, urging a reconsideration of our traditional ideas about the makeup of material objects and our own nature. It addresses the issue of inherent quantum nonlocality and evaluates different interpretations, ultimately supporting the wave function realist perspective. This perspective views the quantum wave function as a field within a vast, multi–dimensional space, proposing that the apparent non–separability and nonlocality in quantum mechanics are, in fact, representations of a simpler, separable, and localized reality when viewed through the lens of higher dimensions.

(3) See Lushetich and Campbell (2021), which discusses how perception in animals, humans, and machines involves intricate spatio–temporal, audio–visual, and haptic operations, and how these perceptions contribute to the formation and persistence of relationships among plants, animals, humans, and machines. It brings together contributions from experts in various disciplines to investigate the evolving techniques of perception across species and technology, and the underlying micro–perceptions that, while often undetected, create significant impacts.

(4) Compare Thibault (2023), which explores how human language, or “*linguaging*”, enables individuals to engage with and influence the potential states of their world from a process–ontological

3. Why Semiotics Needs Quantum Models

The appeal to quantum models in semiotics cannot be justified by analogy alone. If such models were introduced merely to enrich descriptive language or to offer evocative metaphors for complexity, their epistemological relevance would remain marginal. The claim advanced here is stronger: certain contemporary semiotic phenomena — particularly those involving distributed agency, recursive interpretation, and probabilistic actualization — cannot be adequately conceptualized within the formal limits of classical or continuous models of meaning. What is at stake is not an expansion of vocabulary, but a reconfiguration of theoretical intelligibility.

Structural semiotics, despite its analytical power, presupposes a space of oppositions in which values are defined through mutual exclusion. Even when these oppositions are dynamized, they remain anchored to a logic of positions. Tensive and post-structural approaches have undoubtedly complicated this picture, introducing gradients, intensities, and modulations; yet they continue to operate within a fundamentally continuous framework, where meaning unfolds along predetermined axes. Such models are well suited to describing variation, but less capable of accounting for situations in which meaning is not merely modulated, but suspended, duplicated, or reversibly distributed across incompatible states.

Quantum models intervene precisely at this point of insufficiency. Their relevance for semiotics lies in their capacity to formalize states without positions, relations without localization, and transformations without linear trajectories. In quantum theory, a system is not defined by where it is, but by what it can become under conditions of measurement. This shift from positional description to state-based modelling resonates strongly with

perspective. The author focuses on Johanna Seibt's concept of "functional individuals", illustrating how language can select, differentiate, and position aspects of the world in space-time. The focus is on how utterances do not just refer to existing realities but actively actualize and situate these functional individuals with varying degrees of clarity and reality through language use and in texts. The process involves how wordings facilitate intentional-semantic registration, coordinating selves and the functional individuals in their world. The article examines the nominal group and the criteria of Thinghood, discussing how concrete particulars and functional stuffs are linked to our language's ability to selectively activate potential aspects of processes we encounter in the world. It argues that a process-ontological understanding of the world is essential for comprehending how we interact with and through language, highlighting how languaging sensitizes us to different aspects of the modal potentials it activates.

semiotic processes in which meaning does not pre-exist interpretation, but emerges through it as a contingent configuration. The notion of superposition offers a formal way to think the coexistence of mutually incompatible meanings without reducing them to ambiguity or vagueness; entanglement provides a model for non-local correlations between semiotic elements that cannot be treated independently; probabilistic states allow meaning to be conceived as structured potential rather than latent essence.

From this perspective, quantum models do not replace semiotic theory; they function as operators that discipline semiotic attention. They force theory to abandon the comfort of stable mappings and to confront meaning as a dynamic field whose structure can only be partially actualized at any given moment. Importantly, these models do not dictate interpretations. They do not explain meaning; they constrain how meaning can be thought. Their value lies in making visible what classical models tend to suppress: the irreversibility of interpretive collapse, the residual presence of unactualized possibilities, and the role of observation — understood as semiotic attention — in the constitution of sense.

It is within this framework that the following sections introduce specific quantum formalisms. The Bloch sphere, the Hopf fibration, and the Fubini–Study metric are not mobilized as illustrative devices, but as conceptual instruments for modelling semiotic states, trajectories, and distances. Each will be approached with a single guiding question: what form of semiotic attention does this model enable, and what does it allow theory to register that would otherwise remain invisible?

4. The Bloch Sphere as a Model of Cultural Meaning

The Bloch sphere⁽⁵⁾ offers a particularly fertile model for semiotics insofar as it replaces positional description with a state-based representation. In quantum mechanics, the state of a qubit is not identified with

(5) The Bloch sphere (Bloch 1946) is a geometrical representation of the pure state space of a two-level quantum system (qubit), in which each point on the surface of a unit sphere corresponds to a possible pure state, while interior points represent mixed states. Any such state can be expressed as a superposition of basis vectors, with only relative phase being physically meaningful, allowing the system to be described by three real parameters. The Bloch sphere is

a discrete location, but with a point on a sphere whose coordinates encode the probabilities of different outcomes under measurement. What matters is not where the system is, but how it is oriented within a structured space of potentialities. Transposed into semiotic terms, this shift allows meaning to be conceptualized not as a determinate semantic position, but as a configuration of interpretive tendencies that may be actualized in different ways depending on contextual measurement.

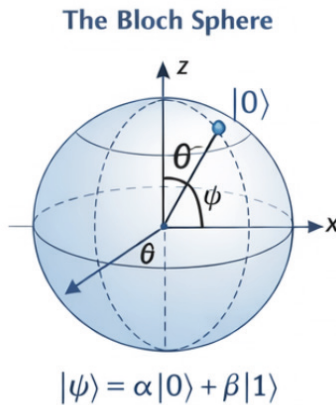


Figure 3. The Bloch Sphere as a State–Based Model of Cultural Meaning.

Applied to cultural meaning, the Bloch sphere makes it possible to think interpretation beyond the logic of fixed oppositions or linear gradients. A symbol, a narrative, or a ritual form does not occupy a single semantic slot; it exists instead as a state composed of multiple, co–present orientations — doctrinal, experiential, affective, political, aesthetic — whose relative salience varies according to the regime of attention in which interpretation takes place. These orientations are not additive, nor are they reducible to a continuum. They coexist structurally, even when they are mutually incompatible at the level of explicit interpretation.

endowed with the Fubini–Study metric and arises from the Hopf fibration mapping the unit 3–sphere onto a 2–sphere; in optics it is also known as the Poincaré sphere. In the present article, the Bloch sphere is mobilized as a formal model for mapping cultural and religious meanings as states rather than positions, allowing interpretive configurations to be described as dynamic, probabilistic, and multidimensional.

In this model, the axes of the Bloch sphere may be reinterpreted as semiotic parameters rather than semantic values. One axis may encode the polarity between immanence and transcendence, another between private experience and collective institution, a third between historical sedimentation and contemporary reactivation. The position of a religious sign within this space does not determine its meaning in advance; it describes a state of tension among competing interpretive vectors. Interpretation, understood as an act of semiotic measurement, corresponds to a projection of this state onto one axis, producing a determinate meaning while simultaneously suppressing alternative actualizations. For example, consider the icon of the Virgin of Vladimir. Within theological discourse, it functions as a Marian typology; within devotional practice, it operates as a locus of intercessory presence; within museum display, it is framed as a masterpiece of medieval art. These are not successive interpretations replacing one another, but coexisting orientations within a single semiotic state, whose actualization depends on the regime of attention — liturgical, devotional, or curatorial — through which the icon is ‘measured’.

Crucially, the interior of the Bloch sphere — occupied in quantum theory by mixed states — offers a way to formalize semiotic indeterminacy without equating it to confusion or incoherence. Mixed semiotic states correspond to situations in which meaning is neither fully articulated nor entirely suspended, but distributed across partial, unstable, or strategically ambiguous configurations. Such states are characteristic of contemporary religious cultures, where symbols circulate across heterogeneous media, audiences, and institutional frames, resisting stabilization without dissolving into arbitrariness.

The Bloch sphere thus enables a form of semiotic attention attuned to rotation rather than displacement, to orientation rather than opposition. Changes in meaning are no longer conceived as movements from one semantic position to another, but as rotations within a structured space of possibilities. This perspective foregrounds reversibility, path-dependence, and sensitivity to initial conditions, all of which are obscured by linear models of interpretation. Meaning appears not as a destination, but as a trajectory constrained by the geometry of the semiotic field.

By adopting the Bloch sphere as a formal model, semiotics gains access to a rigorous way of describing how the same cultural object can

sustain radically different meanings without fragmenting into unrelated interpretations. What is preserved across these variations is not identity of content, but coherence of state. The task of semiotic theory, under a regime of quantum attention, is therefore not to assign meanings, but to map the spaces within which meanings can emerge, rotate, and collapse.

5. Semiosphere and Quantum State Spaces

Although originating in distinct epistemic domains, the concepts of the semiosphere and the Bloch sphere converge in their capacity to formalize complexity without reducing it to aggregation or hierarchy. Both models displace attention from discrete elements to relational configurations, and from semantic positions to states defined by internal correlations. The semiosphere conceptualizes meaning as emerging from the interaction of signs, texts, and codes within a heterogeneous semiotic space, where polysemy and subjectivity are effects of relational dynamics rather than properties of isolated units. Likewise, the Bloch sphere represents a state space in which multiple possibilities coexist prior to measurement, and where orientation and correlation, rather than localization, define the condition of the system. Read together, these models foreground the internal geometry of meaning: how interpretive configurations coexist, interfere, and correlate without collapsing into homogeneity or fragmentation.

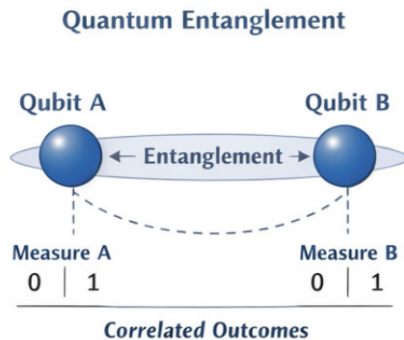


Figure 4. Quantum Entanglement and Non-Local Semiotic Correlation.

The encounter with quantum state spaces clarifies a limitation that has long accompanied the notion of the semiosphere. While its heuristic value has been widely acknowledged, the semiosphere has often functioned as a metaphorical container rather than as a formally structured space. Quantum state spaces, by contrast, do not describe objects but conditions of possibility. They are populated not by entities but by states defined through relations, probabilities, and constraints, these states being intrinsically non-independent. Their correlations cannot be reduced to causal chains or linear influence, a feature that resonates with semiotic environments in which meaning is produced across media, traditions, institutions, and temporal layers, without direct transmission or explicit coordination.

From this perspective, the semiosphere can be reconceived as a space of semiotic states rather than as a sum of texts. Meanings do not accumulate within it; they emerge as configurations that are structurally entangled. A transformation in one region of the semiosphere — such as a shift in ritual practice, media representation, or doctrinal emphasis — may reconfigure interpretive possibilities elsewhere, even in the absence of direct interaction. These effects are not metaphorical reverberations but structural dependencies sustained by shared semiotic constraints. For example, the suspension of public Eucharistic celebrations during the first weeks of the COVID-19 lockdown in Northern Italy did not merely affect local ritual practice. Almost simultaneously, it triggered theological debates on spiritual communion, pastoral redefinitions of presence, and renewed emphasis on domestic prayer in contexts geographically and institutionally distant. These shifts were not transmitted through direct coordination but emerged through the structural entanglement of semiotic states within the Catholic semiosphere.

Quantum entanglement provides a formal framework for thinking such dependencies without invoking totality or coherence as underlying principles. In an entangled system, the state of each component cannot be specified independently of the others; meaning arises only at the level of relational configuration. Applied to religious semiosis, this implies that symbols, narratives, and practices cannot be fully interpreted in isolation. Their meaning depends on the states of other

semiotic elements within the same field, including those that are spatially distant, temporally displaced, or institutionally heterogeneous.

This reconceptualization has direct consequences for semiotic attention. It requires theory to abandon the search for privileged centers, stable origins, or hierarchical structures of meaning. Attention must instead be distributed, sensitive to correlations rather than causes, and capable of registering how interpretive changes propagate across the semiosphere without following linear trajectories. Meaning appears not as something transmitted, but as something co-determined within a space of constraints.

Seen in this light, the semiosphere is no longer merely the background of semiosis; it becomes its state space. What semiotic theory must learn to map are not texts or codes, but configurations of potential meaning and their modes of actualization. Quantum attention thus assumes a cartographic function: it seeks to describe the geometry of meaning before, during, and after interpretation takes place.

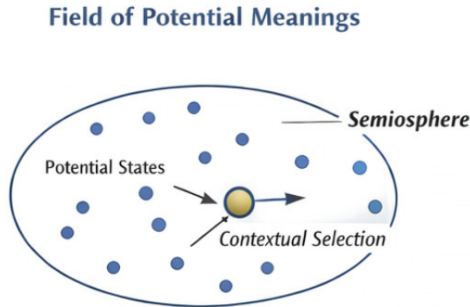


Figure 5. Semiosphere as a Field of Potential Semiotic States.

6. Mapping Enunciation: Hopf Fibration and Deictic Trajectories

If the Bloch sphere allows semiotics to conceptualize meaning as a state, and the semiosphere as a space of such states, the problem that remains is that of movement: how meaning is traversed, transformed, and reconfigured through acts of enunciation. Classical models tend

to describe enunciation as a transition from one semantic position to another, implicitly assuming linear paths and discrete stages. Yet such representations fail to account for the recursive, reversible, and stratified trajectories through which meaning unfolds in contemporary cultural and religious practices. What is required is a model capable of formalizing movement without presupposing displacement between fixed points.

The Hopf fibration provides such a model⁽⁶⁾. In mathematical terms, it describes a continuous mapping between spaces of different dimensionality, in which each point on a sphere corresponds not to a single location, but to an entire circular trajectory. Transposed into semiotic terms, this structure makes it possible to think enunciation not as a pointwise act, but as a path embedded within a higher-dimensional space of meaning. Every enunciative act selects a perspective, yet this selection does not exhaust the semiotic state; it traces a trajectory that remains internally coherent while allowing for variation, return, and modulation.

(6) The Hopf fibration, introduced by Heinz Hopf in the early 1930s (Hopf 1931; 1935), is a fundamental construction in differential topology describing a continuous, many-to-one mapping from the 3-sphere (S^3) onto the 2-sphere (S^2), in which each point of S^2 corresponds to a circular fiber (S^1) in S^3 . This fiber bundle structure—often visualized via stereographic projection of S^3 into R^3 —has played a significant role in the geometric understanding of two-level quantum systems, where it underlies the topological structure of the qubit state space and its relation to the Bloch sphere (Mosseri and Dandolo 2001). Beyond physics, the Hopf fibration provides a formal model for representing coherent trajectories within higher-dimensional spaces without reducing them to linear displacement. In the context of this article, it offers a topological framework for conceptualizing enunciation and deixis not as pointwise localization but as movement along constrained paths within a semiotic space. Each enunciative act may thus be understood as a traversal of a fiber: a coherent trajectory that preserves a semiotic state while allowing variation, return, and modulation. This perspective is further refined by reference to the Fubini–Study metric, the natural metric on complex projective spaces, which enables distances between states to be defined without recourse to semantic opposition or categorical difference. Applied to the semiosphere, such a metric does not measure semantic disparity but degrees of orientation, resonance, or divergence between interpretive configurations. Together, the Hopf fibration and the Fubini–Study metric provide formal tools for modelling semiotic movement, proximity, and recurrence within multidimensional spaces of meaning, without presupposing fixed positions or linear transitions.

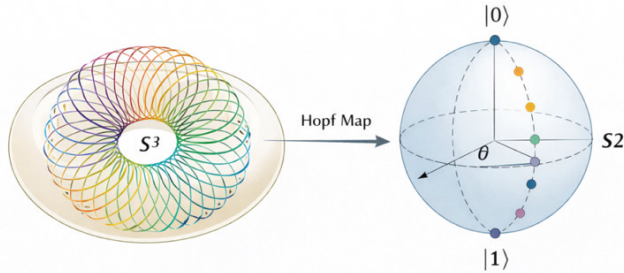


Figure 6. Hopf Fibration as a Topological Model of Enunciative Trajectories.

Applied to deixis, the Hopf fibration allows enunciative positioning to be understood as movement along a fiber rather than as occupation of a coordinate. Deictic markers do not anchor meaning once and for all; they initiate trajectories that can loop back, shift orientation, or intersect with other interpretive paths. The apparent stability of an enunciative position is thus revealed as a local effect, produced by the coherence of the trajectory rather than by fixation at a point. Meaning persists not because it is immobile, but because it remains constrained within a structured path.

This topological perspective is particularly illuminating for religious discourse, where enunciation often involves repetition, ritualization, and return. Prayers, liturgical formulas, and doctrinal statements do not simply restate the same meaning; they retrace established trajectories within the semiosphere, each time reactivating a state of meaning under slightly altered conditions of attention, embodiment, and context. The Hopf fibration formalizes this phenomenon by showing how multiple enunciations can correspond to the same semiotic state while differing in their experiential articulation. For example, the repeated recitation of the rosary by the same believer over decades does not iterate an identical meaning. Each cycle retraces a stable enunciative trajectory — anchored to the same sequence of words — while its experiential articulation shifts with age, crisis, bodily condition, and expectation. What persists is not semantic sameness, but the coherence of the path traced within the semiotic space.

The introduction of a metric, such as the Fubini–Study metric, further refines this model by allowing distances between semiotic states to be conceptualized without reducing them to semantic difference. Two interpretations may be close in terms of experiential resonance while remaining doctrinally distant, or vice versa. Distance, in this framework, is not a matter of opposition but of orientation within a complex space. Semiotic attention is thus trained to register proximity, divergence, and convergence without relying on categorical boundaries.

Through the combined use of the Hopf fibration and associated metrics, enunciation emerges as a topological operation: a traversal of meaning that preserves coherence while allowing transformation. Interpretation is no longer conceived as a leap from ambiguity to clarity, but as a movement within a structured space of possibilities. What quantum attention makes visible is precisely this movement — the continuity of sense across variation, the persistence of structure across change, and the role of enunciation as a generator of trajectories rather than of fixed meanings.

7. Conclusion: Toward the Quantic Humanities

The trajectory developed in this article has sought to articulate a shift that is at once conceptual, methodological, and epistemological. By reconceptualizing deixis as an act of measurement, meaning as a probabilistic state, and enunciation as a topological trajectory, semiotics is displaced from a logic of attribution to a logic of configuration. What emerges from this displacement is not a new interpretive technique, but a reorientation of theoretical attention: a way of seeing, suspending, and mapping meaning before it is stabilized into determinate forms. This reorientation has been described here as quantum attention.

Quantum attention does not aim at increasing interpretive speed, explanatory power, or hermeneutic mastery. On the contrary, it introduces a productive delay into the interpretive process, resisting the premature collapse of meaning into binary oppositions, doctrinal fixity, or contextual immediacy. It trains theory to remain attentive to superposed meanings, to entangled semiotic dependencies, and to the

residual presence of unactualized possibilities that persist after interpretation has taken place. Meaning, from this perspective, is never fully exhausted by its actualizations; each interpretive act both produces and excludes, stabilizes and impoverishes.

Within the humanities, this posture responds to a broader transformation of cultural environments in which meaning is increasingly distributed across heterogeneous media, agents, and temporalities. Religious cultures offer a particularly acute site for observing this transformation, as they have long operated with symbols, narratives, and practices that sustain incompatible meanings without dissolving into incoherence. What quantum models make visible is not the mystery of such coexistence, but its formal structure. They allow semiotics to think plurality without relativism, indeterminacy without arbitrariness, and correlation without totality. Indeed, ritual repetition, sacramental language, icon veneration, and formulaic prayer have long trained attention to sustain indeterminacy, to tolerate incompatible states of meaning, and to defer interpretive closure. Religious semiosis has thus historically cultivated regimes of attention that contemporary theory is only now learning to formalize under the name of quantum attention.

The proposal of quantic humanities should therefore be understood not as a futurist anticipation of computational tools applied to cultural analysis, but as an epistemological reconfiguration of the sciences of meaning. It calls for models capable of engaging complexity without reducing it, and for forms of attention capable of sustaining uncertainty without renouncing rigor. In this sense, the encounter between semiotics and quantum theory does not offer answers; it offers constraints. It disciplines how questions may be posed, how interpretations may be delayed, and how meaning may be approached as a dynamic field rather than as a settled domain.

What is ultimately at stake is not the importation of scientific formalisms into the humanities, but the cultivation of a theoretical ethos adequate to a world in which meaning no longer appears as a stable object of interpretation, but as a state — fragile, relational, and irreversibly contingent upon acts of attention.

References

- ALLDAY J. (2022) *Quantum Reality: Theory and Philosophy*, CRC Press, Boca Raton.
- BLOCH F. (1946) *Nuclear Induction*, “Physical Review”, 70: 460–474, <https://link.aps.org/doi/10.1103/PhysRev.70.460>.
- CHANG M.–H. (2022) *Theory of Quantum Information with Memory*, Walter de Gruyter, Berlin–Boston.
- CHEN S., R. FUTRELL and K. MAHOWALD (2023) *An Information–Theoretic Approach to the Typology of Spatial Demonstratives*, “Cognition”, 240: 1–21, <https://doi.org/10.1016/j.cognition.2023.105505>.
- HOPF H. (1931) *Über die Abbildungen der dreidimensionalen Sphäre auf die Kugelfläche*, “Mathematische Annalen”, 104: 637–665, <https://doi.org/10.1007/BF01457962>.
- . (1935) *Über die Abbildungen von Sphären auf Sphären niedrigerer Dimension*, “Fundamenta Mathematicae”, 25: 427–440, <https://doi.org/10.4064/fm-25-1-427-440>.
- LUSHETICH N. and I. CAMPBELL (eds.) (2021) *Distributed Perception*, Taylor & Francis, London.
- MOSSERI R. and R. DANDOLOFF (2001) *Geometry of Entangled States, Bloch Spheres and Hopf Fibrations*, “Journal of Physics A”, 34: 1–21, <https://doi.org/10.1088/0305-4470/34/47/324>.
- NEY A. (2021) *The World in the Wave Function: A Metaphysics for Quantum Physics*, Oxford University Press, Oxford.
- NIELSEN M.A. and I.L. CHUANG (2004) *Quantum Computation and Quantum Information*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SILVERSTEIN M. (2021) *The Dialectics of Indexical Semiosis: Scaling Up and Out from the “Actual” to the “Virtual”*, “International Journal of the Sociology of Language”, 272: 13–45, <https://doi.org/10.1515/ijsl-2021-2124>.

Disclaimer: Any use of LLMs in the preparation of this manuscript was strictly confined to editorial and linguistic functions. The conceptualization, argumentation, and interpretive outcomes of the work were neither generated nor influenced by such use and remain the sole intellectual responsibility of the author.

LA RADIO, O DELLA FELICE DISTRAZIONE

GIUSEPPE I. MORELLO*

ENGLISH TITLE: *Radio, or the Happiness of Distraction*

ABSTRACT: This essay challenges the traditional dichotomy between attentive and distracted listening that has long dominated radio studies and broader theories of media reception. Classical and contemporary scholarship has often framed radio listening along a hierarchical continuum, where attentive, concentrated listening is implicitly or explicitly valued as culturally superior, while distracted or background listening is treated as passive, deficient, or pathological. Drawing on authors such as Douglas, Lacey, Adorno, Benjamin and Barthes, the essay argues that this opposition is conceptually insufficient and historically misleading when applied to radio. Rather than conceiving radio as a mere channel for the transmission of content that ought to be received intact, the essay proposes understanding it as a relational medium embedded in everyday life, shaped by practices of identification, habit, emotional resonance, and situational use. The essay advances the central thesis that distraction is not an accidental flaw of radio listening but its constitutive condition and, in many respects, its key resource. Historically, radio has been designed to accompany daily activities rather than monopolize attention, functioning as a medium of background listening that allows intermittent, partial, and selective engagement. This structural openness to distraction fosters imagination, emotional memory, and affective bonds with voices, programs, and stations. Meaning in radio listening often emerges not through total immersion, but through fragments, tonalities, and recurring elements that resonate subjectively with listeners' lived experience. Against the metrics-driven logic of contemporary digital platforms, the essay ultimately frames radio as a form of "gentle resistance" to the attention economy. By accepting imperfection, discontinuity, and partial listening, radio offers a sustainable,

* Università degli Studi di Torino.

intimate, and humane mode of media consumption. Its enduring strength lies in a paradox: the greater the listener's freedom to be distracted, the more authentic and meaningful the act of listening can become.

KEYWORDS: Listening; Attention; Distraction; Background Listening; Expanded Radio.

1. Una dicotomia problematica

La riflessione teorica sulla radio ha variamente codificato le differenze tra i tipi di ascolto lungo il continuum *attento/distratto*. Bonini (2013, pp. 13–14) distingue tra *ascoltare* e *sentire*, attribuendo al primo una valenza intellettuale e relegando il secondo a puro piacere epidermico:

Perché ascoltare la radio è differente dal sentire. L'atto dell'ascolto è una pratica culturale che implica il dare attenzione a qualcosa, per distinguere il significato di un suono [...] L'ascolto radiofonico implica un'attività dell'orecchio e della mente, entrambi concentrati nell'interpretazione di un 'testo' sonoro. Sentire la radio non significa per forza comprenderne il 'testo', ma evoca piuttosto un 'ascolto' distratto, passivo, di sottofondo, effimero, passeggero.

Una distinzione che Bonini propone anche per l'ascolto di musica:

Di un brano musicale trasmesso alla radio possiamo apprezzare le sfumature culturali del testo, la complessità della sua composizione musicale, la sua forza innovativa, oppure percepirne soltanto il ritmo, il suono, i battiti per minuto, che ci fanno muovere il corpo, salire i brividi alla pelle o anche solo tamburellare le dita sul volante. (*ibidem*)

Sulla stessa linea Susan Douglas (2001, p. 26) distingue tra *ascolto a rubinetto*, automatico e non selettivo, e *ascolto concentrato*, attivo e attento al contenuto. Si noti come invariabilmente questa dicotomia si accompagna ad un esplicito o implicito giudizio di valore, attribuendo all'ascolto attento non solo una qualche superiorità culturale, ma anche il ruolo di

modello verso cui sarebbe auspicabile tendere. Una gerarchia che diventa esplicita in Kate Lacey (2013, p. 46) la quale riformula il binomio in *ascolto serio* e *ascolto popolare*. Il primo viene accostato alla lettura: è attivo, continuo, immersivo e richiede uno sforzo intellettuale, presupponendo un certo capitale culturale e trovando nella fruizione in cuffia la sua condizione ideale. Il secondo, al contrario, è descritto come passivo e disimpegnato, tipico dell'ascolto in luoghi pubblici o durante attività come la guida, caratterizzato da un'attenzione parziale e intermittente. In tutte queste prospettive teoriche (e a maggior ragione per i criteri della cosiddetta *economia dell'attenzione*⁽¹⁾), la distrazione è generalmente interpretata come un limite, una perdita o una patologia dell'esperienza mediatica. Solo apparentemente fa eccezione Roland Barthes (1986, p. 210 e *passim*) che pure distingue tra *ascoltare* e *sentire*, ma ribalta la gerarchia. Per il semiologo francese, l'*ascolto* costituisce solo un primo livello di comprensione, meramente semantico e ancora superficiale, mentre il *sentire* coglie un surplus di senso nelle sfumature della voce e del suono. In questa prospettiva, *sentire* risulta un'esperienza più complessa dell'*ascoltare*. Va tuttavia osservato che tali dicotomie acquistano rilevanza solo se si concepisce il mezzo radiofonico — e più in generale la comunicazione — come una mera trasmissione di contenuti, in cui ciò che conta è l'integrità del messaggio al momento della ricezione. In questa cornice, la distrazione appare come un fenomeno deviante, assimilabile a un "rumore" che compromette il corretto flusso comunicativo. Se invece si considera la comunicazione radiofonica come una relazione complessa tra emittente e pubblico, fondata su meccanismi di identificazione, appartenenza, conferma dei gusti musicali e sintesi di stili di vita e consumi (cfr. Menduni 2016, cap. 12), tali distinzioni appaiono quanto meno grossolane. *Ascoltare* e *sentire* non sono categorie rigidamente dicotomiche,

(1) Sebbene suggestiva e largamente adottata nella pubblicitaria, la categoria di "economia dell'attenzione" non ha in questo contesto nessuna utilità, se non quella stenografica, qui adottata, per indicare l'abbondanza di offerta mediatica. L'idea nasce dalla celebre frase dell'economista Herbert Simon secondo il quale: "A wealth of information creates a poverty of attention." (Simon et alii 1971, pp. 37-45). Sul tema sono tornati, tra gli altri, Michael Goldhaber (1997) e Davenport e Beck (2001), ma si tratta di una categoria troppo vaga: essa non indica i tratti peculiari della nostra contemporaneità, poiché in realtà varrebbe anche per l'epoca delle prime gazette. Inoltre è una categoria che mescola elementi eterogenei dal punto di vista dei mass media, poiché imporrebbe di includere tra i contendenti della nostra attenzione non solo i social, la tv o la radio, ma anche i nostri figli, i nostri hobby o il tempo che dedichiamo all'igiene personale.

ma poli di un continuum entro cui si collocano pratiche fluide, situate e variabili. La radio è sottofondo in modi differenti: lo è al supermercato, in auto, sul luogo di lavoro o in casa, ma sempre secondo modalità diverse. Le differenze tra fruizione passiva e attenzione non sono nette, come lascia intendere la coppia attento/distratto. Senza spingersi fino alla posizione di Adorno (2004), per il quale ogni esperienza mediata risulta degradata rispetto all'esperienza diretta, è possibile riconoscere che queste categorie risultano problematiche e insufficienti. Esistono molte forme di attenzione e di distrazione. Si può seguire distrattamente un dibattito su un classico della letteratura e, viceversa, restare rapiti da un'intervista leggera a un cantante pop. Sorge allora il sospetto che la distinzione tra *ascolto attento* e *distratto* ne sottintenda un'altra, meno dichiarata: quella tra contenuti "alti" e contenuti "leggeri", tra cultura alta e cultura popolare. Incrociando densità dei contenuti e grado di attenzione, le tipologie di ascolto si moltiplicano:

- Ascolto concentrato su contenuti densi (es. la famiglia degli anni Cinquanta assorta attorno al radiodramma).
- Ascolto concentrato su contenuti leggeri (es. il tifoso che segue con partecipazione l'intervista al proprio beniamino).
- Ascolto concentrato su contenuti densi (es. la famiglia degli anni Cinquanta assorta attorno al radiodramma).
- Ascolto concentrato su contenuti leggeri (es. il tifoso che segue con partecipazione l'intervista al proprio beniamino).
- Ascolto passivo ma non completamente distratto (es. tipico della fruizione in auto o durante attività leggere).
- Ascolto distratto intermittente (es. in casa o al lavoro, con un'attenzione discontinua mentre ci si sposta tra ambienti).
- Ascolto distratto partecipativo (es. radio di flusso o radio culturali come Rai Radio 3 seguite in sottofondo).
- Ascolto accidentale prolungato (es. in bar, supermercati o centri commerciali).
- Attenzione visivamente frammentaria (tipica dei social media: alta selettività, ma breve durata).

Questo elenco, pur incompleto, evidenzia l'insufficienza delle dicotomie tradizionali e la molteplicità dei livelli di attenzione, in continua oscillazione tra immersione, distrazione, partecipazione e disinteresse.

2. Elogio della distrazione

È comprensibile che la saggistica continui a privilegiare l'ascolto serio, colto e attivo, non solo come oggetto di studio privilegiato, ma anche come ideale normativo. Pesa l'eredità di autori come Adorno, Brecht e Benjamin, che, pur da prospettive differenti, hanno ribadito la superiorità di un ascolto attento e analitico (nel caso di Adorno la superiorità è tale da escludere anche la radio).

Tuttavia, il mito dell'ascolto concentrato appare in larga misura come una proiezione intellettuale degli studiosi, che ha elevato casi circoscritti a norma generale, come se la radio fosse degna di attenzione solo in presenza di contenuti sofisticati e di un ascolto immersivo. Si tratta di una generalizzazione indebita che ignora un tratto costitutivo del mezzo: la distrazione è inscritta nel codice genetico della radiofonia⁽²⁾.

Lo stesso Bonini (2013, p. 132, nota 26), dopo aver introdotto la distinzione tra *ascoltare* e *sentire*, deve riconoscere che la distrazione non è una infermità dell'ascolto: "La figura dell'ascoltatore concentrato dall'inizio alla fine della trasmissione è una figura ideale, un'utopia degli autori radiofonici, Di fatto la radio è un mezzo che predispone ad un ascolto distratto, discontinuo, temporaneo, che si adatta a sovrapporsi ad altre attività". Questo tratto costitutivo si è accentuato con l'arrivo della tv:

Nel tempo dell'opulenza televisiva la radio è andata trasformandosi in una compagna discreta della giornata, in un flusso di comunicazione che consente un'attenzione discontinua di volta in volta suscitata dalla disposizione dell'ascoltatore, dal tipo di attività nella quale è impegnato, dal luogo in cui si trova, dalla curiosità anche momentanea per quel "piccolo, quasi intimo strumento che consente tanto il rapporto

(2) In questa sede ci limitiamo a parlare di radio in senso stretto, mentre una trattazione a parte andrebbe dedicata al podcast, per il quale la dinamica *attenzione/distrazione* ha meccanismi parzialmente diversi, innanzitutto perché non è in diretta. Qui ci limitiamo a far notare che il podcast (inteso come replica di programmi andati in onda in diretta), pur obbedendo al fatto che l'attenzione non è più sincrona ma vale il principio *quando vuoi, non quando va in onda*, attenua l'attenzione sui programmi live (tanto c'è il podcast!), depotenziando l'effetto di irripetibilità della diretta.

con il mondo, quanto l'arricchimento di una solitudine, contingente o duratura" (Monteleone 2005, p. 262)⁽³⁾.

La dialettica attenzione/distrazione risulta dunque tutt'altro che ovvia. Monteleone (*ibid.*, p. 74), parlando della radio italiana degli esordi sotto il fascismo, la definisce *macchina dell'attenzione*, ma se si accetta che l'ascolto distratto non rappresenti una degradazione, ma una modalità originaria, allora è l'ascolto concentrato ad apparire come una derivazione secondaria⁽⁴⁾.

La radio nasce come medium pensato per accompagnare la vita quotidiana, non per assorbirla. A differenza di cinema, giornali e piattaforme digitali, non richiede un'attenzione esclusiva, ma si offre come sottofondo sonoro (*background listening*) che consente l'ingresso e l'uscita dall'ascolto senza perdita totale di senso.

L'ascolto radiofonico funziona per "affioramenti": non tutto viene recepito, ma alcuni elementi emergono e restano. Questo favorisce una memoria selettiva, prevalentemente emotiva, che contribuisce a creare legami affettivi con programmi, voci e stazioni.

L'ascolto radiofonico è per definizione aperto alla distrazione e la radio si struttura sin da subito come un mezzo paradossale: richiede attenzione, ma è costruita su un senso — l'udito — che la tradizione filosofica e percettiva considera debole, fallace e caduco, ma proprio per questo capace di agire a distanza dalla fonte e di creare un'esperienza di fruizione intima e ubiqua. La comunicazione radiofonica è in fin dei conti una comunicazione indiziaria,

limitata al suggerimento di una prospettiva di senso, costruita più per mezzo di sintomi che non di segni: una messa in scena che necessita di una partecipazione integrativa da parte dell'ascoltatore e che, nello stesso tempo, non si impone al suo mondo; una messa in scena che aspetta l'attenzione dell'ascoltatore per attualizzarsi secondo un compromesso fra le potenzialità ad essa immanenti e quanto lo stesso ascoltatore intende fare della proposta radiofonica. (Bettetini 1989, p. 67)

(3) Monteleone cita Bettetini (1989). Su questo tema cfr. anche Lazarsfeld (1946).

(4) Si veda come Aloisi (2020) cerca di smontare il giudizio negativo verso la distrazione, mostrandone invece le origini antichissime, quindi tutt'altro che specifiche del contesto digitale.

La radio è *macchina della distrazione* non solo perché basata sul sonoro, ma anche perché è stato il primo mezzo a “sgorgare” nelle case degli utenti come acqua dal rubinetto: illimitatamente e gratis. Benché nata in un contesto comunicativo in cui l’attenzione era più disponibile e meno satura di oggi, ha comunque dovuto sin da subito elaborare tecniche per catturare e conquistare l’ascoltatore, orientando tutta la produzione verso scelte di programmazione consapevoli di condizioni di fruizione non ideali.

Sebbene il suono sia al centro di narrazioni fondative come la Bibbia o l’Odissea, esso non possiede lo stesso potere magnetico dell’immagine: dopo tutto è più facile resistere alle sirene che a un miraggio. Tanto più che, con l’avvento di altri media, la voce diventa *vox clamantis in turba*, tentativo di farsi ascoltare in un ambiente sovraccarico di stimoli.

Solo in rari i casi la radio ha il potere attrattivo solitamente riservato agli schermi, accade quando il suo magnetismo deriva dall’essere fonte esclusiva di un contenuto imperdibile: i partigiani che ascoltavano in segreto le radio clandestine, gli ascoltatori del dopoguerra che ascoltavano un radiodramma dopo cena in assenza di altri media, i tifosi sportivi in attesa di un agognato risultato, gli automobilisti imbottigliati nel traffico che ricevono notizie in diretta sulla viabilità. In tutti gli altri, l’impresa radiofonica resta un’infaticabile sfida (o dolce accompagnamento) alla distrazione.

Come già detto, l’ascoltatore completamente assorbito e pienamente concentrato è una idealizzazione del tutto irrealistica. La normalità dell’ascolto radiofonico, negli anni Trenta come oggi, è il suo funzionare “per affioramenti”: non tutto viene recepito, ma alcuni elementi si impongono e restano. Questo meccanismo favorisce una memoria selettiva, prevalentemente emotiva, che contribuisce a creare legami affettivi con programmi, speaker e stazioni radio.

La distrazione agisce come un filtro: trattiene ciò che risuona con lo stato d’animo e il contesto dell’ascoltatore, lasciando scorrere il resto. La radio non si impone come fonte di informazione totalizzante, ma come compagnia sonora, capace di costruire familiarità e intimità. L’ascoltatore prende quello che vuole e che è in sintonia con i propri bisogni emotivi e cognitivi del momento, senza dover fruire dall’inizio alla fine un contenuto completo e conchiuso.

3. Le strategie dell'attenzione per un pubblico distratto

La produzione radiofonica può essere letta come un tentativo costante di gestire una distrazione congenita, considerata la condizione naturale dell'ascolto. Fino agli anni Sessanta l'obiettivo è stato quello di contrastarla; successivamente, la radio ha scelto sempre più di assecondarla e di integrarla nelle proprie strategie.

Entrambe le linee editoriali presuppongono comunque la distrazione come punto di partenza. Ne sono esempi le voci stentoree della radio fascista o le regole di Gadda (1953) per la scrittura radiofonica, pensate per catturare e mantenere l'attenzione dell'ascoltatore. Benjamin individua nell'*interpellazione* (dell'ascoltatore) una tecnica per sottrarre il pubblico all'inerzia della disattenzione (cfr. Bonini 2013, p. 60).

Anche l'informazione radiofonica sin dai suoi esordi è stata calibrata su intuitive soglie di attenzione, come evidente dalla brevità dei notiziari e delle singole notizie che li compongono. Sono tecniche di blando contrasto alla distrazione la polifonicità della conduzione, l'infotainment e persino le scelte pubblicitarie, che sacrificano prodotti e idee creative alla necessità preliminare di farsi sentire e catturare innanzitutto l'attenzione sonora, motivo per cui la pubblicità radiofonica ha sempre la forma di uno shock acustico: squillante, inatteso, costruito prima di tutto per farsi sentire, cioè per imporsi acusticamente prima ancora che commercialmente.

È tra gli anni Sessanta e Settanta che la radio, sempre più marcatamente, rinuncia a contrastare la distrazione, finendo per assecondarla. È quando la musica comincia a diventare un consumo pervasivo, dilagando nella programmazione radiofonica. La radio musicale e la portabilità del transistor favorirono ancor di più l'ascolto distratto, e con esso la nascita di nuovi stratagemmi per addomesticarlo come l'abolizione di ogni silenzio, la sempre più rapida successione di contenuti e, dagli anni Ottanta, l'affermarsi della canzone pop della durata standard di tre minuti, che diventa una sorta di unità di misura dell'attenzione modulata industrialmente.

L'affermazione della *radio di flusso* è il culmine di questo processo, e il *clock* che ne è alla base altro non è che la rappresentazione grafica del dosaggio tra attenzione e fuga, dal momento che quel modello di radio assume programmaticamente un ascoltatore distratto e intermittente, al

quale infatti vengono offerti contenuti parlati brevi, generici e tendenzialmente frivoli, oltre a una programmazione musicale chiaramente definita (il *format* musicale scelto) e ripetitiva (*rotation*). La lettura dei messaggi in diretta e le *call to action* (sondaggi, brevi interventi in diretta, ecc.) sono, in questo contesto, tra gli artifici pensati per ravvivare l'attenzione del pubblico.

Con l'introduzione del digitale le strategie per catturare l'attenzione si sono spostate dal testo radiofonico alla sua distribuzione multimediale. Come tutti gli altri media, la radio è dovuta uscire da sé, accettando di duplicare i propri sforzi per catturare l'attenzione del pubblico, non solo a beneficio della tradizionale messa in onda.

Un processo cominciato con l'introduzione, alla fine degli anni Novanta, della *radiovisione*, la trasmissione della programmazione radiofonica sui canali del Digitale Terrestre Televisivo, che ha portato la radio a cercare l'attenzione del pubblico fuori dal tradizionale medium fisico. Già quella era una "radio fuori dalla radio" in cerca di visibilità in uno spazio mediatico che andava facendosi sempre più affollato e nel quale le emittenti avevano cominciato a pensare di non essere più sufficienti a se stesse. Non bastava più fare radio *iuxta propria principia*, bisognava cominciare a fare qualcos'altro per intercettare un'attenzione che stava per diventare sempre più contendibile.

Ciò che è accaduto dopo ne sarebbe stata la naturale conseguenza. La radio, come tutti gli altri media novecenteschi, ha cercato di presidiare tutti gli spazi offerti dal digitale: i social, il web, il podcast, le piattaforme di streaming. Si è affermata così una radio che potremmo definire "espansa", perché ormai associa come inevitabili accessori al tradizionale programma in diretta: una diretta social, una clip su Instagram e TikTok, un video su YouTube e così via. E inevitabilmente anche i contenuti finiscono per essere concepiti pensando già al loro taglio social, nel tentativo di ottenere dal pubblico non solo un'attenzione *lunga*, ma anche un'attenzione *diffusa*.

La domanda da porsi, dunque, è: siamo sicuri che il presidio delle piattaforme digitali sia la scelta più adatta e più congeniale al mezzo radiofonico per disegnare il proprio futuro e resistere alla concorrenza di altri media?

4. La radio controcorrente

Come abbiamo visto, per la radio la distrazione è fondativa, non rompe il patto comunicativo, ma lo definisce. In tal senso, essa si offre in maniera diversa rispetto ad altri media: non promette totalità né immersione, ma presenza costante e flessibile. L'ascoltatore può entrare e uscire dal flusso sonoro senza che l'esperienza perda completamente significato.

Tra l'altro, dal punto di vista cognitivo, un ascolto non pienamente focalizzato riduce il carico mentale e lo stress, rendendo la radio particolarmente adatta ad accompagnare attività ripetitive o solitarie. Sul piano emotivo, essa offre una sensazione di presenza sociale: una voce che parla, una musica condivisa, un flusso che rompe il silenzio senza invaderlo.

L'assenza dell'immagine e la possibilità di un'attenzione parziale stimolano un ruolo attivo dell'immaginazione. Anche quando l'ascolto è distratto, la radio lascia spazio alla costruzione mentale di scenari, volti e situazioni. Paradossalmente, proprio la mancanza di un controllo totale sull'attenzione favorisce una forma di partecipazione creativa, meno guidata e più personale.

La distrazione non ammutolisce il senso, ma lo ricompone in modo soggettivo: ciò che emerge dal flusso radiofonico non è l'intero messaggio, bensì frammenti, tonalità emotive, voci familiari, musiche che si legano all'esperienza individuale dell'ascoltatore.

Nel tentativo di scrutare il futuro della radio è naturale che tutte le attenzioni si concentrino sulle tecnologie digitali e sulle dinamiche delle piattaforme web e social, in cui il pubblico sembra radunarsi più numeroso e più di sovente. Tuttavia, proprio alla luce di quanto detto sinora, andrebbe considerata un'altra prospettiva che tenga conto della natura del mezzo radiofonico e che eviti di disperdere energie inseguendo a testa bassa il mondo digitale e trascurando i propri originari punti di forza.

Rispetto ai media digitali, che competono aggressivamente per catturare e trattenere l'attenzione, la radio appare quasi controcorrente. Non punisce la distrazione, non la misura, non la monetizza in tempo reale, non misura ogni secondo di engagement, non usa notifiche.

L'ascolto può essere profondo o superficiale, continuo o frammentato, senza che il valore dell'esperienza venga meno.

Da questo punto di vista, la radio rappresenta una forma di “resistenza gentile” al sovraffollamento mediatico: un medium che accetta l'imperfezione dell'ascolto umano e ne fa un punto di forza. Proprio perché la distrazione non è un fallimento della comunicazione, ma una sua modalità specifica, la radio riesce a instaurare un rapporto più duraturo e umano con l'ascoltatore. In un panorama mediatico che misura in maniera millimetrica la cattura dell'attenzione, la radio inoltre, offrendosi come contro-modello per la libertà che concede al suo ascoltatore, al quale non impone immagini né una focalizzazione totale, ma l'occasione di esercitare un'immaginazione attiva, la possibilità di dosare l'attenzione e un rapporto meno totalizzante rispetto agli schermi. L'ascolto distratto, squalificato perché ritenuto intellettualmente meno degno, in realtà risponde a un bisogno molto umano: riduce il carico cognitivo, aiuta la regolazione dell'umore, crea una sensazione di presenza sociale di sottofondo, come se passeggiassimo per una città ignota, ma animata: non conosciamo nessuno, ma ci fa piacere che gli altri ci siano. Nella debordante offerta mediatica la radio può distinguersi grazie a un paradosso: più sei libero di distrarti, più puoi ascoltare davvero.

Riferimenti bibliografici

- ADORNO T. W. (2004) *Una critica sociale della musica radiofonica (1939-1945)*, “Studi culturali” 1, 109-122.
- ALOISI A. (2020) *La potenza della distrazione*, il Mulino, Bologna.
- BARTHES R. (1981) *Le grain de la voix : entretiens 1962-1980*, Seuil, Paris (trad. it. *La grana della voce. Interviste 1962-1980*, Einaudi, Torino 1986).
- BETTETINI G. (1989) “La radio come mezzo di comunicazione”, in *La radio, storia di sessant'anni (1924.1984)*, Rai Libri, Roma, 64-68.
- BONINI T. (2013) *Chimica della radio. Storia e generi dello spettacolo radiofonico*, Doppiozero ebook.
- . (2013b) *La radio in Italia*, Carocci, Roma.
- DAVENPORT T. e J.C. BECK (2001) *The Attention Economy*, Harvard Business School Press, Cambridge MA.

- DOUGLAS S. (2001) *Listening In*, Minnesota University Press, Minnesota.
- GADDA C. E. (1953) *Norme per la redazione di un testo radiofonico*, Edizioni Radio Italiana, Torino.
- GOLDHABER M. H. (1997) *The attention economy and the Net*, "First Monday", 2(4): 16–67.
- LACEY K., (2013) *Listening Publics. The Politics and Experience of Listening in the Media Age*, Polity Press, Cambridge.
- LAZARSFELD P. (1946) *The people look at radio*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- MENDUNI E. (2012) *Il mondo della radio. Dal transistor ai social network*, il Mulino, Bologna.
- MONTELEONE F. (2005) *Storia della radio e della televisione in Italia*, Marsilio Editore, Venezia.
- ORTOLEVA P. e B. SCARAMUCCI (a cura di) (2003) *Radio*, Garzanti, Milano.
- SIMON H.A., K.W. DEUTSCH e M. SHUBIK (1971) *Designing organizations for an information-rich world*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.

DIRE LA VERITÀ E DIRLA TUTTA ATTENZIONE ALLA COMPLESSITÀ NELLA COMUNICAZIONE DELLA SCIENZA

ALBERTO AGLIOTTI*

ENGLISH TITLE: *Tell the Truth and Tell It All: Beware of Complexity in Science Communication*

ABSTRACT: Science permeates daily life, making individuals simultaneously consumers and disseminators of scientific information. Understanding the distinctive features of science communication and developing skills to critically evaluate its quality are therefore essential. We will examine four critical aspects that require attention: (1) technical–scientific language and potential semantic ambiguities between common and specialized uses of terms; (2) uncertainty as an intrinsic property of the scientific process — quantifiable and irreducible — related to measurement, statistics, and systemic complexity; (3) the complexity of research subjects, requiring transdisciplinary approaches and understanding of interconnections between systems; (4) science as a collective and incremental process, where consensus emerges from the progressive accumulation of evidence rather than from individual studies. To illustrate these aspects, we will focus on the specific case of climate change. Whether intentional or not, some key communicative distortions undermine information quality: overemphasis on preliminary single studies at the expense of established knowledge, cherry picking (i.e. selective use of data to support predetermined conclusions), and false balance (i.e. presenting scientifically unequal positions as equivalent). A dual approach is therefore necessary: science communicators must systematically contextualize information, prioritize consensus over marginal positions, and communicate processes and limitations alongside results. Meanwhile, the public must develop “scientific literacy”, including the ability to evaluate sources, recognize conflicts of interest and manipulative strategies, and distinguish between scientific uncertainty and ignorance. Effective science communication is not merely unidirectional information transmission, but a process requiring methodological awareness from

* FRAME – Divagazioni scientifiche.

communicators and critical competencies from audiences. Both are essential to making accessible an epistemological tool fundamental for informed personal and collective decision-making in a science-permeated society. Without claiming to be exhaustive, this overview identifies key elements for better understanding and managing scientific communication.

KEYWORDS: Science Communication; Uncertainty; Complexity; Misinformation; Scientific Literacy.

1. Introduzione

La scienza riguarda tutti. Ce ne accorgiamo quotidianamente per le ricadute tecnologiche che permeano le nostre vite: dai telefoni agli elettrodomestici, dai computer ai mezzi di trasporto. Ma anche quando guardiamo le previsioni del tempo, o scegliamo un prodotto leggendo l'etichetta nutrizionale, o ancora quando prendiamo decisioni che riguardano la nostra salute, stiamo facendo i conti con i risultati della ricerca scientifica.

Che ne siamo consapevoli o meno, siamo di conseguenza continuamente esposti all'informazione scientifica. Dai casi più evidenti come la pandemia di Covid-19 o gli effetti del cambiamento climatico, alle questioni pratiche nella vita di tutti i giorni come lo sbrinamento del parabrezza dell'auto o la cottura nel forno a microonde, cerchiamo attivamente o riceviamo informazioni basate sulla scienza. Non solo, ogni volta che condividiamo un contenuto online o riferiamo in una conversazione notizie, spiegazioni e dati a carattere scientifico — consigli per la dieta, immagini di eventi estremi, considerazioni sulle fonti di energia — siamo a nostra volta diffusori di informazioni scientifiche.

Questa pervasività rende cruciale la questione della qualità dell'informazione scientifica e della nostra capacità di valutarla criticamente. Non possiamo considerare la scienza un sapere esoterico riservato agli specialisti, dobbiamo al contrario renderci conto che è parte integrante della nostra vita, di individui e di cittadini.

Naturalmente è impossibile essere aggiornati su tutte le frontiere della conoscenza, ma è senz'altro utile avere consapevolezza di alcune caratteristiche fondamentali della ricerca, che riguardano il suo modo

di procedere prima ancora dei risultati. Ed è altrettanto utile conoscere le peculiarità dell'informazione scientifica che ne derivano: per essere di qualità, adeguata e *onesta*, la comunicazione scientifica deve necessariamente tenere conto di come è fatta la scienza. Per favorire la dimestichezza con la scienza e sviluppare gli strumenti necessari a valutare la bontà e il significato dell'informazione scientifica, un ruolo chiave è svolto infatti dalla comunicazione della scienza, un ambito dai confini sfumati e dalle mille sfaccettature che va dalla didattica al giornalismo scientifico, passando per la scienza raccontata dal vivo in conferenze e laboratori e dall'enorme offerta che oggi si trova sui social network e in generale online.

In queste pagine ci metteremo dalla parte del pubblico e faremo riferimento all'informazione scientifica nel senso più ampio. Ci preme però sottolineare come anche la distinzione tra pubblico e professionisti della divulgazione sia una semplificazione, in quanto anche i professionisti sono a loro volta pubblico e — come si diceva sopra — anche i non professionisti sono spesso tramite, magari inconsapevolmente, dell'informazione scientifica. A maggior ragione è importante avere gli strumenti per valutare la bontà dell'informazione e decidere di conseguenza quale vale la pena diffondere. Passeremo quindi in rassegna, senza la pretesa di essere esaustivi, alcune delle caratteristiche della scienza e della comunicazione scientifica che riteniamo utili come base per una migliore comprensione e gestione delle informazioni scientifiche e delle scelte che ne derivano, ovvero per sviluppare quella che viene chiamata “cittadinanza scientifica”.

2. Linguaggio

Un primo aspetto riguarda il linguaggio della scienza, a partire dal gergo di riferimento. La scienza usa un linguaggio tecnico, con vocaboli specifici per ogni disciplina, che non sempre fanno parte del vocabolario comune, o magari vengono usati con un significato diverso da quello comune. Nella maggior parte dei casi, questi vocaboli identificano in maniera univoca una grandezza o una proprietà. Occorre tuttavia prestare particolare attenzione a quelli che possono essere fraintesi

(Bianucci 2008). Un risultato “negativo” in un test per verificare la presenza di un virus o di una malattia è una buona notizia. Una grandezza ha un andamento “discreto” quando assume solo valori specifici e separati — il risultato del lancio di un dado, il punteggio di una partita di tennis —, non quando l’andamento è “più che sufficiente” o “riservato”. Una variazione di valore è “apprezzabile” quando si riesce a misurare, non perché ha buone qualità. La stessa parola “teoria” nel linguaggio comune indica un’“ipotesi” da verificare o “un modo soggettivo di pensare” (Treccani online, s.v. *teoria*), mentre per la scienza è un sistema coerente di spiegazioni sostenuto da ampia evidenza.

Chi fa comunicazione deve cercare di risolvere simili ambiguità. Chi legge deve fare attenzione a possibili fraintendimenti. Particolare attenzione va inoltre rivolta a una caratteristica intrinseca della scienza, richiamata proprio da uno dei termini che assumono significati diversi se usati in un contesto scientifico o nel linguaggio comune: l’*incertezza*.

3. Incertezza

Nel linguaggio comune “incertezza” è sinonimo di mancanza di conoscenza. Nella scienza, l’incertezza è quantificata e contestualizzata. È una caratteristica intrinseca al processo stesso di acquisizione delle conoscenze, che riguarda diversi aspetti.

Esiste un’incertezza legata alle misure, e quindi alla raccolta dei dati: nessuna misura è accurata al 100% perché dipende dagli strumenti che si usano, dalle persone che li usano e dai fattori ambientali legati alla circostanza della misura. Per questo nella scienza le misure sono sempre riportate dichiarando il margine d’errore, ed è proprio questo aspetto che le rende affidabili.

L’incertezza è intrinseca anche alla statistica: quando si studiano gli effetti di un farmaco su un campione di persone l’affidabilità dei risultati dipende dal numero di persone coinvolte, dalla rappresentatività del campione selezionato, dalla durata dello studio.

L’incertezza è dovuta naturalmente anche a mancanza di conoscenza e alle inevitabili semplificazioni che si fanno quando si cerca di prevedere il comportamento di sistemi complessi — quali sono molti degli

oggetti di studio della scienza: il corpo umano, il clima terrestre, gli ecosistemi, solo per citare qualche esempio. Nei sistemi complessi, l'incertezza può essere ridotta raccogliendo dati più precisi e/o in quantità superiore, ma non può essere eliminata del tutto. Sappiamo quasi con certezza che tempo farà domani nelle diverse ore del giorno, ma non con altrettanta certezza che tempo farà tra due settimane. Questo non significa che non si possano fare previsioni sul clima futuro e prendere decisioni di conseguenza. L'incertezza sul dettaglio meteorologico, localizzato nel tempo e nello spazio, non invalida la previsione sulle tendenze.

Possiamo infatti prevedere che cosa succederà al clima globale nei prossimi decenni. Sappiamo infatti con ragionevole certezza che il clima sta cambiando per via dell'accumulo di anidride carbonica e altri gas in atmosfera legato alle attività umane. Nonostante il perdurare di visioni negazioniste e vere e proprie teorie del complotto, il consenso scientifico su questo è schiacciante: oltre il 99% degli studi pubblicati concorda (Lynas *et al.* 2021). Anche se non sappiamo quali saranno esattamente le conseguenze in un dato luogo a un dato momento, sappiamo quali sono le tendenze, per esempio ci aspettiamo (e stiamo già osservando) un aumento dei fenomeni meteorologici estremi sia in numero sia in intensità. Sappiamo anche come cambieranno queste tendenze in base a quanto riusciremo a intervenire sulle emissioni di anidride carbonica (e questo dovrebbe guidarci nelle nostre scelte attuali).

4. Complessità

Un'altra caratteristica intrinseca alla scienza è la *complessità*. La scienza cerca di capire come è fatto e come funziona il mondo. Per farlo, lo scompone in porzioni sufficientemente autonome da potere essere studiate separatamente. Le diverse discipline si concentrano su queste porzioni e sui loro singoli aspetti. Le conoscenze che ne derivano corrispondono a quella che chiamiamo "immagine scientifica del mondo" (Tambolo 2024).

Ma le singole porzioni sono comunque connesse tra loro: per avere una visione di insieme anche solo di singoli sistemi bisogna conoscere

le relazioni tra diversi aspetti del mondo e andare oltre le singole discipline. La complessità — intesa come caratteristica dei sistemi composti da diversi sottosistemi le cui interazioni danno origine a comportamenti non prevedibili se ci si limita a considerare i singoli elementi, e in cui esistono meccanismi di retroazione, per cui una risposta in uscita diventa anche una causa in entrata — è una caratteristica di molti oggetti di indagine della scienza.

A questo proposito citiamo ancora il clima come esempio. Il sistema climatico si può considerare composto da cinque sottosistemi: atmosfera, oceano, litosfera (la parte solida della superficie terrestre), biosfera (l'insieme degli organismi viventi) e criosfera (l'insieme dei ghiacci). Ognuno di questi sottosistemi è a sua volta un sistema complesso e, come se non bastasse, queste cinque complesse componenti interagiscono tra di loro: ogni variazione in ciascuna si ripercuote sull'equilibrio complessivo (Cherchi e Corti 2022).

Ma c'è di più. Il cambiamento climatico ha effetti molteplici e a loro volta interconnessi che riguardano altri aspetti: agricoltura, produzione del cibo, salute delle persone e degli ecosistemi, migrazioni, guerre. La risposta al cambiamento climatico implica decisioni che coinvolgono l'economia, la politica, la sociologia e hanno una dimensione sia individuale sia collettiva, con una complessità che va oltre i confini della conoscenza scientifica. Nel raccontarlo e nel comprenderlo non si può prescindere da tutto questo.

5. Modo di procedere

Legato alla complessità è il modo in cui la scienza *agisce*. A partire dall'Ottocento la scienza è diventata sempre di più un'impresa collettiva e specializzata, che procede a piccoli passi. Gli studi si susseguono e vengono valutati singolarmente prima di essere pubblicati sulle riviste scientifiche. Periodicamente vengono condotte le cosiddette revisioni o rassegne sistematiche: si prendono in esame tutti i lavori che riguardano un determinato tema, si valutano qualità e risultati e si cerca di “fornire una panoramica completa e obiettiva della conoscenza scientifica esistente su un argomento specifico, con l'intento di identificare ciò che

si sa con discreta certezza, ciò che è incerto e ciò che invece si ignora totalmente” (Bressanini 2023, p. 54).

Nel tempo emerge un consenso scientifico su quel tema o su un particolare aspetto di quel tema, consenso tanto più solido quanto più corroborato dagli studi che si accumulano, e il dibattito si sposta su altri aspetti. Per la comunità scientifica sono fatti acclarati per esempio l’effetto cancerogeno del fumo, o le cause antropiche dell’attuale riscaldamento globale. Naturalmente il consenso può cambiare, o addirittura essere ribaltato, ma solo se emergono nuovi argomenti rilevanti e convincenti.

Il consenso non è uniforme per tutte le questioni. A volte i dati sono limitati o contraddittori ed esistono teorie concorrenti, come nel caso della materia e dell’energia oscura. Il problema nasce quando si presenta come controverso qualcosa su cui invece il consenso è solido, o viceversa quando si presenta come certezza qualcosa che è ancora dibattuto, o ancora quando si enfatizza troppo un singolo risultato quando la strada per confermarlo è ancora lunga e incerta, come capita spesso nel caso della salute e dell’alimentazione.

La pandemia di Covid-19 ci ha fatto vivere in prima persona un caso studio di scienza in corso d’opera, di costruzione del consenso scientifico riguardo i diversi aspetti che hanno caratterizzato la vicenda, dall’isolamento del virus, alle misure di sicurezza, alle cure. Giorno dopo giorno abbiamo assistito alla diffusione di informazioni che venivano smentite o corrette poco dopo, basate su ricerche magari affidabili ma necessariamente incomplete, che avrebbero avuto bisogno di essere valutate e integrate prima di guadagnare le prime pagine. In quella fase dominava l’incertezza legata alla mancanza di conoscenza. Gli esperti per primi avrebbero dovuto riconoscerlo pubblicamente e pesare di conseguenza i loro interventi, individuando

strategie comunicative che potessero convincere il pubblico generalista che le conoscenze scientifiche a disposizione, benché spesso controintuitive e instabili, fossero oggetto di conoscenza affidabile molto più delle credenze personali fondate sull’esperienza individuale e sul coinvolgimento emozionale che ne derivava (Alessi e Paolucci 2025, p. 288).

Purtroppo non sempre è andata così. Come spiega la giornalista scientifica Roberta Villa in *Vaccini. Mai così temuti, mai così attesi* (2021, pp. 31–32),

nel susseguirsi di notizie vere e false, parziali, distorte o manipolate di quella che non a caso è stata definita un’“infodemia”, una valanga di informazioni verificate o meno che travolgeva il mondo insieme alla pandemia, ben pochi hanno saputo distinguere con chiarezza nella propria comunicazione pubblica le opinioni personali dai dati, gli elementi considerati certi e acquisiti dalla comunità scientifica da quelli su cui ancora ci sono dubbi e su cui si sta lavorando.

Chiamati a rappresentare il dominio scientifico in una fase in cui questo si trovava in una maggiore condizione di incertezza, gli esperti si sono trovati a incarnare e subire le logiche dei media che li intervistavano (Alessi e Paolucci 2025). Ancora Roberta Villa, in un post su Facebook del 15 marzo 2020⁽¹⁾, in piena emergenza, spiegava:

La scienza è un processo collettivo, che produce risultati in evoluzione. In ogni momento la “verità scientifica” non è data dall’ultimo studio uscito, dalla descrizione di un caso, dal parere di un esperto, fosse pure il più importante al mondo, ma dalla somma sedimentata delle prove più solide raccolte fino a quel momento, su cui concorda la maggior parte dei migliori esperti.

La comunicazione dovrebbe tenere conto del modo di procedere della scienza, cercando di dare il giusto peso ai singoli studi e di fornire sempre il quadro di insieme.

Anche in tempi “normali”, può essere forte da parte di giornalisti, comunicatori e ricercatori la tentazione di rilanciare singoli studi che solleticano l’attenzione del pubblico e garantiscono interazioni e visibilità, enfatizzando i risultati e dimenticando l’incertezza. Succede soprattutto nel campo della salute e dell’alimentazione: quotidianamente ci imbattiamo in contenuti che iniziano con “Uno studio dice che...”. Scrive in proposito Dario Bressanini (2023, p. 61):

(1) <https://www.facebook.com/lavillasenzavirgola/posts/pfbid0ozqQVDWE6g4K77Xq3ZBDnQJwYG77SivUyrhiYDaF2gpUTfMhPeEuLTz3pQV2gK3Cl> (consultato il 10/02/2026).

Nessun articolo scientifico preso singolarmente, neppure se è il più recente pubblicato, deve mai essere preso per oro colato. E men che meno, idealmente, trasformato in titolone di un giornale dove i “potrebbe”, “forse”, [...] e altre forme cautelative simili spariscono del tutto per dare al lettore una certezza granitica che però non è supportata dalla statistica.

A proposito di consenso consolidato, citiamo ancora il caso del clima. Il consenso sul fatto che un cambiamento sia in atto e che sia dovuto alle attività umane è emerso da tempo, dopo decenni di studi e prove a supporto, e il dibattito su questi aspetti è ormai chiuso. In linea di principio il consenso potrebbe cambiare, ma solo di fronte a nuove e convincenti evidenze (Scalari 2023).

Le prime previsioni sul possibile riscaldamento dovuto dell’anidride carbonica prodotta dalla combustione del carbone (poi del petrolio e del gas) risalgono all’Ottocento: Joseph Fourier teorizzò l’effetto serra, Eunice Newton Foote lo dimostrò sperimentalmente, John Tyndall precisò la relazione tra gas e radiazione infrarossa. Svante Arrhenius fece una stima quantitativa dell’aumento di temperatura che non si discostava troppo da quello che osserviamo oggi. Le prime rilevazioni che confrontavano temperature e concentrazione di anidride carbonica dimostrando un sia pur lieve riscaldamento, soprattutto dell’emisfero nord, furono condotte da Guy Callendar alla fine degli anni Trenta del Novecento.

Nel secondo dopoguerra e più tardi con l’arrivo dei primi satelliti, il numero di dati raccolti aumenta esponenzialmente. Nel frattempo, lo sviluppo dei calcolatori e la sempre maggiore precisione dei modelli climatici ha permesso di evidenziare con sempre meno dubbi il rapporto causale tra emissioni e aumento di temperatura media globale e di indagare le conseguenze sul clima.

Dal 1988, a condurre sistematicamente revisioni delle migliaia di studi pubblicati ogni anno sul tema è l’IPCC, Intergovernmental Panel on Climate Change, istituito dall’ONU che raccoglie 195 paesi e coordina il lavoro di migliaia di scienziati “allo scopo di fornire al mondo una visione chiara e scientificamente fondata dello stato attuale delle conoscenze sui cambiamenti climatici e sui loro potenziali impatti ambientali e socio-economici” (IPCC Focal Point per l’Italia, <https://>

ipccitalia.cmcc.it/cose-lipcc/). Come emerge dai rapporti che questo ente produce periodicamente, nel tempo è andato via via riducendosi ogni dubbio sulle cause antropiche della crisi climatica in corso. Eppure, nel dibattito pubblico il cambiamento climatico viene spesso presentato come questione controversa, con due parti in causa a cui viene attribuita pari legittimità. È un esempio di *false balance*, una rappresentazione distorta del dibattito che non tiene conto del peso delle diverse posizioni. Nel caso del clima, è alimentata dalle campagne di disinformazione messe in campo dalle compagnie petrolifere, impegnate a seminare dubbi e rallentare l'azione per proseguire il più a lungo possibile la loro attività, come documentato ampiamente (Conway e Oreskes 2010).

6. Dire tutta la verità

Dal tema del consenso scientifico discende direttamente la necessità di avere sempre a disposizione un quadro di riferimento in cui inserire le informazioni, che in mancanza di contesto rischiano di essere male interpretate. Non basta l'attinenza ai fatti e la verità delle singole affermazioni. I fatti possono essere scelti apposta per dimostrare una tesi, o insinuare dubbi che vanno a minare il vero quadro di riferimento, di solito più complesso e articolato.

Negli anni Novanta, negli Stati Uniti iniziarono a circolare petizioni per la messa al bando del monossido di diidrogeno, o DHMO. Si tratta di una sostanza chimica inodore e incolore che contribuisce all'erosione del suolo e alla corrosione dei metalli. Si usa negli impianti industriali, nelle centrali nucleari e nelle coltivazioni OGM. È il componente principale delle piogge acide, si trova nelle cellule tumorali e anche in piccole quantità può essere letale. Tutte buone ragioni per vietarne o limitarne l'uso, sembrerebbe.

Monossido di diidrogeno però non è altro che una possibile denominazione (secondo la terminologia IUPAC) per l'acqua, che come sappiamo è formata da un atomo di ossigeno (*monossido*) e due atomi di idrogeno (*diidrogeno*). I fatti sopra esposti sono tutti veri, ma il quadro fosco che emerge svanisce appena ci si rende conto di quanto non

è stato raccontato. Le petizioni per la messa al bando del DHMO nacquero come scherzo e sono un ottimo esempio per illustrare il cosiddetto *cherry picking*, la strategia che prevede di scegliere solo le informazioni a sostegno della propria tesi facendo leva sulla poca dimestichezza con un dato argomento e sull'emozionalità, legata in questo caso alla paura che la chimica suscita in molte persone.

Un classico esempio di *cherry picking* nel campo del clima è la scelta di intervalli di tempo in cui le temperature sono stabili o in diminuzione per smentire la tendenza generale al riscaldamento. È di nuovo una distorsione che non tiene conto del discorso completo: il clima attuale è condizionato principalmente dalle attività antropiche, ma continua a essere soggetto alle dinamiche naturali e può quindi andare incontro a variazioni su periodi brevi che sono in controtendenza rispetto all'andamento generale.

Il rischio di isolare elementi dal discorso per sostenere una tesi è sempre dietro l'angolo, anche agendo in buona fede. Un'eccessiva semplificazione usata come scorciatoia comunicativa può ritorcersi contro anche quando si vuole sostenere una tesi corretta. Citiamo come esempio la storia di un video del fotografo Paul Nicklen raccontata da Matteo De Giuli e Nicolò Porcelluzzi in *Medusa. Storie dalla fine del mondo (per come lo conosciamo)* (2021).

Nell'estate 2017, su un'isola della tundra canadese completamente priva di neve o ghiaccio, il fotografo riprende un orso polare magrissimo, con il pelo a chiazze, le zampe gonfie e la bava alla bocca, mentre rovista tra due fusti di latta arrugginita, presumibilmente in cerca di cibo. A dicembre Nicklen pubblica il video su Instagram con una didascalia: "Ecco come appare la fame". Due giorni dopo, il sito di *National Geographic* lo rilancia, aggiungendo una musica struggente e una nuova didascalia: "Ecco come appare il cambiamento climatico". Il video diventa virale e raggiunge 2,5 miliardi di visualizzazioni. Ma c'è un problema.

In quelle isole, d'estate, il ghiaccio non c'è mai. L'orso evidentemente è malato, potrebbe avere un tumore o essersi ferito, ma non si può imputare la sua condizione direttamente al cambiamento climatico. Come fanno notare De Giuli e Porcelluzzi, ci sono tre assunti saldi da cui partire: siamo in presenza di un cambiamento climatico dovuto

principalmente alle attività umane; tra gli effetti si registra una evidente riduzione dei ghiacci marini dell'Artide; c'è una forte correlazione tra la moria di orsi polari e la riduzione dei ghiacci. Ma la storia di quel singolo orso non necessariamente dipende dal riscaldamento globale e usarla per raccontare la crisi climatica è una forzatura. Per ironia della sorte, a fare emergere i primi dubbi sono stati alcuni biologi marini canadesi, presumibilmente per amore di verità e non certo per negare la crisi climatica, ma presto la vicenda è stata rilanciata da centinaia di negazionisti come esempio delle presunte mistificazioni dei media in combutta con gli scienziati. National Geographic ha ammesso l'errore e pubblicato un aggiornamento con scuse e spiegazioni, ma il danno ormai era fatto.

Casi di questo genere non fanno cambiare idea a chi è già convinto di una tesi o del suo opposto. Il problema riguarda le persone che non hanno ancora un'idea precisa. Spiegano De Giuli e Porcelluzzi:

Alla fine, milioni di persone hanno scoperto che la cornice costruita attorno alle immagini di quel video era un inganno. Molti di loro magari avevano un'idea ancora vaga sui cambiamenti climatici e di sicuro almeno qualcuno di loro (qualche migliaio?) avrà finito per mettere in dubbio, assieme al video, la veridicità di quei tre punti saldi che in partenza sembravano intoccabili (*ibid.*, p. 43).

7. Conclusione

La comunicazione della scienza non è un semplice esercizio di trasmissione di informazioni. Deve fare i conti con le peculiarità del sapere scientifico — il linguaggio, la gestione dell'incertezza, la complessità, il modo di procedere — e con le sfide di un ecosistema mediatico frammentato, spesso sensazionalistico, talvolta ostaggio di interessi che distorcono l'informazione.

Dal punto di vista del pubblico, conoscere la scienza, i suoi metodi e i criteri adeguati per raccontarla non è un lusso per appassionati, ma una necessità in un mondo dove decisioni personali e collettive dipendono dalla comprensione di questioni scientifiche. Non si tratta di

diventare tutti esperti, ma di sviluppare un “buon senso scientifico”: riconoscere quando un’affermazione ha basi serie o è pura speculazione; distinguere tra incertezza scientifica e ignoranza; contestualizzare i singoli studi nel quadro più ampio; riconoscere le strategie manipolative come *cherry picking* o *false balance*.

Questo richiede attenzione critica. Innanzitutto, attenzione alle fonti: da dove arriva questa informazione? Chi l’ha scritta, con quali competenze? Ci sono conflitti di interessi? Fondamentale è poi l’attenzione al contesto: questo studio si inserisce in un corpo più ampio di ricerche o è isolato? I risultati sono presentati con cautele o sono gonfiati? Esistono alcuni campanelli d’allarme: promesse miracolistiche, appelli all’emotività, teorie del complotto, demonizzazione della “scienza ufficiale”.

Non possiamo aspettarci che ogni cittadino diventi un “detective” dell’informazione. La responsabilità principale resta su chi produce e diffonde informazione scientifica. I professionisti della comunicazione devono resistere alla tentazione dei sensazionalismi e contestualizzare ogni studio, dare più spazio al consenso che alle posizioni marginali, comunicare non solo i risultati ma anche i processi, l’incertezza, i limiti della ricerca scientifica.

D’altra parte, anche il pubblico gioca un ruolo fondamentale. Oggi disponiamo di una quantità pressoché illimitata di informazioni, nonché di tecnologie e soluzioni impensabili fino a pochi decenni fa. Dobbiamo imparare a riconoscere la buona informazione e fare scelte ragionate, evitando di cadere nei tranelli offerti da certe scorciatoie — soluzioni semplici, ingredienti da demonizzare, cure miracolose — soprattutto quando siamo in condizioni di debolezza perché ne va della nostra salute o di quella dei nostri cari (Mautino 2025). Dobbiamo essere pronti a riconoscere i limiti delle nostre conoscenze e disposti a cambiare idea di fronte a nuove prove, distinguere tra fatti scientifici e opinioni personali. Esigere una comunicazione di qualità, premiando con la nostra attenzione la comunicazione onesta e rifiutando chi confonde, distorce o manipola.

La scienza non offre certezze assolute e immutabili, ma è il nostro strumento migliore per comprendere il mondo e prendere decisioni informate. Una buona comunicazione deve rendere questo strumento

accessibile a tutti, senza tradirne la natura. Saperla riconoscere è una competenza che dovremmo coltivare come individui e come cittadini.

Riferimenti bibliografici

- ALESSI F.V. e PAOLUCCI C. (2025), *Comunicare la scienza: stereotipi, fatti aneddotici, preverità*, "Lexia", 47-48: 285-306.
- BIANUCCI P. (2008) *Te lo dico con parole tue*, Zanichelli, Bologna.
- BRESSANINI D. (2023) *Fa bene o fa male?*, Mondadori, Milano.
- CHERCHI A. e S. CORTI (2022) *Clima 2050*, Zanichelli, Bologna.
- CONWAY E.M. e N. ORESKES (2010), *Merchants of doubt*, Bloomsbury Press, Londra (trad. it. *Mercanti di dubbi*, Edizioni Ambiente, Milano 2019).
- DE GIULI M. e N. PORCELLUZZI (2021) *Medusa. Storie dalla fine del mondo (per come lo conosciamo)*, Nero, Roma.
- LYNAS M. et al. (2021) *Greater than 99% consensus on human caused climate change in the peer-reviewed scientific literature*, "Environmental Research Letters", 16: 114005, <https://iopscience.iop.org/article/10.1088/1748-9326/ac2966>, consultato il 02/02/2026.
- MAUTINO B. (2025) *Vertigine*, Mondadori, Milano.
- SCALARI A. (2023) *Il dibattito scientifico sul cambiamento climatico è finito, "Valigia Blu"*, <https://www.valigiablù.it/consenso-scienza-cosa-dice-cambiamento-climatico/>, consultato il 02/02/2026.
- TAMBOLO L. (2024) *Come funziona la scienza*, il Mulino, Bologna.
- VILLA R. (2021) *Vaccini. Mai così temuti, mai così attesi*, Chiarelettere, Milano.

CREARE TRAMITE UPCYCLING: L'ATTENZIONE AI SEGNI COME PRATICA PROGETTUALE

CAMILLA ROBUSCHI*

ENGLISH TITLE: *Creating Through Upcycling: Attention to Signs as a Design Practice*

ABSTRACT: This paper presents a semiotic interpretation of *upcycling*, conceptualizing it as a form of *bricolage* and a specific mode of meaning production rather than mere material reuse. Building on Reiner Pilz's definition of upcycling as generating a surplus value, we situate this practice as ancestral, rooted in human engagement with limited material environments. Drawing on Lévi-Strauss's theory of *bricolage* and its semiotic re-elaboration by Floch, *upcycling* is shown to operate through the attentive selection, reorganization, and resemantization of pre-existing materials and established valorisations. Waste is understood not as inherently valueless but as culturally peripheral, representing a point of crisis in dominant value systems. Such a process requires creative attention, transforming dysphoric values into euphoric ones and producing new relational chains within the semiosphere. Employing Peirce's pragmatic semiotics, the paper frames *upcycling* as a knowledge-generating practice, where doubt and the disruption of habitual interpretation catalyze innovation, enabling the past to be reactivated and projected into novel cultural and material configurations.

KEYWORDS: Upcycling; Bricolage; Value; Creativity; Semiosphere.

* Università degli Studi di Torino.

1. Introduzione

Il presente contributo intende mostrare come la pratica dell'*upcycling* possa essere descritta nei termini di un'attività di *bricolage* nella misura in cui permette di prestare una particolare attenzione agli oggetti e ai materiali che ci circondano — ovvero agli elementi che fanno parte del nostro passato e presente —, i quali subiranno poi un processo di proiezione nel futuro.

Il termine *upcycling* viene utilizzato per la prima volta nel 1994 dall'ingegnere tedesco Reiner Pilz che, in un'intervista pubblicata sulla rivista *SalvoNEWS*, lo definisce come una pratica opposta al riciclo — considerato “downcycling”, in quanto implica la distruzione del materiale originario —, tale per cui la struttura dell'oggetto originario viene mantenuta per poi assegnargli, tramite un processo progettuale e creativo, “more value, not less” (Thornton 1994, p. 14). Nonostante il termine sia stato proposto solo in tempi recenti⁽¹⁾, la pratica di rimaneggiare e rivalorizzare gli oggetti che già fanno parte della nostra vita quotidiana ma, per qualche motivo, sono stati degradati a rifiuto, ha origini di molto antecedenti. Possiamo avanzare l'ipotesi per cui il comportamento che abbiamo descritto come *upcycling* sia coevo all'intensa attività di creazione di oggetti e tecnologie che evolutivamente ha distinto l'essere umano dalle altre specie animali (v. tra gli altri Gould e Vrba 1982; Kutlu 2025).

L'idea che vorremmo proporre è che l'*upcycling*, in quanto pratica ancestrale, si interseca con quello che è più comunemente definito come *bricolage*. A questo scopo, riteniamo utile prendere le mosse da selezionati strumenti offerti dalla semiotica in quanto rielaborazioni della nota teoria del *bricolage* offerta da Claude Lévi-Strauss (1962), per cui la pratica di *bricolage* viene intesa come una modalità di percezione e rielaborazione di segni già in essere (cfr. Floch 1995). Nello specifico, contestualmente alla tematica del presente volume, dimostreremo come l'*upcycling-bricolage* sia una pratica di attenzione e cura nei confronti degli oggetti — o dei segni — che ci circondano quotidianamente, la quale permette un successivo rimaneggiamento — o risemantizzazione (Chiais 2022) — in modo da proiettarli, modificati, nel futuro.

(1) La prima volta che viene utilizzato il termine *upcycling* nel titolo di un libro è nel 1999, nell'omonimo libro di Gunter Pauli.

2. L'*upcycling* e (è) il *bricolage*

L'*upcycling* o “riciclo creativo”, per utilizzare l’espressione italiana che meglio si adatta al nostro discorso, è definibile come il processo di rivalorizzazione di un oggetto che è stato degradato a uno *status* di rifiuto, ovvero di qualcosa che viene periferizzato, rifiutato — a livello societario, culturale e collettivo, oppure privato. In termini più strettamente semiotici, come rileva Eleonora Chiais nell’articolo *From “Out of fashion” to Upcycling* (2022), l'*upcycling* “a livello simbolico [...] permette di intervenire sullo *status* iniziale dell’oggetto risemantizzandolo”, dove tale risemantizzazione

permette di attingere alla carica simbolica del pezzo originale scomponendo il testo iniziale in segmenti di senso più piccoli che potranno poi essere *remixati ad hoc* creando nuovi significati tramite un procedimento che potremmo definire di raffinazione. (*ibid.*, p. 139)

Già da questa prima definizione, possiamo constatare come l’analisi semiotica offra un approfondimento particolarmente costruttivo di tale pratica, in quanto coglie la pluralità dei suoi aspetti costitutivi, così come è stato anche dimostrato entro il progetto di ricerca “CULT–UP. *Upcycling and Cultural Heritage*” che, in chiave semiotica, intende portare avanti un discorso critico sulla gestione culturale dei rifiuti, promuovendo la pratica dell'*upcycling* come forma di valorizzazione, risemantizzazione e trasmissibilità di quello che solitamente è considerato materiale di scarto⁽²⁾.

Uno degli aspetti che può essere approfondito grazie a uno sguardo semiotico pertiene alle dimensioni oggettiva e soggettiva del materiale di scarto da cui prende avvio il processo di *upcycling*, ovvero rispettivamente alla questione su cosa possa essere considerato rifiuto e da chi. I fondamenti di una ricerca di questo genere vanno cercati non solo nei testi di studiosi e studiosi che riflettono sulle implicazioni del concetto di “rifiuto” (v. in particolare Bassano 2023; Cuzzo 2012; Robuschi

(2) CULT–UP è un progetto di ricerca PRIN–PNRR finanziato da Next generation EU, composto da due unità di ricerca, una con sede all’Università di Bologna e una con sede all’Università di Torino (P.I. Francesco Mazzucchelli; R.L. Massimo Leone).

2026), ma anche in quella disciplina, recentemente costituita, che prende il nome di “Waste Studies”, inaugurata dal testo fondamentale di Michael Thompson *Rubbish Theory* (2017 [1979]). In questo libro Thompson avanza la tesi fondamentale per cui i rifiuti sarebbero una sorta di “grado zero” del valore, in quanto tali in grado di attivare un processo di rivalorizzazione che li trasformerebbe in oggetti durevoli, caratterizzati dalla crescita di valore nel tempo. Nonostante l’idea diffusa per cui i rifiuti hanno un valore neutro — pari a zero — sia stata contestata da molti autori successivi a Thompson (tra cui Hetherington 2004), la sua concezione dei rifiuti come qualcosa che può essere passibile di rivalorizzazione rimane non solo molto innovativa ma anche fondamentale per comprendere le dinamiche del processo di *upcycling*.

Se il nostro primo obiettivo è quello di dimostrare che *upcycling* e *bricolage* sono due processi analoghi, è fondamentale intendere i rifiuti — i reali protagonisti di tale processo — non come qualcosa che non potrà mai più essere utilizzato, bensì come qualcosa di rigettato, periferizzato, ma che possiede in potenza delle condizioni di riuso che possono essere messe in atto. In altre parole, i rifiuti non sono solo ciò che chiamiamo in senso dispregiativo “monnezza” ma anche, per esempio, un vestito nell’armadio che per qualche ragione non indossiamo più, il vecchio mobile che non risponde ai gusti del momento o quell’oggetto a cui eravamo emotivamente legati ma che ora presenta i segni usuranti del tempo. Di conseguenza, un rifiuto non è tale poiché possiede delle proprietà fisiche intrinseche — ad esempio, un cattivo odore — che lo definiscono come tale (*ibidem*), bensì per il valore che gli viene di volta in volta attribuito. Come sostiene l’antropologa Mary Douglas nel noto libro *Purity and Danger* (1966), entro una data cultura vengono rifiutati quegli elementi che fuoriescono dal sistema di ordinamento che viene a costituirsi grazie alla creazione di specifici modelli dotati di senso. Il sistema culturale, tuttavia, non è statico, ma sempre passibile di cambiamenti in termini di variazione dei modelli nel tempo. Anche i rifiuti, quindi, sono parte integrante delle dinamiche mutevoli di tale sistema e non è un caso che il concetto di “rifiuto” possa esistere solo in un ambiente — ovvero una *Umwelt* — antropologizzato, in grado di costruire dei sistemi di valori, significati e modelli complessi che implicino come conseguenza l’esclusione di qualcosa, ossia una categoria residua (Szaki 2014; Robuschi 2024).

La riflessione sul ruolo dei rifiuti come fondamento e forza catalizzatrice del processo di *upcycling* conduce necessariamente alla presa in esame delle dinamiche di attribuzione di valore e significato agli elementi che compongono una determinata società o uno specifico sistema culturale di riferimento. Anche in questo caso, l'approccio semiotico si rivela particolarmente pertinente. Non è questa la sede per approfondire un argomento di tale ampiezza e portata, ma basti evidenziare il concetto per cui il valore o il significato che attribuiamo a qualcosa è frutto di una complessa rete di atti di significazione e valorizzazione che vanno a costituire e caratterizzare un sistema culturale. Di conseguenza, l'attribuzione o la negazione di un valore o significato a qualcosa è un atto culturale e collettivo⁽³⁾. Tale sistema può essere concepito se la cultura viene pensata nei termini di una “semiosfera”, ovvero come un *continuum* entro il quale sono iscritti tutti i processi di significazione — o atti di semiosi — che la caratterizzano (Lotman 1985). Il focus, ovvero, deve essere non sui singoli elementi ma sulle reti di relazioni, date da atti di semiosi, che intercorrono tra i suddetti elementi — persone, oggetti, informazioni, ecc. — costitutivi di uno specifico sistema culturale; relazionalità che è ampiamente argomentata anche in approcci quali la nota “Actor–Network Theory” (Latour 2005) o in concetti quali quello di “infosfera”, così come è stato teorizzato dal filosofo Luciano Floridi (2017; 2020).

Analogamente all'*upcycling*, anche nel *bricolage* è di fondamentale importanza la formazione di reti connettive e significative. Richiamando le riflessioni del già citato Lévi–Strauss, che per primo ha approfondito la figura del *bricoleur*, successivamente riprese e ampliate da Jean–Marie Floch, il *bricolage* consiste nella creazione di relazioni tra elementi eterogenei e limitati, al fine di creare un nuovo “tutto” significativo. Più nello specifico, il *bricoleur* fa uso di un “pacchetto” previncolato di complessi strumentali, ovvero “un insieme di relazioni al tempo stesso concrete e virtuali” (Lévi–Strauss 1962, p. 29), per creare, a sua volta, inedite catene di relazioni significative. Portando avanti questo principio, più di altri il *bricoleur* — analogamente all'*upcycler* — è responsabile di una attenta selezione di relazioni e della creazione di

(3) Per un approfondimento, v., tra gli altri, Lorusso (2010); Landowski (1989); Paolucci (2010); Leone (2010); Koch (1989).

nuove reti significative che andranno a far parte di quella che più sopra abbiamo definito come una semiosfera. Come sostiene Lévi-Strauss, nell'opera di *bricolage* rimane sempre qualcosa del *bricoleur*, in quanto riflesso della capacità di operare questo tipo di connessioni tra elementi eterogenei e previncolati. Alla luce di ciò, possiamo sostenere che il *bricoleur*, così come l'*upcycler*, contribuiscono attivamente e sono parte del continuo mutamento di valori e significati che è tipico di un sistema culturale.

Le reti valoriali e significative, infatti, come sostiene Floch (1990), sono costantemente in crisi. Dal momento che i valori sono dati da un soggetto collettivo e sociale, essi possono infatti essere passibili di ulteriore e/o diversa valorizzazione. Floch costruisce le basi della sua teoria dei valori su quella già tracciata da Algirdas Julien Greimas, il quale sostiene che il senso è da riscontrare in una serie narrativa in cui il soggetto — individuale o collettivo che sia — identifica taluni oggetti di valore. Nel suo saggio estetologico *De l'imperfection* (1983), Greimas riconosce inoltre l'esistenza di un tipo di coglimento degli oggetti di valore che molto assomiglierebbe a quello dato dall'*upcycling*, ovvero la “presa estetica”, che permette in maniera immediata e sensoriale l'unione tra soggetto e oggetto di valore⁽⁴⁾. Quella che Greimas definisce “presa estetica” sarebbe caratteristica sia dell'*upcycler* sia del *bricoleur* in quanto, come afferma Floch, la pratica del *bricolage*

è anche all'origine dell'emozione estetica provata dal produttore [...], quanto meno se si ammette, come l'antropologo [Lévi-Strauss, *ndr*], che “l'emozione estetica dipende da questa unione istituita in seno a una cosa creata dall'uomo e, virtualmente, anche dallo spettatore, il quale attraverso l'opera d'arte ne scopre le possibilità”. (Floch 1995, trad. it. 2016, p. 186)

Nello specifico, la presa estetica, nel *bricolage* così come nell'*upcycling*, sarebbe parte di un processo di trasformazione del valore di un oggetto da disforico (il rifiuto) a euforico.

(4) Cfr. Eco (1968): il messaggio estetico è intrinsecamente ambiguo e in quanto tale è particolarmente informativo.

L'insieme di strumenti teorici fin qui analizzato ci conduce al cuore del nostro parallelismo tra *bricolage* e *upcycling*, facendoci intuire che entrambe queste pratiche sottendono un tipo analogo di creatività. Questa tesi è avvalorata dal noto paragone offerto da Lévi-Strauss tra il processo di creazione tipico del *bricoleur* e quello dell'ingegnere, che chiarisce il modo in cui il *bricoleur* è in grado di utilizzare degli elementi previncolati per dar vita a qualcosa di originale che prima non esisteva in quella forma. La prima e più importante differenza che sussiste tra l'ingegnere e il *bricoleur* sta nella disponibilità di strumenti e materiali; dove il primo è in possesso di "materie prime e arnesi, concepiti e procurati espressamente per la realizzazione del suo progetto" (Lévi-Strauss 1962, trad. it. 1998, p. 29), il *bricoleur*,

per quanto infervorato dal suo progetto, il suo modo pratico di procedere è inizialmente retrospettivo: egli deve rivolgersi verso un insieme già costituito di utensili e di materiali, farne o rifarne l'inventario, e infine, soprattutto, impegnare con esso una sorta di dialogo per inventariare, prima di sceglierne una, tutte le risposte che l'insieme può offrire al problema che gli viene posto. Egli interroga tutti quegli oggetti eteroclitici che costituiscono il suo tesoro, per comprendere ciò che ognuno di essi potrebbe "significare", contribuendo così alla definizione di un insieme da realizzare che alla fine, però, non differirà dall'insieme strumentale se non per la disposizione interna delle parti. (*ibidem*)

In sintesi, il *bricoleur*, diversamente dall'ingegnere, ha un universo strumentale e materiale "chiuso" e limitato e, per questo motivo, deve continuamente "interrogare" il significato — o il valore — di ogni elemento che ha a disposizione al fine di creare delle nuove relazioni. Nel fare ciò, il *bricoleur* — secondo Lévi-Strauss che qui riprende il concetto di segno proposto da Ferdinand de Saussure — compie un continuo movimento tra significato e significante e, diversamente dall'ingegnere che "opera tramite concetti", opera "tramite segni" (*ibid.*, p. 32). Tale modalità di interrogazione continua degli elementi a disposizione comporta una grande attenzione verso di essi, ovvero una capacità particolarmente profonda di lettura dei segni che circondano il *bricoleur*.

Un’analoga attenzione è caratteristica anche dell’*upcycler*, in quanto è necessario avere una spiccata percezione dei segni e delle loro relazioni per riuscire a cogliere il potenziale di qualcosa che è stato perfezionato rispetto ai modelli significativi correnti, quale il rifiuto. Anche l’*upcycler*, inoltre, per creare delle relazioni significative tra elementi eteroclitici, dispone unicamente di un insieme chiuso di strumenti e materiali. Infine, tanto l’*upcycler* quanto il *bricoleur*, che Floch definisce come “un ecologista in atto” (Floch 1995, trad. it. 2016, p. 192), sono coscienti che il “mondo non è illimitato” (*ibidem*), ma composto da materiali precostituiti a cui attribuire un significato poiché “le antiche produzioni sono anch’esse considerate e trattate come materiali” (*ibidem*).

Giungendo alla tesi centrale del contributo, in conformità con il tema del presente volume, possiamo dunque sostenere che è proprio la carenza di materiali a disposizione del *bricoleur-upcycler* a richiedere lo sviluppo di una particolare “attenzione” nei confronti di ciò che già c’è, ovvero agli elementi che compongono la semiosfera di riferimento, perché solo attraverso tale attenzione egli è in grado di risemantizzare e dare un nuovo significato a essi. Un’attenzione, che raggiunge la sua massima espressione nei momenti che potremmo definire di “crisi”, di penuria. Questo vale in particolare per l’*upcycling* che ora viene annoverato come uno dei processi più promettenti della cosiddetta “economia circolare” in quanto risposta alla crisi ecologica che stiamo vivendo, ma è stato anche considerato come un metodo di sopravvivenza durante le guerre⁽⁵⁾, oppure uno strumento di ribellione rispetto alla crisi di modelli consumistici⁽⁶⁾, solo per citare alcuni episodi storicamente rilevanti.

3. L’*upcycling* in quanto pratica di attenzione ai segni

Appurato che l’*upcycling* può essere considerato un processo creativo di *bricolage*, possiamo ora soffermarci più da vicino sulle modalità attraverso cui tale processo opera, al fine di avanzare la tesi centrale secondo

(5) Un esempio è la campagna “Make Do and Mend” introdotta dal governo britannico durante la Seconda guerra mondiale per far fronte alla carenza di vestiti.

(6) Un esempio è l’utilizzo dell’*upcycling* da parte del movimento hippy come protesta contro la società capitalista e consumistica.

cui esso costituisce una pratica di attenzione alle relazioni segniche che strutturano una determinata semiosfera. Sotto questo aspetto, l'*upcycling* sarebbe una modalità di lettura dei segni che consente di riportare sotto osservazione quegli oggetti che, avendo assunto un valore disforico, erano stati esclusi dai modelli significativi dominanti, ma che tramite un processo creativo, vengono risemantizzati affinché acquisiscano un valore euforico.

Questa particolare forma di attenzione assume un rilievo specifico anche dal punto di vista ecologico. Come già osservato da Floch, il *bricoleur-upcycler* può essere definito un “ecologista in atto” nella misura in cui è in grado, più degli altri, di cogliere le relazioni di senso già operative entro una semiosfera, e di riorganizzarle in configurazioni inedite. Riprendendo le riflessioni dell’antropologo della tecnica André Leroi-Gourhan (1943), Floch sottolinea come gli oggetti siano delle modalità di mediazione tra essere umano e mondo, inscrivendosi in pratiche corporee e culturali specifiche. In questo senso, il *bricoleur-upcycler* interviene proprio su tali mediazioni, selezionando dei segni culturali sedimentati per risemantizzarli in nuove catene relazionali.

Per comprendere più a fondo la natura di questo processo creativo, risulta particolarmente utile richiamare l’apparato teorico proposto dal padre della semiotica pragmatico-interpretativa Charles Sanders Peirce. In quanto pragmatico — o, meglio, pragmaticista —, il punto di partenza di Peirce è l’idea che la conoscenza emerga dall’esperienza — intesa come il cogliimento dei segni costitutivi del mondo. Ed è a partire dalla sua analisi del processo di conoscenza in quanto formazione di nuove relazioni segniche che possiamo comprendere le fondamenta del processo creativo di *upcycling*. Nel celebre saggio del 1987 *How to Make Our Ideas Clear*, pubblicato sulla rivista *Popular Science Monthly* (CP 5.388-410), Peirce descrive il processo di conoscenza come un “feedback loop” che prende avvio dal dubbio (*doubt*), inteso come un evento inaspettato, una percezione che disattende le aspettative dell’interpretante o, in altre parole, la percezione di una differenza, una discontinuità tra il sé e il non-sé che instaura una relazione tra due elementi. Il dubbio, secondo Peirce, è la causa prima dell’attivazione del processo cognitivo, in modo che “the action of thought is excited by the irritation of doubt” (CP 5.394); fa seguito il secondo elemento del

processo cognitivo, il pensiero, descritto come un'attività inferenziale che può essere di tre tipi: induttiva, deduttiva o abduttiva. Il pensiero, poi, conduce necessariamente alla formazione di una credenza (*belief*), “so that the production of belief is the sole function of thought” (*ibidem*). Tale credenza, se mantenuta, si tradurrà in un *habit*, ovvero in una disposizione all'azione che consente di orientarsi nel mondo senza dover costantemente rimettere in questione i propri schemi interpretativi. Se da un lato la formazione di *habit* ci consente di fatto la sopravvivenza e l'azione, dall'altro lato l'*habit* è passibile di una messa in discussione tramite dubbio, attivando così un nuovo *feedback loop* conoscitivo che permette un'ulteriore e più approfondito livello di conoscenza del mondo.

Il processo conoscitivo descritto da Peirce ha delle marcate analogie con quello che ha luogo in sede di progettazione e design che, secondo la maggior parte degli studiosi di questo ambito (v. tra gli altri Munari 1981; Krippendorf 2006), prende le mosse da un problema che richiede una risoluzione, per poi passare alla fase di analisi del problema — quello che per Peirce è il pensiero — fino alla creazione di un prototipo — credenza — e quindi di un modello–oggetto che permette l'azione. Non è un caso che il filosofo Vilém Flusser (1993) — individuando nel termine latino *signum* l'origine della parola design — abbia definito il design qualcosa che ha a che fare con la manipolazione dei segni, ovvero come “*de-sign*”.

È in questo quadro che l'*upcycling* può essere interpretato come una pratica semiotica eminentemente creativa e di design. Come nel progetto, anche nell'*upcycling* il punto di partenza è una situazione problematica — una crisi di valore e di significato — che richiede un'analisi, una riformulazione ipotetica e infine una concretizzazione in un nuovo oggetto–modello. Il rifiuto, in quanto oggetto periferizzato e apparentemente privo di valore, introduce in altri termini una “frattura” nei modelli interpretativi correnti: esso disattende le aspettative funzionali ed estetiche associate agli oggetti e, proprio per questo, sollecita una nuova ipotesi di senso.

La pratica dell'attenzione agli oggetti periferizzati diviene dunque l'attivatore fondamentale del processo creativo di *upcycling*. Tale attenzione non consiste in una semplice osservazione, ma in una sospensione

degli *habit* interpretativi che consente di cogliere nel rifiuto una possibilità non ancora attualizzata. In questo senso, l'*upcycler* condivide con il creativo, così come descritto da Peirce, la capacità di “vedere le cose così come realmente appaiono” (CP 5.42), ovvero di accedere alla loro dimensione fenomenica prima che essa venga stabilizzata entro schemi di significato consolidati.

4. Conclusioni

Il percorso teorico sviluppato nel presente contributo ha permesso di mostrare come l'*upcycling* possa essere interpretato, da un punto di vista semiotico, non soltanto come una pratica di recupero o di riuso materiale, ma come una specifica modalità di produzione di senso. Inteso nei termini di un'attività di *bricolage*, l'*upcycling* si configura come un processo creativo fondato sull'attenzione agli oggetti che ci circondano, sulla loro selezione e sulla loro risemantizzazione entro nuove catene relazionali di significato.

Attraverso il confronto con la teoria del *bricolage* offerta da Lévi-Strauss e con le successive rielaborazioni di Floch, è emerso come tanto il *bricoleur* quanto l'*upcycler* operino all'interno di un universo segnico e materiale limitato, dove la chiusura costituisce, tuttavia, anche la condizione di possibilità della creatività. È proprio la carenza di risorse, infatti, a richiedere una lettura più attenta ai significati che vengono attribuiti comunemente alle cose e a rendere necessario un lavoro di interrogazione, risemantizzazione e riallocazione del valore.

In questo senso, il rifiuto assume un ruolo centrale perché, lungi dall'essere un semplice residuo privo di significato, esso rappresenta un punto di crisi dei modelli culturali dominanti, una discontinuità che rende visibile il carattere storico, negoziabile e trasformabile dei sistemi di valore. L'*upcycling* interviene precisamente su questa soglia critica, attivando un processo creativo di *bricolage* che, come mostrato attraverso il richiamo alla semiotica pragmatista di Peirce, prende avvio dal dubbio e dalla sospensione degli *habit* interpretativi consolidati.

Considerare l'*upcycling* come una pratica di attenzione ai segni consente dunque di restituirgli uno statuto pienamente semiotico ed epistemologico.

In quanto pratica creativa, esso non si limita a produrre nuovi oggetti, ma contribuisce attivamente alla riorganizzazione della semiosfera, partecipando al continuo mutamento dei valori e dei significati che caratterizza ogni sistema culturale. In questa prospettiva, l'*upcycling* appare non solo come una possibile risposta alla crisi ecologica contemporanea, ma come una forma di conoscenza situata, capace di riattivare il passato e di proiettarlo, trasformato, verso configurazioni inedite di futuro.

Riferimenti bibliografici

- BASSANO G. (2023) *Verso. Strutture semiotiche della destinazione*, Studium, Roma.
- CHIAIS E. (2022) *From “Out of fashion” to Upcycling. How Art and the Fashion Industry Have Resemantized the Word “Recycling”*, “ZoneModa Journal”, 12(1): 135–144.
- CUOZZO G. (2012) *Resti del senso. Ripensare il mondo a partire dai rifiuti*, Aracne, Milano.
- ECO U. (1968) *La struttura assente*, Bompiani, Milano.
- FLOCH J. (1990) *Sémiotique, marketing et communication. Sous les signes, les stratégies*, Presses Universitaires de France, Paris.
- . (1995) *Identités visuelles*, Presses Universitaires de France, Paris (trad. it. *Identità visive. Waterman, Apple, Ibm, Chanel Ikea e altri casi di marca*, Franco Angeli, Milano 2016).
- FLORIDI L. (2017) *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina, Milano.
- . (2020) *Pensare l'infosfera. La filosofia come design concettuale*, Raffaello Cortina, Milano.
- FLUSSER V. (1993) *Vom Stand der Dinge: Eine Kleine Philosophie des Design*, Steidl Verlag, Göttingen.
- GOULD S.J. e S. VRBA (1982) *Exaptation — A Missing Term in the Science of Form*, “Paleobiology”, 8(1): 4–15.
- GREIMAS A.J. (1983) *Du sens*, 2, Éditions du Seuil, Paris.
- . (1987) *De l'imperfection*, Éditions Pierre Fanlac, Paris.
- HETHERINGTON K. (2004) *Secondhandedness: Consumption, Disposal, and Absent Presence*, “Environment and Planning D: Society and Space”, 22: 157–173.

- KOCH W.A. (a cura di) (1989) *Culture and Semiotics*, Brockmeyer, Bochum.
- KRIPPENDORFF K. (2006) *The Semantic Turn; A New Foundation for Design*, Taylor & Francis, New York.
- KUTLU M.B. (2025) *Antecedents of Consumer Upcycling Behavior*, “Tüketici ve Tüketim Araştırmaları Dergisi”, 17(2): 543–586.
- LANDOWSKI E. (1989) *La Société réfléchie*, Seuil, Parigi.
- LATOUR B. (2005) *Reassembling the Social: An Introduction to Actor–Network–Theory*, Oxford University Press, Oxford–New York.
- LEONE M. (a cura di) (2010) *Analisi delle culture. Culture dell’analisi*, “Lexia”, 05–06, Aracne, Roma.
- LEROI–GOURHAN A. (1943) *L’homme et la matière. Évolution et techniques*, I, Albin Michel, Paris.
- LÉVI–STRAUSS C. (1962) *La pensée sauvage*, Plon, Paris (trad. it. *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano 1998).
- LORUSSO A.M. (2010) *Semiotica della cultura*, Laterza, Roma–Bari.
- LOTMAN J.M. (1985) *La semiosfera. L’asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, a cura di S. SALVESTRONI, Marsilio editori, Venezia.
- MUNARI B. (1981) *Da cosa nasce cosa*, Laterza, Bari.
- PAOLUCCI C. (2010) *Strutturalismo e interpretazione*, Bompiani, Milano
- PEIRCE C.S. (1878) *How to Make Our Ideas Clear*, “The Popular Science Monthly”, 12: 286–302, in ID., *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, 5, 388–410.
- ROBUSCHI C. (2024) *L’upcycling come pratica collettiva di rivalorizzazione*, “E|C”, 41: 72–81.
- . (2026) “Fate tacere questi rifiuti! Tentativi di silenziamento del rimosso”, in A.M. LORUSSO *et. al.* (a cura di), *Forme del silenzio*, Mimesis, Milano–Udine, 639–649.
- SZAKY T. (2014) *Outsmart Waste. The Modern Idea of Garbage and How to Think Our Way Out of It*, Berrett–Koehler Publishers, San Francisco.
- THOMPSON M. (2017) [1979] *Rubbish Theory. The Creation and Destruction of Value*, PlutoPress, London.
- THORNTON K. (1994) *Salvo in Germany – Reiner Pilz*, “SalvoNEWS”, 99 (11 October): 14.

ATTENZIONARE: RIFLESSIONI SEMIOTICHE SULLA BUROCRAZIA

JENNY PONZO*

ENGLISH TITLE: *Attenzionare: Semiotic Reflections About Bureaucracy*

ABSTRACT: Starting from the definition of the Italian term “*attenzionare*”, this contribution presents a semiotic reflection on bureaucracy. Drawing on dictionary lemmas and studies on this concept proposed in various fields of the human sciences, the analysis identifies and describes three tensions (respectively, between collectivity and hierarchy, between power and compliance, and between functionality and formality). It then concludes that a “healthy” version of bureaucracy rests on a balance between these opposing poles, and that semiotics can be a useful resource for detecting discourses and practices that instead reflect imbalances, and consequently for seeking remedies.

KEYWORDS: Bureaucracy; Collective Subject; Hierarchy; Formality; Functionality.

1. Introduzione

Attenzionare significa “sottoporre qualcosa all’attenzione di qualcuno” ed è uno dei “verbi utilizzati principalmente in ambito tecnico–specialistico e massimamente nel linguaggio burocratico, passati poi al linguaggio politico e da questo [...] a settori contigui” (Bongi 2004, p. 11⁽¹⁾), come i linguaggi del giornalismo, dell’economia, dei media, fino a giungere al linguaggio comune. Già negli anni ‘60, nel *Dizionario della politica italiana*, Pallotta definiva questo verbo come un “mostricciattolo

* Università degli Studi di Torino.

(1) Il testo è disponibile anche a questo link: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/sul-verbo-attenzionare/225>. Tutti i siti web citati sono stati consultati il 09/01/2026.

del lessico burocratico, trasferitosi tuttavia, talora, nelle aule parlamentari” (Pallotta 1964, p. 46). Un altro significato di “attenzione” (così come del participio passato “attenzionato”) ha per oggetto non “qualcosa”, ma “qualcuno”: in questo caso si riferisce a individui che sono oggetto di qualche tipo di osservazione, vigilanza, controllo, per esempio da parte di autorità giudiziarie o di polizia (Scozzafava 2023).

Il verbo attenzione è transitivo: ciò vuol dire che presuppone un certo tipo di rapporto tra un soggetto e un oggetto⁽²⁾: in altre parole, possiamo ipotizzare che contenga in nuce una struttura narrativa che si può provare a esplicitare e analizzare per comprendere più profondamente le dinamiche semiotiche alla base della burocrazia. Fin da ora, possiamo osservare che dalle definizioni di questo verbo risulta una connotazione disforica. Essa proviene proprio dal suo legame con la burocrazia e persiste, nonostante il progressivo ampliamento dell’uso di “attenzione” in diversi ambiti sociali e culturali, fino agli anni Duemila: “Probabilmente, il fatto che questo verbo sia nato e sia normalmente usato in ambito burocratico fa sì che esso venga percepito, al di fuori dei settori nei quali comunemente si usa, come scorretto o, quanto meno, cacofonico”, Bongi 2004, p. 11). Inoltre, le definizioni trasmettono un’idea di espansione, di contagio: il verbo attenzione esce dal ristretto ambito amministrativo e “invade” altre sfere culturali e sociali.

La definizione di “burocrazia” del Vocabolario Treccani mette in luce alcuni aspetti fondamentali delle dinamiche narrative che la caratterizzano:

1. La BUROCRAZIA è l’insieme dei funzionari e degli uffici che, organizzati in vari gradi gerarchici, svolgono nello stato le funzioni della pubblica amministrazione (la b. statale; la riforma della b.); 2. in senso più ampio, la parola indica l’insieme dei funzionari di un ente, di un organismo, anche non statale. 3. In senso astratto, e per lo più negativo, la parola burocrazia può indicare anche il potere assunto dalla massa dei funzionari, e soprattutto la lunga e complessa serie di formalità e procedure, spesso avvertite come eccessive e inutili, attraverso cui una pratica deve passare per essere portata a termine (la lentezza, le

(2) I termini *soggetto* e *oggetto*, così come i termini *destinante*, *competenza* e *saper-fare*, impiegati sotto, si riferiscono alla teoria della narrazione di Greimas, v. in particolare Greimas (1983).

lungaggini della b.). 4. In senso figurato, infine, il termine burocrazia sta ad indicare un'osservanza esagerata e inflessibile dei regolamenti, specialmente quando essi vengono osservati più negli aspetti formali che nella sostanza. (Treccani 2018⁽³⁾)

In questo breve testo possiamo identificare tre campi in cui si esercitano tre diverse tensioni. Il primo campo è quello della tensione tra un'idea di collettività, di soggetto collettivo, e la distinzione gerarchica che ne frammenta l'unitarietà (la burocrazia come "l'insieme dei funzionari", ma "organizzati secondo vari gradi gerarchici"). Il secondo campo riguarda la tensione tra un'idea di potere e uno di osservanza ("potere assunto dalla massa dei funzionari", ma anche "osservanza esagerata e inflessibile dei regolamenti"). Infine, il terzo campo concerne la tensione tra una dimensione pragmatica, di azione funzionale, e una forte attenzione alla formalità (compito di svolgere "le funzioni della pubblica amministrazione", ma anche "una lunga e complessa serie di formalità e procedure" che minano l'efficacia dell'azione). In quanto segue, fornirò alcuni spunti di riflessione su questi tre campi di tensioni, espandendo ed esplicitando quanto queste definizioni ci trasmettono in nuce e facendo riferimento a studi sulla burocrazia prodotti in vari ambiti delle scienze sociali.

2. Soggetto collettivo e gerarchia

Il processo di burocratizzazione ha implicato la formazione di un gruppo coeso, che Poggi (2013, p. 68) chiama il "funzionariato". Come approfondiremo in seguito, il funzionario, nell'esercizio delle sue funzioni, deve rinunciare ai propri interessi personali: per ottenere questo scopo, il sistema ha predisposto, sul piano materiale, un insieme di privilegi, come un posto di lavoro tendenzialmente sicuro, che quindi è importante per il funzionario salvaguardare, una buona prospettiva di carriera, e, specie nel passato, un buon grado di prestigio sociale. Sul piano immateriale ha proposto invece valori quali l'interesse pubblico

(3) <https://www.treccani.it/vocabolario/burocrazia/>.

e “l’*esprit de corps*, cioè l’intento di agire solidalmente con i propri colleghi di settore, di coltivare ed esprimere un senso di orgogliosa appartenenza all’amministrazione” (*ibid.*, p. 67). Questo tipo di spirito di corpo, tuttavia, ha la conseguenza collaterale di generare una sorta di corporazione, per cui all’interesse personale si sostituisce l’interesse di classe, basato sull’ottenimento e il consolidamento di privilegi per i funzionari (*ibid.*, p. 69). Melis (1998), ricostruendo lo sviluppo storico e culturale della burocrazia dello Stato unitario italiano, osserva che nel periodo risorgimentale, negli anni intorno all’unificazione nazionale, i funzionari dello Stato sabaudo si sentivano fieri di partecipare a un disegno storico e a un progetto nazionale più grande di loro, per il quale erano disposti a sacrificarsi, adattandosi anche a una vita molto umile e modesta. L’appartenenza a un soggetto collettivo ha in questo caso una connotazione euforica, rivestita com’è di valore morale. Nell’Italia repubblicana degli anni Settanta, invece, la situazione è ormai profondamente mutata: la soggettività collettiva è ancora parte fondamentale dell’assetto burocratico, ma spicca ormai la nuova figura dell’“impiegato–massa” (*ibid.*, p. 77), che rinuncia alla propria individualità senza avere in cambio un surplus di valore morale, né una particolare riconoscibilità all’interno del più ampio tessuto sociale.

La compagine burocratica è organizzata secondo una precisa gerarchia. Essa è correlata anche con un secondo criterio che sta alla base stessa dell’amministrazione burocratica, per cui ogni tipo di funzionario ha il proprio compito specifico, una determinata area di azione all’interno del sistema complesso. Proprio la coesistenza tra i due tipi di differenziazione — ossia la differenziazione gerarchica (verticale) e la differenziazione funzionale (orizzontale) — produce la complessità degli apparati burocratici (Poggi 2013, pp. 36–37). Ciò implica, da un lato, che ciascun funzionario ha una competenza specialistica, cioè un *saper-fare* che lo contraddistingue, ma, dall’altro lato, questa specializzazione può anche comportare un forte restringimento del focus, della portata dello sguardo, della conoscenza e della sfera di azione di ciascuno. Inoltre, ciascun funzionario ha un margine di ascesa verticale, cioè una prospettiva di carriera che può portarlo a gradi più alti della gerarchia. Possiamo dire che anche questo movimento verticale si fonda sulla *competenza*, se, come osserva Poggi (*ibid.*, p. 63), “la particolarità

della burocrazia [...] è di fondare sul *sapere* la selezione, la preparazione, l'avanzamento del personale, [...] la struttura del sistema nel suo insieme, infine il suo funzionamento quotidiano”.

Questa impostazione basata su rapporti orizzontali e verticali presenta varie criticità. Per esempio, l'individuazione di compiti e livelli decisionali e la loro netta ed efficace distribuzione in specifici uffici è difficile, così come lo è anche la creazione di un buon sistema di comunicazione tra tutti i settori e le persone che compongono l'apparato amministrativo e tra questo e altre sfere e componenti della società (ad esempio la cittadinanza, cfr. *ibid.*, p. 69). Occorre menzionare anche un risvolto morale della parcellizzazione e gerarchizzazione del lavoro burocratico, vale a dire la diluizione della responsabilità. Si tratta di un fenomeno che si riscontra anche in altri, e molto diversi, contesti sociali e culturali di gruppo, nei quali il senso di responsabilità individuale si affievolisce favorendone la “diffusione” o “diluizione” (Olweus 1993, trad. it. 2007, p. 48). Da questo punto di vista, in certi casi, la complessità dei passaggi formali imposti dagli iter burocratici, che coinvolgono più uffici e più funzionari, possono apparire come altrettante strategie di diluizione della responsabilità, che liberano l'individuo dall'onere morale o addirittura da rischi più concreti in caso di errore o di conseguenze negative dell'agire nella propria funzione. In altri casi, a ostacolare l'esercizio della responsabilità è il mantenere “canali di autorità confusi” (Albrow 1970, trad. it. 1973, p. 159), come la Commissione Hoover del 1949 denunciò riguardo all'apparato amministrativo statunitense dell'epoca.

3. Potere e osservanza

Come è stato ampiamente riconosciuto e discusso dalle teorie storiche, antropologiche e sociologiche⁽⁴⁾, la burocrazia rappresenta una necessità in organizzazioni statali complesse, costituendo un apparato in grado di gestirne l'amministrazione, ma anche un ponte tra la legge e l'azione

(4) La bibliografia sulla burocrazia è amplissima. Qui, come introduzione a lettori e lettrici non specialisti/e, mi limito a rimandare all'antologia a cura di Ferraresi e Spreafico (1975) e alla sintesi delle principali teorie che si trova in Albrow (1970).

e la vita dei cittadini. Proprio per questa sua natura mediatrice e capillare, alla burocrazia si associa anche l'idea di un potere pragmatico, concreto e consistente. Da un lato, il singolo funzionario può apparire come il soggetto di tale potere, colui che lo incarna, ma dall'altro lato, in ragione della soggettività collettiva cui si accennava sopra, questo potere appare diluito, attribuito alla "macchina" burocratica in sé o all'anonimo e collettivo "funzionario–massa" piuttosto che ai singoli individui che lo compongono, e per questo più sfuggente, sebbene non meno privo di conseguenze pratiche.

Nel discorso intorno alla burocrazia, a partire, come si è visto, dalla sua definizione, vi è anche un'idea di obbedienza: se i funzionari sono mediatori tra lo Stato e i cittadini, essi sono anche servitori, ossia rispondono a un destinante. Anche in questo caso, tuttavia, spesso troviamo un destinante che si identifica con un'entità anonima, non propriamente umana, spersonalizzata. La definizione parla infatti di "osservanza" a volte eccessiva, dei "regolamenti". Questa personalizzazione, da un lato, sembra avere a che fare con una oggettificazione: il destinante è un regolamento, non si guarda oltre, riducendo la propria prassi al suo rispetto e adempimento. Dall'altro lato, però, potrebbe anche essere interpretata come una forma di trascendenza. Questa interpretazione sembra incoraggiata anche dalla scelta di parlare di "osservanza", che indica il rispetto tanto di norme quanto di un credo religioso. Non stupisce quindi ritrovare il campo semantico della burocrazia accostato a quello religioso nella definizione di "osservanza" proposta dal Vocabolario Treccani⁽⁵⁾:

osservanza s. f. [dal lat. *observantia*, der. di *observans–antis*, part. pres. di *observare* «osservare»]. — 1. a. Obbedienza, adempimento, rispetto di leggi, norme, disposizioni, impegni assunti e sim.: *l'o. dei comandamenti di Dio, dei precetti della Chiesa, dei regolamenti, dei trattati, delle regole di un'arte; richiamare all'o. dei propri doveri, dell'orario*; molto usate le espressioni *d'osservanza* e, più spesso, *di stretta o.*, per indicare l'adesione totale e rigorosa a una fede religiosa, un credo politico, un'ideologia, un movimento culturale: cattolico, musulmano di stretta o.; crociano, marxista, strutturalista di stretta o.; nel linguaggio burocr., *in*

(5) <https://www.treccani.it/vocabolario/osservanza/>.

osservanza a, in ossequio, in conformità: *in o. alle disposizioni, alle leggi, al regolamento.*

Il funzionario, nell'esercizio delle sue funzioni, deve saper astrarre da qualunque cosa sia incompatibile o non pertinente rispetto ad esse. Prendere in carico il proprio ruolo può essere difficile, così come, per i suoi interlocutori — i cittadini — rapportarsi con tale figura:

[Il funzionario] deve agire esclusivamente in base alla propria appartenenza all'apparato amministrativo e, all'interno di questo, alla sua specifica posizione. Deve mettere tra parentesi ed eventualmente contrastare interessi e preferenze derivanti da altre appartenenze (famiglia, generazione, religione, cultura, genere, parte politica). Deve orientare la propria condotta verso altri individui con cui condivide tali appartenenze senza tener conto dei valori e interessi che condivide con loro [...] concentrando la propria attenzione sulle loro caratteristiche astratte, rilevate e valutate alla stregua di regole generali, che spesso gli altri individui ignorano o disprezzano. Il funzionario deve sistematicamente orientare la propria condotta d'ufficio in base a requisiti formali artificiosi; [...] riferirsi a regole astruse per indirizzare e giustificare il proprio agire; ignorare l'insistenza della controparte su aspetti significativi per essa, ma formalmente irrilevanti, della propria condizione e delle proprie circostanze. Questa impostazione del rapporto burocratico tra il funzionario e l'immediata controparte è potenzialmente gravosa per le persone sulle quali ricade [...]. Ma può essere altrettanto gravoso per il funzionario apprenderne le regole ed eseguirle sistematicamente, costretto com'è a tacitare il richiamo di antiche aspettative, culturalmente radicate e moralmente giustificate. (Poggi 2013, pp. 58–59)

L'appartenenza all'apparato burocratico richiede quindi una sorta di ascesi, che implica il sacrificio di una serie di valori e di legami sociali⁽⁶⁾: anche in ciò si può riscontrare un tipo di "osservanza", che ancora una

(6) In alcuni sistemi, questi tratti sono particolarmente marcati: ad esempio, i funzionari devono spostarsi dal proprio luogo di origine, o trasferirsi periodicamente perché il loro distacco sia maggiormente garantito, o la loro appartenenza all'apparato è sottolineata da apposite cerimonie, come ad esempio un giuramento ufficiale di fedeltà al momento della presa di servizio (Poggi 2013, pp. 66–67).

volta sembra suggerire una certa prossimità tra la sfera dell'appartenenza religiosa e quella burocratica, nel discorso su quest'ultima. A sua volta, la cittadinanza deve obbedienza al funzionario, non per una soggezione personale, ma perché il suo comando rappresenta un principio astratto, la *legalità*, cioè “corrisponde a norme generali e pubblicamente accettate come valide” (*ibid.*, p. 45).

Questo accostamento tra burocrazia e religione sulla base di una parzialmente condivisa idea di obbedienza e di una qualche forma di trascendenza potrebbe indurci a interpretare la burocrazia come una “forma di vita” (Fontanille 2015; Basso–Fossali e Bejaert–Geslin 2012). Tuttavia, c'è un elemento che ci spinge a una riserva nei confronti di questa ipotesi: gli studi sulla burocrazia denunciano in certi casi uno scollamento tra la figura del funzionario nella sua veste professionale e quella che caratterizza invece la sua vita privata, per cui i valori di obbedienza, di servizio e di rispetto presupposti dal suo ruolo pubblico non coincidono con i valori e la condotta adottati fuori dall'ufficio.

Per citare ancora una volta come esempio il caso italiano, Melis (1998, pp. 32–34) riferisce di un'inchiesta svolta nel 1910 a seguito di uno scandalo che coinvolse impiegati del ministero della Pubblica Istruzione e che riportava lo stato di degrado morale che coinvolgeva anche la vita privata dei funzionari:

la “vita sregolata e scorretta”, i debiti “che ledono la dignità e il decoro che sono un dovere per chi ha l'onore di servire lo Stato”, l’“incorreggibile negligenza e trascuratezza dei doveri di ufficio”, la “disistima in cui (l'impiegato) è caduto, essendo dedito al giuoco e alla crapula”, i favoritismi verso parenti stretti fatti assumere dal ministero, la frequentazione disdicevole di una casa da gioco [...], l'esercizio abusivo di attività commerciali incompatibili con l'impiego [...] Frequentissima ricorre la constatazione dell'inadeguatezza degli studi compiuti rispetto al grado effettivamente raggiunto in carriera [...] sintomo del problema, allora emergente, di reclutare la burocrazia sulla base di lauree e diplomi. (*ibid.*, pp. 33–34)

Lo specifico contesto qui fotografato, pur essendo estremo, ha tratti in comune con situazioni che si verificano ancora oggi: non sono infrequenti, sui media, gli scandali che coinvolgono funzionari pubblici

e che riguardano a volte non soltanto la negligenza o scorrettezza nel compiere il proprio lavoro, ma anche la loro condotta privata, la cui immoralità può interferire direttamente col loro ruolo pubblico. Possiamo dire che si pone, in questi casi, un problema di *ethos* (Parodi Scotti 1996) o di *faccia* (Goffman 1967), per cui la propria *persona* nel privato mina la credibilità della propria *persona* pubblica⁽⁷⁾. Quando questo scollamento non riguarda singoli individui ma appare come un fenomeno diffuso, anche l'*ethos* dell'istituzione risulta compromesso, favorendo i movimenti di opposizione o addirittura quelli rivoluzionari. Proprio la possibilità di confinare l'"osservanza" a un ambito ristretto della propria vita (quello lavorativo) senza che incida sul resto dei propri pensieri e comportamenti (nella vita privata), così come la difficoltà di immaginare una vita totalmente impostata su una mentalità di tipo burocratico, rende problematico definire la burocrazia come una forma di vita.

4. Funzionalità e formalità

La definizione del Vocabolario Treccani di "funzionario" riporta che tale espressione si riferisce a "chi, da solo o congiuntamente, ricopre un pubblico ufficio di un ente o di una collettività di diritto pubblico, esercitando un'attività pubblicistica a essi riferibile, che è d'immediata rilevanza giuridica nei rapporti che fra questi soggetti e i terzi, o fra i terzi soltanto, si stabiliscono"⁽⁸⁾. Questo testo pone un forte accento su quanto abbiamo chiamato "soggettività collettiva" e sul carattere di rappresentanza del funzionario rispetto a un ente, per cui l'azione del funzionario si ripercuote direttamente su di esso, come si è brevemente discusso sopra richiamando anche il concetto di *ethos*. Qui vorrei però concentrarmi sull'aspetto pragmatico della burocrazia, affidata al "funzionario". Quest'ultimo è colui che adempie a una *funzione*, cioè compie degli *atti* (spesso atti linguistici performativi secondo la classica

(7) Si intende qui "persona" come ruolo, come sé interdefinito nel proprio rapporto con gli altri, all'interno di un contesto sociale. Su questa nozione di persona si vedano Mauss (1938) e i saggi raccolti in Ponzo e Vissio (2021).

(8) [https://www.treccani.it/enciclopedia/funzionario_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/funzionario_(Enciclopedia-Italiana)/).

definizione di Austin 1962), che hanno lo scopo di fare *funzionare* l'amministrazione, e di conseguenza la vita delle persone nell'ambito della società. Dunque l'aspetto pragmatico è costitutivo della burocrazia.

Tuttavia, nel discorso intorno alla burocrazia, questo aspetto pragmatico e funzionale, legato al valore dell'efficienza e dell'ordine, risulta in tensione rispetto a un fenomeno che viene percepito come tutt'altro che raro, vale a dire un eccesso di formalità, una codifica troppo dettagliata delle pratiche, che perdono la loro efficacia performativa per via di un'eccessiva complicazione degli adempimenti amministrativi necessari a ottenere un certo risultato pragmatico. In questa situazione, la burocrazia è descritta come un apparato rigido, lento, inutilmente complicato, arrivando a perdere, nei casi peggiori, il proprio significato e la propria funzione. L'ordine e la misura vengono così annullati da un senso di moltiplicazione insensata delle pratiche e dei passaggi burocratici. L'aspettativa temporale risulta descritta non in termini di rapidità ed efficacia ma di "lungaggine" e ripetitività: a un tempo che dovrebbe essere scandito dalla linearità di una serie semplice e rapida di passaggi si sostituisce un tempo lento, contraddistinto da una ciclicità caotica e labirintica.

Per esempio, Poggi (2013, cap. 4) descrive come una "patologia" della burocrazia la situazione in cui l'apparato burocratico diviene autoreferenziale, attento soprattutto ai suoi procedimenti e al rispetto delle sue norme e cieco o miope verso la realtà — complessa e mutevole — del mondo fuori, orientato al "mezzo" (cioè al rispetto dell'iter burocratico) invece che al suo fine, immobilizzato in una vuota forma di "ritualismo".

Sulla scia di queste considerazioni circa la tensione tra funzione e forma, vorrei ipotizzare che la burocrazia abbia una propria estetica. Le tracce di questa estetica si possono riscontrare in vari elementi, dall'organizzazione degli spazi degli uffici, allo stile e al registro con cui i vari settori dell'apparato amministrativo scelgono di comunicare, tra loro e con la loro utenza, fino ai generi testuali che fanno propri. Tra questi ne spiccano almeno tre, i quali ben rappresentano alcuni dei valori fondamentali della burocrazia, ma anche la loro possibile degenerazione. Il primo è dato dai regolamenti, che costituiscono un discorso assertivo, normativo, impersonale ed astratto, che adotta il linguaggio giuridico,

costituendo la guida del funzionario e il punto di riferimento quando si tratta di prendere decisioni o giustificare il proprio operato. Naturalmente, un regolamento risulta efficace quando adotta un linguaggio comprensibile per tutti e non è né troppo né troppo poco dettagliato: se queste condizioni non sono rispettate, si possono verificare malfunzionamenti nella macchina amministrativa, ma anche nella coesione del corpo dei funzionari, oltre che eventuali abusi, anche nei confronti dei destinatari dei servizi dei funzionari. L'ordine e l'efficienza alla base dei regolamenti sembra trovare il suo corrispettivo formale nell'adozione di una struttura gerarchica (suddivisione in parti, articoli, commi, ecc.) che ha un immediato riscontro visivo nella pagina, grazie ad esempio alle spaziature, all'uso di titoli, alla successione numerica delle varie suddivisioni e all'adozione di font ben chiari.

Il secondo genere è dato dai moduli. Questo tipo di testo è basato sull'idea della standardizzazione: un testo predeterminato nella sua struttura, nel suo contenuto così come nella sua forma è integrato di volta in volta con le informazioni mancanti relative alle singole pratiche, o ai singoli individui interessati. Da una parte, i moduli possono rappresentare un'ottimizzazione del lavoro di compilazione, richiedendo integrazioni minime; ma dall'altra richiedono a chi li compila, specie se si tratta di qualcuno esterno all'amministrazione e poco familiare con il suo tecnoletto, una quantità di informazioni non sempre facili da reperire o da comprendere (come codici, riferimenti a altri documenti, dati con cui si ha scarsa familiarità, ecc.) e di cui a volte non è nemmeno semplice comprendere l'utilità. Ecco che, in questi casi, il modulo, invece di essere una semplificazione, diventa un ostacolo.

Il terzo, infine, è dato dalle tabelle, che costituiscono un tipo di testo basato sull'ordine, sull'organizzazione razionale dei dati, e che spesso presuppone specifiche competenze di codifica e lettura, e infatti viene ampiamente impiegato come strumento interno per la gestione e la conservazione di informazioni. Sia i moduli che le tabelle sono interessati da fenomeni di accumulazione: essi costituiscono degli archivi, la cui conservazione nel tempo è vista come parte della funzionalità del sistema burocratico, come creazione di una memoria amministrativa, ma anche come risorsa di valutazione, legittimazione e difesa dell'agire dei funzionari. Sicuramente, sia i moduli che le tabelle rispondono a

un'estetica della ripetizione. Questa espressione, "estetica della ripetizione", è usata da Omar Calabrese (1987) per definire una delle caratteristiche della cultura neobarocca. Anche se Calabrese sta considerando fenomeni culturali molto diversi, non pare azzardato ascrivere anche il gusto burocratico per la ripetizione a una sorta di estetica neobarocca.

5. Conclusione

Nella nostra società, la burocrazia fa parte della vita quotidiana di tutte le persone. Come osserva Albrow (1973, trad. it. 1973, p. 167), il cittadino "deve venire a contatto con organizzazioni per molte attività della sua vita di ogni giorno. Questo contatto è reso parte di una routine e registrato in modo tale che diviene sia un elemento della struttura organizzativa che un fattore fondamentale nella esperienza e nelle prospettive del soggetto". Inoltre, mentre in passato lo spazio e il tempo della burocrazia erano piuttosto circoscritti (il cittadino normalmente si recava presso gli uffici competenti), oggi, con la digitalizzazione di molte pratiche, essi risultano per così dire diffusi. In questo contesto, l'espansione dell'uso del verbo "attenzione" fuori dai confini della burocrazia può essere interpretata come sintomo della pervasività della burocrazia e del "contagio" della relativa mentalità ad altre sfere della nostra cultura.

Sebbene, come si è argomentato, la burocrazia non sia identificabile con una vera e propria "forma di vita", la sua capillarità nelle nostre vite e la sua influenza sulle nostre "prospettive" la rendono sicuramente una componente importante nella nostra cultura. La nostra familiarità con la burocrazia ci fa acquisire un certo tipo di punto di vista o focalizzazione che influenza il nostro modo di comportarci, di pianificare, valutare e svolgere le nostre azioni, di rapportarci con gli altri e con le istituzioni. Risulta dunque importante interrogarsi criticamente sulla natura di questa prospettiva, su cosa ci spinga a selezionare come pertinente, cioè cosa ci porti ad "attenzione", e su come di conseguenza ci induca a comportarci.

Negli studi che le scienze sociali hanno prodotto sulla burocrazia vi è spesso una contrapposizione tra l'idea — o l'ideale — di una burocrazia

“sana”, cioè uno strumento amministrativo razionale e indispensabile, e una burocrazia che va incontro a degenerazioni patologiche. Una riflessione ispirata alla semiotica ha permesso di mettere a fuoco tre campi di tensione, per cui l’attenzione può essere rivolta piuttosto alle dinamiche di appartenenza di gruppo o all’organizzazione gerarchica, piuttosto all’esercizio del potere o all’osservanza, piuttosto alla forma o all’efficacia. Da questo punto di vista, una burocrazia “sana” appare quella che mantiene una posizione di equilibrio fra i poli opposti di questi campi di tensione, cosicché la patologia può essere identificata con una prospettiva viziata da un’attenzione squilibrata verso l’uno o l’altro polo.

Certo, molti commentatori sono scettici circa la possibilità di un effettivo miglioramento degli apparati burocratici così come li conosciamo oggi, ma se, come si diceva, l’apparato burocratico si basa sul *sapere*, esso deve essere anche la leva per il suo miglioramento: se c’è un problema di messa a fuoco, allora è importante prima di tutto prenderne coscienza, saperlo, e poi identificare e attuare rimedi e rinnovamenti. In definitiva, si tratta di una questione di “visione”, termine usato anche nella riflessione di Melis (2015, p. 122) sulla situazione italiana attuale:

La scommessa — ora — è se avremo o no in tempi brevi una burocrazia moderna, in armonia con l’Europa, interprete consapevole dei grandi cambiamenti che si annunciano. [...] Servono, per vincere la scommessa, determinazione e visione del futuro da parte innanzitutto della politica, ma anche consapevole adesione al progetto da parte delle forze nuove che, nell’amministrazione, già oggi, vivono e operano virtuosamente.

Proprio in questa fase di riflessione critica, la semiotica, come disciplina che studia il senso, i discorsi e le pratiche, può costituire un utile strumento di diagnosi e comunicazione, nonché di formazione, in dialogo con le scienze sociali, politiche e giuridiche.

Riferimenti bibliografici

- ALBROW M. (1970) *Bureaucracy*, Pall Mall Press, London (trad. it. *La burocrazia*, Il Mulino, Bologna 1973).
- AUSTIN J.L. (1962) *How to do things with words: the William James Lectures delivered at Harvard University in 1955*, Clarendon, Oxford (trad. it. *Come fare cose con le parole: le "William James lectures" tenute alla Harvard University nel 1955*, Marietti, Genova 1988).
- BASSO-FOSSALI P. e A. BEYAERT-GESLIN (a cura di) (2012) *Dossier : Les formes de vie à l'épreuve d'une sémiotique des cultures*, "Actes Sémiotiques", 115, <https://www.unilim.fr/actes-semiotiques/721>, consultato il 09/01/2026.
- BONGI M. (2004) *Risposta al quesito di Michele Cali, Roberto Carrocci, Rosaura La Bella, Fabio Pungitore, Maria Giovanna Verzi sulla parola attenzionare*, "La Crusca per voi", 29: 11.
- CALABRESE O. (1987) *L'età neobarocca*, Laterza, Roma-Bari.
- FERRARESI F. e A. SPREAFICO (a cura di) (1975) *La burocrazia*, Il Mulino, Bologna.
- FONTANILLE J. (2015) *Formes de vie*, Presses Universitaires de Liège, Liège.
- GOFFMAN E. (1967) *Interaction Ritual: Essays on Face-to-Face Behavior*, Aldine Pub.Co., Chicago (trad. it. *Il rituale dell'interazione*, Il Mulino, Bologna 1988).
- GREIMAS A.J. (1983) *Du sens II*, Seuil, Paris (trad. it. *Del senso 2: narrativa, modalità, passioni*, Bompiani, Milano 1985).
- MAUSS M. (1938) *Une Catégorie de L'Esprit Humain: La Notion de Personne Celle de "Moi"*, "The Journal of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland", 68: 263-281 (trad. it. *La nozione di persona: una categoria dello spirito*, Morcelliana, Brescia 2016).
- MELIS G. (1998) *La burocrazia. Da monsù Travet alle riforme Bassanini: vizi e virtù della burocrazia italiana*, Il Mulino, Bologna.
- . (2015) *La burocrazia. È possibile riformarla?* Terza edizione aggiornata, Il Mulino, Bologna.
- OLWEUS D. (1993) *Bullying at school. What we know and what we can do*, Blackwell Publishers, Oxford (UK)-Cambridge (MA) (trad. it. *Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Giunti, Firenze-Milano 2007).
- PALLOTTA G. (1964) *Dizionario della politica italiana*, Pisani, Isola dei Liri.

- PARODI SCOTTI F. (1996) *Ethos e consenso nella teoria e nella pratica dell'oratoria greca e latina*, Pitagora, Bologna.
- POGGI G. (2013) *La burocrazia. Natura e patologie*, Laterza, Roma–Bari.
- PONZO J. e G. VISSIO (a cura di) (2021) *Culture della persona: itinerari di ricerca tra semiotica, filosofia e scienze umane*, Accademia University Press, Torino, https://www.aaccademia.it/customized/downloadfile.php?tipo=opera_completa&formato=pdf&cid=1487, consultato il 09/01/2026.
- SCOZZAFAVA M. (2023) *Attenzionare*, “Treccani neologismi”, [https://www.treccani.it/vocabolario/neo-attenzionare_\(Neologismi\)/](https://www.treccani.it/vocabolario/neo-attenzionare_(Neologismi)/), consultato il 09/01/2026.

GLI AUTORI

Alberto Agliotti è laureato in Ingegneria elettrica e lavora come giornalista e divulgatore scientifico. Collabora con case editrici di saggistica scientifica come redattore e traduttore. Con Piero Bianucci cura il bimestrale di astronomia “BBC Sky at Night” e la rivista del CICAP, “Query”. Con “FRAME – Divagazioni scientifiche”, di cui è socio fondatore, progetta e realizza eventi culturali, prodotti editoriali, video, podcast e corsi di comunicazione scientifica.

Angelo Di Caterino è docente di Semiotica e Filosofia del Linguaggio presso l’Università Telematica eCampus (Como) e di Pubblicità digitale e aumentata presso l’Università di Torino. È membro del laboratorio CeReS – *Centre de recherches sémiotiques* dell’Università di Limoges (Francia). La sua ricerca verte sui processi di costruzione e mediazione della significazione, in relazione al dispositivo epistemico fondato sul “credere” come esercizio culturale. Questa prospettiva teorica incrocia semiotica, linguistica, scienze della comunicazione e antropologia, convergendo sull’analisi di fenomeni quali: le identità culturali dei collettivi virtuali (“totemismo digitale”), le dinamiche di adesione e credenza nei confronti di narrazioni e immagini “fake”, il discorso politico, nonché la definizione identitaria delle marche nei contesti social.

Massimo Leone is Full Professor of Philosophy of Communication, Cultural Semiotics, and Visual Semiotics at the University of Turin, Italy, and Director of the Center for Religious Studies (ISR–FBK) at the Fondazione Bruno Kessler in Trento. He is also Professor of Semiotics at Shanghai University, Associate Member of Cambridge Digital Humanities (University of Cambridge), and Adjunct Professor at UCAB University (Caracas) and Korea University (Seoul). A member of the Academia Europaea, he has held visiting professorships at numerous universities across Europe, Asia, the Americas, Africa, and Oceania. His research focuses on general semiotic theory, visual and media semiotics, religious studies, and the impact of digital technologies and artificial intelligence on meaning, presence, and communication. In recent years, his work has explored the semiotics of the face, digital religion, generative media, and emerging epistemological frameworks for the humanities. Massimo Leone is the author of sixteen monographs and the editor of more than sixty collective volumes. He has published over six hundred scholarly articles in international journals and edited books, spanning semiotics, philosophy of communication, religious studies, and visual culture. He is the recipient of a European Research Council Consolidator Grant (2018) and an ERC Proof of Concept Grant (2022), supporting research on facial representation and artificial intelligence. He serves as Editor-in-Chief of *Lexia*, the semiotic journal of the Interdisciplinary Research Center on Communication at the University of Turin, and of *Semiotica* (De Gruyter). He also directs several international book series, including *I Saggi di Lexia* (Rome: Aracne), *Semiotics of Religion* (Berlin–Boston: De Gruyter), *Advances in Face Studies* (London–New York: Routledge), and *Religion and Technology* (Springer).

Giuseppe I. Morello è giornalista professionista con una lunga esperienza radiofonica (RTL 102.5, Radio24, Radio Fujiko). Insegna Linguaggio Radiofonico all'Università di Torino. È autore di diverse pubblicazioni sulla radio ed è tra gli autori de *La Radio in Italia* (a cura di T. Bonini 2013).

Jenny Ponzo è Professoressa Associata all'Università di Torino dove, dal 2018, è stata titolare di insegnamenti di Semiotica, Semiotica delle Culture Religiose, Semioetica, Semiotica e Retorica. È attualmente Direttrice

del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Comunicazione (CIRCe). Tra il 2018 e il 2024 è stata la Principal Investigator del progetto NeMo-Sancti “New Models of Sanctity in Italy”, finanziato dall’European Research Council (ERC StG. g.a. 757314, nemosancti.eu), in precedenza ha svolto attività di ricerca e insegnamento presso l’Université de Lausanne (Svizzera) e la Ludwig–Maximilians–University Munich (Germania). È autrice di tre monografie, tra cui *Religious Narratives in Italian Literature after the Second Vatican Council: A Semiotic Analysis* (De Gruyter 2019). Ha curato e co-curato più volumi, tra cui “Interpreting and explaining transcendence: interdisciplinary approaches to the beyond” con Robert A. Yelle (De Gruyter 2021), e *Culture della persona* con Gabriele Vissio (Collana del Centro Interdipartimentale di Scienze Religiose Erik Peterson, Accademia University Press 2021).

Camilla Robuschi è assegnista di ricerca per il progetto PRIN PNRR “CULT–UP. Upcycling and Cultural Heritage” presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell’Educazione, Università di Torino. In questa sede si occupa di indagare, con gli strumenti offerti dalla semiotica, l’upcycling in quanto processo creativo ed ecologico di bricolage che consente la rivalorizzazione di qualcosa che ricade nello status di rifiuto. Attualmente è titolare dei corsi “Sociology of Design” e “Semiotica del design” presso l’Istituto d’Arte Applicata e Design (IAAD) di Torino. È membro del Governing Board della International Society of Code Biology (ISCB). Si è addottorata presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell’Università di Trento con una tesi volta a indagare il processo semiotico che sta alla base della creazione di modelli estetici dalla percezione di elementi dell’ambiente circostante. Si occupa principalmente di semiotica estetica, creatività e semiotica del design e ha pubblicato articoli sull’argomento in riviste nazionali (*E|C, Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio, Estetica. Studi e ricerche*) e internazionali (*Encyclopedia of Life Sciences – ELS, BioSystems*).

Laura Rolle è docente a contratto di Semiotica della pubblicità presso il corso di laurea di Scienze della Comunicazione dell’Università di Torino e docente di Sociosemiotica per il design presso IAAD – The Italian University for Design per i dipartimenti di Communication

Design, Digital Design e Transportation Design. Da oltre venti anni svolge attività di formazione manageriale e consulenza per enti e aziende — nazionali e internazionali — in svariati settori merceologici. Specializzata in sociosemiotica applicata al branding e all'evoluzione degli scenari di consumo, ha fondato Blue Eggs, un osservatorio congiunturale sulle tendenze e i modelli di consumo emergenti e ha messo a punto *Semiotic Strategic Design*, una metodologia per progettare il cambiamento e l'innovazione di brand e prodotti, per rispondere alle esigenze e alle evoluzioni del mercato. Alcune delle sue case history sono state riportate in *Semiotica in Pratica. Strumenti per governare le strategie di brand* (Franco Angeli 2014).

Simona Stano è Professoressa di Semiotica presso l'Università degli Studi di Torino, dove presiede il Corso di Laurea Magistrale in Comunicazione e Culture dei Media. È inoltre vice-Direttrice del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Comunicazione (CIRCe). Ha lavorato come Senior Researcher presso l'International Semiotics Institute dal 2015 al 2018 ed è stata Visiting Research Scholar presso diversi centri di ricerca e università internazionali, tra cui la University of Toronto (2013), l'Universitat de Barcelona (2015–2016), l'Observatorio de la Alimentación (2015–2016), la Kaunas University of Technology (2015–2018) e la New York University (2019–2021). La Prof.ssa Stano svolge attività di ricerca principalmente nel campo della semiotica della cultura, dell'alimentazione, della corporeità e della comunicazione, con particolare riferimento alle potenzialità e alle sfide legate all'innovazione tecnologica. Su questi argomenti ha pubblicato numerosi articoli, capitoli di libro, curatele (tra cui numeri di riviste di fascia A quali *Semiotica*, *Lexia* e *Signata*) e tre monografie (*Eating the Other. Translations of the Culinary Code*, 2015; *I sensi del cibo. Elementi di semiotica dell'alimentazione*, 2018; *Critique of Pure Nature*, 2023).

I SAGGI DI LEXIA

1. Gian Marco DE MARIA (a cura di)
Ieri, oggi, domani. Studi sulla previsione nelle scienze umane
ISBN 978-88-548-4184-0, formato 17 × 24 cm, 172 pagine, 11 euro

2. Alessandra LUCIANO
Anime allo specchio. Le mirouer des simples ames di Marguerite Porete
ISBN 978-88-548-4426-1, formato 17 × 24 cm, 168 pagine, 12 euro

3. Leonardo CAFFO
Soltanto per loro. Un manifesto per l'animalità attraverso la politica e la filosofia
ISBN 978-88-548-4510-7, formato 17 × 24 cm, 108 pagine, 10 euro

4. Jenny PONZO
Lingue angeliche e discorsi fondamentalisti. Alla ricerca di uno stile interpretativo
ISBN 978-88-548-4732-3, formato 17 × 24 cm, 356 pagine, 20 euro

5. Gian Marco DE MARIA, Antonio SANTANGELO (a cura di)
La TV o l'uomo immaginario
ISBN 978-88-548-5073-6, formato 17 × 24 cm, 228 pagine, 15 euro

6. Guido FERRARO
Fondamenti di teoria sociosemiotica. La visione "neoclassica"
ISBN 978-88-548-5432-1, formato 17 × 24 cm, 200 pagine, 12 euro

7. Piero POLIDORO
Umberto Eco e il dibattito sull'iconismo
ISBN 978-88-548-5267-9, formato 17 × 24 cm, 112 pagine, 9 euro

8. Antonio SANTANGELO
Le radici della televisione intermediale. Comprendere le trasformazioni del linguaggio della TV
ISBN 978-88-548-5481-9, formato 17 × 24 cm, 244 pagine, 19 euro

9. Gianluca CUOZZO
Resti del senso. Ripensare il mondo a partire dai rifiuti
ISBN 978-88-548-5231-0, formato 17 × 24 cm, 204 pagine, 14 euro

10. Guido FERRARO, Antonio SANTANGELO (a cura di)
Uno sguardo più attento. I dispositivi di senso dei testi cinematografici
ISBN 978-88-548-6330-9, formato 17 × 24 cm, 208 pagine, 13 euro

11. Massimo LEONE, Isabella PEZZINI (a cura di)
Semiotica delle soggettività
ISBN 978-88-548-6329-3, formato 17 × 24 cm, 464 pagine, 30 euro
12. Roberto MASTROIANNI (a cura di)
Writing the city. Scrivere la città Graffitiismo, immaginario urbano e Street Art
ISBN 978-88-548-6369-9, formato 17 × 24 cm, 284 pagine, 16 euro
13. Massimo LEONE
Annunciazioni. Percorsi di semiotica della religione
ISBN 978-88-548-6392-7, formato 17 × 24 cm, 2 tomi, 1000 pagine, 53 euro
14. Antonio SANTANGELO
Sociosemiotica dell'audiovisivo
ISBN 978-88-548-6460-3, formato 17 × 24 cm, 216 pagine, 14 euro
15. Mario DE PAOLI, Alessandro PESAVENTO
La signora del piano di sopra. Struttura semantica di un percorso narrativo onirico
ISBN 978-88-548-6784-0, formato 17 × 24 cm, 88 pagine, 9 euro
16. Jenny PONZO
La narrativa di argomento risorgimentale (1948–2011). Tomo I. Sistemi di valori e ruoli tematici. Tomo II. Analisi semiotica dei personaggi
ISBN 978-88-548-7751-1, formato 17 × 24 cm, 2 tomi, 788 pagine, 45 euro
17. Guido FERRARO, Alice GIANNITRAPANI, Gianfranco MARRONE, Stefano TRANI (a cura di)
Dire la Natura. Ambiente e significazione
ISBN 978-88-548-8662-9, formato 17 × 24 cm, 488 pagine, 28 euro
18. Massimo LEONE
Signatim. Profili di semiotica della cultura
ISBN 978-88-548-8730-5, formato 17 × 24 cm, 688 pagine, 40 euro
19. Massimo LEONE, Henri DE RIEDMATTEN, Victor I. STOICHITA
*Il sistema del velo / Système du voile.
Trasparenze e opacità nell'arte moderna e contemporanea / Transparence et opacité dans l'art moderne et contemporain*
ISBN 978-88-548-8838-8, formato 17 × 24 cm, 344 pagine, 26 euro
20. Mattia THIBAUT (a cura di)
Gamification urbana. Letture e riscritture ludiche degli spazi cittadini
ISBN 978-88-548-9288-0, formato 17 × 24 cm, 280 pagine, 20 euro

21. Ugo VOLLI
Alla periferia del senso. Esplorazioni semiotiche
ISBN 978-88-548-9465-5, formato 17 × 24 cm, 380 pagine, 22 euro
22. Giampaolo PRONI
La semiotica di Charles S. Peirce. Il sistema e l'evoluzione
ISBN 978-88-255-0064-6, formato 17 × 24 cm, 480 pagine, 22 euro
23. Guido FERRARO, Antonio SANTANGELO (a cura di)
I sensi del testo. Percorsi interpretativi tra la superficie e il profondo
ISBN 978-88-255-0060-8, formato 17 × 24 cm, 208 pagine, 12 euro
24. Marianna BOERO
Linguaggi del consumo. Segni, luoghi, pratiche, identità
ISBN 978-88-255-0130-8, formato 17 × 24 cm, 192 pagine, 16 euro
25. Guido FERRARO (a cura di)
Narrazione e realtà. Il senso degli eventi
ISBN 978-88-255-0560-3, formato 17 × 24 cm, 244 pagine, 15 euro
26. Alessandro PRATO (a cura di)
Comunicazione e potere. Le strategie retoriche e mediatiche per il controllo del consenso
ISBN 978-88-255-0942-7, formato 17 × 24 cm, 164 pagine, 12 euro
27. Vitaliana ROCCA
La voce dell'immagine. Parola poetica e arti visive nei Neue Gedichte di Rilke
ISBN 978-88-255-0973-1, formato 17 × 24 cm, 176 pagine, 12 euro
28. Vincenzo IDONE CASSONE, Bruno SURACE, Mattia THIBAUT (a cura di)
I discorsi della fine. Catastrofi, disastri, apocalissi
ISBN 978-88-255-1346-2, formato 17 × 24 cm, 260 pagine, 18 euro
29. Patrícia BRANCO, Nadirsyah HOSEN, Massimo LEONE, Richard MOHR (edited by)
Tools of Meaning. Representation, Objects, and Agency in the Technologies of Law and Religion
ISBN 978-88-255-1867-2, formato 17 × 24 cm, 296 pagine, 18 euro
30. Simona STANO
I sensi del cibo. Elementi di semiotica dell'alimentazione
ISBN 978-88-255-2096-5, formato 17 × 24 cm, 228 pagine, 18 euro
31. Guido FERRARO
Semiotica 3.0. 50 idee chiave per un rilancio della scienza della significazione
ISBN 978-88-255-2318-8, formato 17 × 24 cm, 308 pagine, 18 euro

32. Simone GAROFALO
Narrarsi in salvo. Semiosi e antropo-poiesi in due buddhismi giapponesi
ISBN 978-88-255-2368-3, formato 17 × 24 cm, 516 pagine, 26 euro
33. Massimo LEONE
Il programma scientifico della semiotica. Scritti in onore di Ugo Volli
ISBN 978-88-255-2763-6, formato 17 × 24 cm, 228 pagine, 18 euro
34. Massimo LEONE, Bruno SURACE, Jun ZENG (edited by)
The Waterfall and the Fountain. Comparative Semiotic Essays on Contemporary Arts in China
ISBN 978-88-255-2787-2, formato 17 × 24 cm, 360 pagine, 25 euro
35. Jenny PONZO, Mattia THIBAUT, Vincenzo IDONE CASSONE (a cura di)
Languescapes. Ancient and Artificial Languages in Today's Culture
ISBN 978-88-255-2958-6, formato 17 × 24 cm, 236 pagine, 22 euro
36. Andrea MAZZOLA
Trasumano mon amour. Note sul movimento H+ (scritti 2015-2019)
Prefazione di Riccardo de Biase
Traduzione di Annamaria Di Gioia, Federica Fiasca, Francesco Tagliavia, Giorgio Cristina
ISBN 978-88-255-3029-2, formato 17 × 24 cm, 288 pagine, 18 euro
37. Mattia THIBAUT
Ludosemiotica. Il gioco tra segni, testi, pratiche e discorsi
Prefazione di Ugo Volli
ISBN 978-88-255-3212-8, formato 17 × 24 cm, 236 pagine, 16 euro
38. Massimo LEONE
Colpire nel segno. La semiotica dell'irragionevole
ISBN 978-88-255-3381-1, formato 17 × 24 cm, 252 pagine, 18 euro
39. Massimo LEONE
Scevà. Parasemiotiche
ISBN 978-88-255-3455-9, formato 17 × 24 cm, 236 pagine, 16 euro
40. Federico BIGGIO, Victoria DOS SANTOS, Gianmarco Thierry GIULIANA (eds.)
Meaning-Making in Extended Reality. Senso e Virtualità
ISBN 978-88-255-3432-0, formato 17 × 24 cm, 336 pagine, 22 euro
41. Gabriele MARINO
Frammenti di un disco incantato. Teorie semiotiche, testualità e generi musicali
Prefazione di Andrea Valle
Postfazione di Ugo Volli
ISBN 978-88-255-3586-0, formato 17 × 24 cm, 244 pagine, 17 euro

42. Xianzhang ZHAO
Text – Image Theory: Comparative Semiotic Studies on Chinese Traditional Literature and Arts
ISBN 979-12-5994-008-7, formato 17 × 24 cm, 288 pagine, 22 euro
43. Cristina VOTO
Monstruos audiovisuales. Agentividad, movimiento y morfología
Prefazione di Massimo Leone
ISBN 979-12-5994-419-1, formato 17 × 24 cm, 108 pagine, 10 euro
44. Silvia BARBOTTO, Cristina VOTO, Massimo LEONE (eds.)
Rostrosferas de America Latina. Culturas, traducciones y mestizajes
ISBN 979-12-5994-921-9, formato 17 × 24 cm, 212 pagine, 18 euro
45. Jenny PONZO, Francesco GALOFARO (a cura di)
Autobiografie spirituali
ISBN 979-12-5994-878-6, formato 17 × 24 cm, 280 pagine, 16 euro
46. Massimo LEONE, Cristina VOTO (a cura di)
I cronotopi del volto
ISBN 979-12-218-0270-2, formato 17 × 24 cm, 260 pagine, 20 euro
47. Roberto FLORES
Magia Publicitaria. Semiótica de la eficacia simbólica
ISBN 979-12-218-0313-6, formato 17 × 24 cm, 184 pagine, 14 euro
48. Antonio SANTANGELO, Massimo LEONE (a cura di)
Semiotica e intelligenza artificiale
ISBN 979-12-218-0429-4, formato 17 × 24 cm, 308 pagine, 22 euro
49. Jenny PONZO, Simona STANO (a cura di)
Nuovi media
ISBN 979-12-218-0521-5, formato 17 × 24 cm, 288 pagine, 16 euro
50. Gianmarco THIERRY GIULIANA, Massimo LEONE (éds.)
Sémiotique du visage futur
ISBN 979-12-218-0492-8, formato 17 × 24 cm, 200 pagine, 18 euro
51. José Luis FERNÁNDEZ, Massimo LEONE, Elsa SORO, Cristina VOTO (a cura di)
Rostrotopías. Mitos, narrativas y obsesiones de las plataformas digitales
ISBN 979-12-218-0853-7, formato 17 × 24 cm, 246 pagine, 24 euro
52. Massimo LEONE (a cura di)
Il senso impervio. Vette e abissi dell'interpretazione estrema
ISBN 979-12-218-0972-5, formato 17 × 24 cm, 442 pagine, 30 euro

53. Jenny PONZO, Simona STANO (a cura di)
I media e le icone culturali
ISBN 979-12-218-1144-5, formato 17 × 24 cm, 228 pagine, 22 euro
54. Mario DE PAOLI
L'evoluzione delle specie semiotiche. Biologia dell'evoluzione, semiotica e informazione quantistica
ISBN 979-12-218-1268-8, formato 17 × 24 cm, 164 pagine, 16 euro
55. Silvia BARBOTTO FORZANO
SENSI in VERSI. Gradienti narrativi, creatività collettiva, media espansi e incorporati
Prefazione di Maria Giulia Dondero
Postfazione di Sara Hejazi
ISBN 979-12-218-1480-4, formato 17 × 24 cm, 164 pagine, 18 euro
56. Angelo DI CATERINO
L'ambiguità del credere. Semiotica e antropologia dei processi epistemici
ISBN 979-12-218-1534-4, formato 17 × 24 cm, 140 pagine, 14 euro
57. Gianmarco Thierry GIULIANA
Il videogioco come linguaggio della realtà. Introduzione a una nuova prospettiva semiotica. Volume 1
ISBN 979-12-218-1528-3, formato 17 × 24 cm, 380 pagine, 26 euro
58. Ludovic CHATENET, Gianmarco Thierry GIULIANA (a cura di)
Semioverses. Pour une sémiotique des mondes virtuels et numériques
ISBN 979-12-218-1612-9, formato 17 × 24 cm, 248 pagine, 22 euro
59. Massimo LEONE (a cura di)
Il senso immerso. Libertà e smarrimenti del corpo digitale
ISBN 979-12-218-1652-5, formato 17 × 24 cm, 652 pagine, 38 euro
60. Massimo LEONE, Francesco PILUSO (a cura di)
Semiotica dei filtri
ISBN 979-12-218-1805-5, formato 17 × 24 cm, 244 pagine, 21 euro
61. Jenny PONZO, Simona STANO (a cura di)
Nuove tecnologie digitali e immersive. Valori, pratiche, significati culturali e terapeutici
ISBN 979-12-218-1919-9, formato 17 × 24 cm, 236 pagine, 20 euro

62. Pietro RESTANEO
Dalla struttura al sistema. Lotman e la storia delle idee In Urss
ISBN 979-12-218-2294-6, formato 17 × 24 cm, 244 pagine, 19 euro
63. Francesco PILUSO
Semiotica e feticismo. Per/Verso il valore delle cose
ISBN 979-12-218-2304-2, formato 17 × 24 cm, 256 pagine, 19 euro
64. Federico BELLENTANI, Massimo LEONE (a cura di)
Segni del tempo. Il volto anziano nell'era digitale
ISBN 979-12-218-2196-3, formato 17 × 24 cm, 204 pagine, 20 euro
65. Jenny PONZO, Simona STANO (a cura di)
L'attenzione. Dalla teoria semiotica alle professioni della comunicazione
ISBN 979-12-218-2512-1, formato 17 × 24 cm, 140 pagine, 16 euro

L'ATTENZIONE DALLA TEORIA SEMIOTICA ALLE PROFESSIONI DELLA COMUNICAZIONE

Risorsa preziosa e sempre più contesa nel mercato dei media e della pubblicità, cuore delle dinamiche economiche e sociali che fioriscono in ambiti digitali, l'attenzione gioca un ruolo fondamentale tanto nella ricerca quanto nelle professioni della comunicazione. A partire da questa consapevolezza, i saggi contenuti nel volume riflettono sulle sue declinazioni contemporanee, interrogandosi sul modo in cui essa influenza — ed è a sua volta influenzata da — tecniche, forme e ambienti comunicativi che strutturano la nostra cultura. Contributi di taglio teorico e metodologico si affiancano ad analisi dedicate a specifici casi di studio, componendo un paesaggio concettuale ricco e sfaccettato.

Contributi di Alberto AGLIOTTI, Angelo DI CATERINO, Massimo LEONE, Giuseppe I. MORELLO, Jenny PONZO, Camilla ROBUSCHI, Laura ROLLE, Simona STANO.

JENNY PONZO

È Professoressa Associata all'Università di Torino dove, dal 2018, è stata titolare di insegnamenti di Semiotica, Semiotica delle Culture Religiose, Semioetica, Semiotica e Retorica. È attualmente Direttrice del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Comunicazione (CIRCe). Tra il 2018 e il 2024 è stata la Principal Investigator del progetto NeMoSanctI “New Models of Sanctity in Italy”, finanziato dall'European Research Council (ERC StG. g.a. 757314, nemosancti.eu), in precedenza ha svolto attività di ricerca e insegnamento presso l'Université de Lausanne (Svizzera) e la Ludwig-Maximilians-University Munich (Germania). È autrice di tre monografie, tra cui *Religious Narratives in Italian Literature after the Second Vatican Council: A Semiotic Analysis* (De Gruyter 2019). Ha curato e co-curato più volumi, tra cui “Interpreting and explaining transcendence: interdisciplinary approaches to the beyond” con Robert A. Yelle (De Gruyter 2021), e *Culture della persona* con Gabriele Vissio (Collana del Centro Interdipartimentale di Scienze Religiose Erik Peterson, Accademia University Press 2021).

SIMONA STANO

È Professoressa di Semiotica all'Università di Torino, dove presiede il Corso di Laurea Magistrale in Comunicazione e culture dei media. È inoltre vice-Direttrice del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Comunicazione (CIRCe). Ha lavorato come Senior Researcher presso l'International Semiotics Institute dal 2015 al 2018 ed è stata Visiting Research Scholar presso diversi centri di ricerca e università internazionali, tra cui la University of Toronto, l'Universitat de Barcelona, l'Osservatorio de la Alimentación, la Kaunas University of Technology e la New York University. La Prof.ssa Stano svolge attività di ricerca principalmente nel campo della semiotica della cultura, del cibo, della corporeità e della comunicazione, con particolare riferimento alle potenzialità e alle sfide legate all'innovazione tecnologica. Su questi argomenti ha pubblicato numerosi articoli, capitoli di libro, curatele (tra cui numeri di riviste di fascia A quali *Semiotica*, *Lexia* e *Signata*) e tre monografie (*Eating the Other. Translations of the Culinary Code*, 2015; *I sensi del cibo. Elementi di semiotica dell'alimentazione*, 2018; *Critique of Pure Nature*, 2023).



in copertina
“Attenzione”, immagine creata dalle curatrici del volume con l'ausilio di sistemi di intelligenza artificiale generativa.

16,00 EURO

ISBN 979-12-218-2512-1

